LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLVII - NUMERO 12 DICEMBRE 1941 - XX E. F.

Bocca ODOLizzata
trova ventura
BAKISFIGUS.
Odol
Pasta dentifricia
Odol
ODOL

ANNO XLVII
1941 - XX

LE VIE D'ITALIA

Numero 12
DICEMBRE

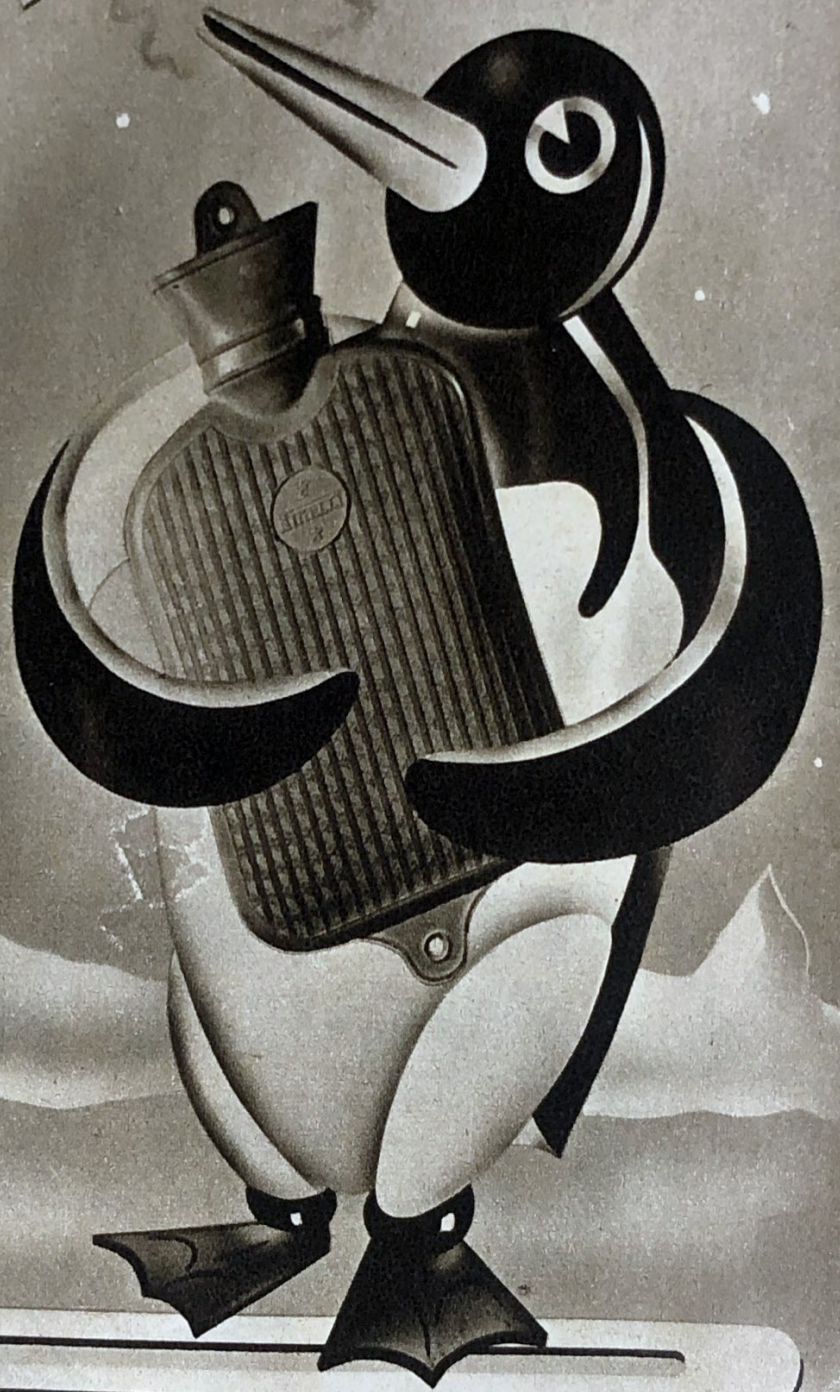
SOMMARIO

C. SPELLANZON – Vittorio Emanuele II, Cavour, La Marmora e la guerra di Crimea del 1854-55 . . . . pag. 1293
MARIO PUCCINI – Storia, poesia e leggenda del Metauro . . . . » 1312
A. MANCARELLA – Il Capo di Leuca e la sua storia antica . . . . » 1324
A. LANCELLOTTI – Case di Italiani illustri . . . . » 1336
CARLO PAGNI – L'industria della seta in Italia . . . . » 1346

Notiziario: – Vita della C. T. I. – La nostra guerra – Turismo – Automobilismo – Comunicazioni – Varie – Tra i libri.

In copertina: – Abbazia (*da un dipinto di C. Tafuri*).

ABBONAMENTO A "LE VIE D'ITALIA"
Italia, Impero, Albania, Possedimenti e Colonie: Abbon. annuo L. 26 (Estero L. 46)
Abbonamento semestrale L. 13 (Estero L. 23)
Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA - CORSO ITALIA, 10 - MILANO

LA NOSTRA GUERRA

Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica:

OTTOBRE

6 – Aerei britannici hanno lanciato spezzoni incendiari e bombe di piccolo calibro sulla città di Catania: 4 feriti e qualche danno; un bombardiere ed un caccia nemici abbattuti. In Cirenaica aerei avversari hanno provocato a Bengasi e Barce danni ad abitazioni e ferito 7 persone, e poi mitragliato senza conseguenze alcuni villaggi colonici del Gebel. Due aeroplani attaccanti distrutti; un altro abbattuto in Tripolitania. Sul fronte di Sollum reparti italo-germanici hanno catturato numerosi prigionieri ed armi. La caccia tedesca ha abbattuto 5 « Hurricane ». Bombardieri dell'Asse hanno ripetutamente colpito impianti portuali di Tobruch e Marsa Matruh ed alcuni aeroporti avanzati nemici. In A. O. aerei inglesi hanno lanciato bombe sul mercato indigeno di Gondar: 9 morti e 18 feriti. Nel Mediterraneo, una nostra unità ha abbattuto un aereo britannico e un nostro bombardiere ha colpito una petroliera nemica da 1200 tonn.

7 – Aerei britannici su Catania e Licata: nessun danno. In A. S. nostri velivoli hanno bombardato un aeroporto presso Marsa Matruh ed altri obiettivi in zona di Tobruch. Incursioni notturne dell'aviazione avversaria su Tripoli. In A. O. – scacchiere di Gondar – nostre ricognizioni e attacchi nemici respinti. Un aereo inglese colpito e caduto in fiamme presso le nostre posizioni.

8 - In A. S., sul fronte di Tobruch, nostri reparti hanno respinto tentativi d'avvicinamento del nemico e l'artiglieria ha battuto alcune difese della piazza. Bombe di aerei su Tripoli hanno fatto 5 vittime e causato qualche danno materiale. Nostri aerei hanno bombardato gli aeroporti di Malta.

9 - Nostri aerei da bombardamento hanno colpito le raffinerie ed i serbatoi di carburante di Caifa (Palestina), suscitando vasti incendi. Incursione aerea nemica su località della costa orientale della Sicilia senza causare vittime né danni. Un apparecchio abbattuto dalla difesa contraerea di Siracusa. In A. S., sul fronte di Tobruch, elementi nemici respinti e prigionieri in nostre mani. Sul fronte di Sollum cacciatori tedeschi hanno abbattuto due aerei avversari, colpito magazzini di rifornimento e un velivolo al suolo. Incursione aerea su Tripoli con lievi danni. In A. O. a nord-est di Gondar, truppe nazionali e coloniali, al comando del ten. col. Carmelo Liuzzo, hanno attaccato la posizione di Amba Ghiorghis, sede del Comando inglese, travolto l'avversario, dato alle fiamme la sede del Comando nemico, distrutto un deposito di munizioni e la stazione radio, rientrando poi alla base con prigionieri, armi e materiali catturati. Un nostro aereo ha incendiato automezzi nemici sulla strada di Debra Tabor.

10 - In A. S. azioni di nostre artiglierie sul fronte di Tobruch. Incursione aerea nemica su Bengasi. Aerei dell'Asse hanno attaccato il porto e la piazza di Tobruch, la stazione di Marsa Matruh e un treno in movimento, nonché alcuni aeroporti. Due bombardieri britannici, sorvolando un tratto della costa sicula, si sono urtati precipitando in fiamme. In A. O. elementi avversari volti in fuga nel settore del lago Tana.

11 – Davanti a Tobruch i nostri hanno catturato alcuni prigionieri. Nuove azioni offensive di aerei dell'Asse contro Tobruch e Marsa Matruh: impianti portuali, concentramenti e aeroporti colpiti, causando incendi ed esplosioni. Bombe su Bengasi e dintorni: danni materiali, nessuna vittima.

12 – In A. S. un attacco nemico ad un settore del fronte di Tobruch è stato nettamente stroncato e l'avversario respinto con perdite. Aerei dell'Asse hanno nuovamente bombardato le zone di Tobruch e Marsa Matruh, distruggendo apprestamenti e impianti nemici. Aerei bri-

ALBO D'ONORE DELLA C.T.I.

Soci della Consociazione Turistica Italiana caduti nella presente guerra e compresi nell'elenco dei Caduti pubblicato dal Quartier Generale delle Forze Armate il 10 ottobre 1941-XIX. Ai gloriosi Combattenti e alle loro famiglie va la commossa imperitura gratitudine della Patria.

R. ESERCITO:

Accotto Piero, Ten. Col. di Fanteria.
Acuto Savio, S. Tenente.
Alvaro Francesco, S. Tenente.
Bertoldi Antonio, Sergente Maggiore.
Cancani Montani avv. Alessandro, Capitano.
Carnevali Enrico, S. Tenente.
D'Angelo dr. Antonino, Sergente Maggiore di Artiglieria.
Ferretti Nestore, Tenente.
Glisenti dr. comm. Giovanni, 1° Capitano di Sussistenza.
Gugliormella Attilio, Sergente Maggiore di Artiglieria Alpina.
Lecaldano dr. Nicola, S. Tenente Medico di Complemento.
Libassi dr. Giuseppe, Tenente.
Marini Edoardo, Capitano.
Meccariello Domenico, Sergente Maggiore.
Pavesi Renato, Tenente d'Artiglieria D. F.
Roncallo Ferruccio, Tenente dei Bersaglieri.
Rossetti Giovanni.
Tutinelli dr. Raffaele, S. Tenente di Fanteria.

R. MARINA:

Majorana Giuseppe, S. Tenente di Vascello.
Ruggiero Beniamino, Marinaio.

R. AERONAUTICA:

Barbati cav. Alfredo, Colonnello Pilota.
Boeri cav. uff. Vittorio Emanuele, S. Tenente Aerosilurista.
Carancini Gaetano Mario, Tenente Pilota.
De Lanzieres de Themines Flotard, S. Tenente B. M.
Marchi Angelo, S. Tenente Pilota.

tannici su Derna hanno danneggiato alcuni edifici civili. Due apparecchi abbattuti da noi; tre altri da cacciatori germanici sulla Marmarica e sul mare. In A. O. una nostra ricognizione offensiva da Celgà ha incalzato e disperso una grossa formazione nemica, che ha lasciato numerosi morti sul terreno. Aerei nemici su Vittoria (Ragusa) hanno danneggiato costruzioni civili e ferito 4 persone. In Mediterraneo nostre siluranti hanno abbattuto 3 velivoli.

13 – Tentativi d' attacco sul fronte di Tobruch immediatamente repressi. Aerei dell'Asse hanno bombardato la piazza, impianti ferroviari e aeroporti di Marsa Matruh. Incursioni aeree nemiche su Bengasi e Tripoli: danni ad alcune abitazioni e un solo ferito. Presso Gondar nostri reparti hanno volto in fuga elementi nemici.

14 – In A. S. un tentativo d'attacco respinto sul fronte di Tobruch. Sul fronte di Sollum attività d'artiglierie. Nel cielo di Bug Bug e Sollum la caccia tedesca ha abbattuto 5 apparecchi nemici. Aerei inglesi su Derna non hanno causato vittime. Bombe sul porto di Tripoli, tutte cadute in mare: un aereo abbattuto. In A. O. (Lago Tana) nostre ricognizioni in forze. Nel Mediterraneo orientale nostri aerosiluranti sono riusciti a colpire una nave da battaglia ed un incrociatore da 10.000 tonn., che è stato visto sbandare fortemente. Tutti i nostri velivoli sono rientrati con l'equipaggio incolume. Capi-equipaggio degli apparecchi i ten. piloti Cesare Graziani, Carlo Faggioni e Giuseppe Cimicchi. Nostri reparti da caccia hanno attaccato l'aeroporto di Micabba (Malta): 3 aeroplani distrutti al suolo, 2 abbattuti ed altri mitragliati.

15 – Nuovi attacchi nemici, tutti respinti, contro nostre posizioni sul fronte di Tobruch: alcuni prigionieri catturati; mezzi meccanizzati nemici distrutti. Duplice incursione aerea nemica su Bengasi, con danni al quartiere arabo: 23 morti e alcuni feriti. Nell'azione di Amba Ghiorghis, di cui al Bollettino del 9 corr., il nemico lasciò più di 250 morti sul terreno. Attacchi aerei inglesi senza effetto sul nostro caposaldo di Ualag. Nostri aerei hanno colpito obiettivi nella base navale di La Valletta (Malta). Tutti i velivoli sono rientrati.

16 – In A. S., sul fronte di Tobruch, scontri a noi favorevoli. Opere e baraccamenti della piazza bombardati dalla nostra aviazione. In A. O. abbiamo respinto un attacco contro il caposaldo di Ualag (Gondar), con notevoli perdite del nemico. Elementi nemici in avanzata verso le nostre risorse idriche di Culquabert per danneggiarle, sono stati dispersi con perdite. In Mediterraneo un sommergibile britannico affondato.

17 – Nostri aerei hanno bombardato la base navale di La Valletta (Malta). Aerei nemici hanno lanciato bombe su Napoli, colpendo alcuni edifici civili: 12 morti e 37 feriti; incendi prontamente domati. In A. S. mezzi meccanizzati nemici usciti da Tobruch sono stati ricacciati dalla nostra artiglieria. Incursione aerea inglese su Bengasi: danni ad abitazioni. In A. O. un nostro caccia ha incendiato alcuni autocarri nella zona di Dabat (nord-est di Gondar) ed è rientato. Reparti del caposaldo di Celgà hanno volto in fuga elementi avversari. Nel Mediterraneo, oltre al sommergibile di cui al Boll. di ieri, un altro è stato affondato da una nostra torpediniera comandata dal cap. di corvetta Luigi Franzoni.

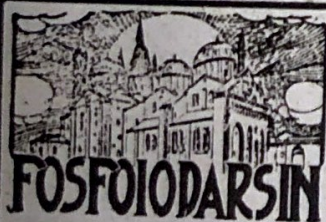
18 – Apparecchi britannici su Siracusa: danni a fabbricati, 4 morti e 24 feriti. Altri aerei nemici su Elmas (Cagliari): nessun danno. In A. S. azione della nostra artiglieria contro Tobruch. Su Bengasi 2 bombardieri nemici abbattuti. In A. O. aerei inglesi su Gondar hanno perduto un apparecchio e quasi certamente un secondo. Nei settori di Culquabert e di Celgà scontri a noi favorevoli. Nostri apparecchi hanno bombardato basi aeree di Malta.

19 – In Africa S. e O. attività dei nostri reparti avanzati. Bombe aeree nemiche su Crotone sono cadute in mare e sulla spiaggia: né vittime, né danni. La nostra Aviazione ha abbattuto un «Hurricane» e sottoposto a bombardamento obiettivi militari delle isole maltesi.

20 – Bombe esplosive su Comiso e Licata (Sicilia) sono cadute in gran parte nel mare: né vittime, né danni. Due velivoli britannici abbattuti ed altri 4 colpiti. In A. S. la nostra caccia ha attaccato elementi nemici sulla strada di Bug Bug, attendamenti e mezzi meccanizzati nella zona di Sidi-el-Barrani, incendiando e danneggiando autocarri. Aerei germanici hanno bombardato impianti e postazioni contraeree di Tobruch. Una incursione su Bengasi: qualche danno nella zona adiacente alla città. In A. O. truppe nazionali e coloniali, agli ordini del col. Augusto Ugolini, sono penetrate profondamente nelle posizioni nemiche, hanno espugnato un caposaldo e volto in fuga l'avversario, che lasciava sul terreno oltre 200 uccisi. I nostri hanno catturato armi, materiale bellico e viveri. Si sono distinti il Gruppo CC. RR., i Battaglioni Camicie Nere 14° e 240° e il 76° Battaglione coloniale. Nel Mediterraneo orientale nostri velivoli hanno affondato una nave mercantile nemica.

21 - In A. S., sul fronte di Tobruch, tentativi d'attacco nemici infranti dalla nostra pronta reazione. Un velivolo britannico abbattuto dai Tedeschi. Incursioni aeree nemiche su Bengasi e su Tripoli: lievi danni. Altra incursione su Acireale (Catania): qualche casa colpita; un morto e cinque feriti. Due nostre torpediniere affondate nel Mediterraneo centrale, probabilmente per urto contro mine: gli equipaggi totalmente salvi. In A. O. – scacchiere di Gondar – ricognizione dei nostri reparti e scontri in cui l'avversario è stato respinto con perdite di uomini, armi e munizioni. In incursioni su Gondar e Ualag due apparecchi nemici abbattuti.

22 - In A. S. azioni della nostra artiglieria ed attività aerea dell'Asse contro Tobruch. Due apparecchi avversari abbattuti dai Germanici. Bombe nemiche su Bengasi, in parte cadute in mare, altre su case arabe: 8 morti e 7 feriti fra gli indigeni. In A. O. truppe del presidio di Culquabert hanno disperso una formazione nemica, infliggendole molte perdite. Un nostro caccia ha mitragliato un grande accampamento a sud-est di Gondar. Incursione aerea nemica su Napoli e presso Catania. A Napoli, centinaia di bombe hanno provocato ingenti danni ad abitazioni e incendi subito domati: 14 vittime e 27 feriti. Presso Acireale danni ad alcune case, un morto e 4 feriti. A Catania un bombardiere nemico abbattuto. Nostri velivoli hanno bombardato il porto di La Valletta (Malta).

23 – Nostri aerei hanno mitragliato velivoli al suolo sull'aeroporto di Micabba (Malta), abbattuto in combattimento 6 «Hurricane» e gravemente colpito un settimo. Si sono distinti il gruppo comandato dal ten. col. Marco Minio-Paluello e le squadriglie dei cap. Antonio Larsimont-Bergameni e Mario Pluda. Nella notte nuova incursione di nostri bombardieri sull'aeroporto di Micabba. In A. S. (fronte di Tobruch) alcuni prigionieri da noi catturati ed esplosioni provocate nella piazzaforte da apparecchi germanici. Un aeroplano britannico abbattuto nell'incursione su Tripoli di cui al boll. del 21 ottobre. In A. O. scontri favorevoli alle nostre truppe.

24 – Un'incursione aerea nemica su Crotone ha causato pochi danni e nessuna vittima. Altra incursione su Napoli: 5 feriti e lievi danni. Nostra azione di aerei sull'aeroporto di Micabba e il porto di La Valletta (Malta). In A. S. un velivolo nemico abbattuto su Tobruch. Aerei britannici su Bengasi, Homs e Tripoli: nessuna vittima; lievi danni materiali ad Homs; tre bombardieri nemici abbattuti, di cui due a Bengasi e il terzo ad Homs. In A. O. nostri reparti avanzati hanno respinto elementi avversari nei settori di Ualag e del lago Tana.

25 – Tiri di artiglierie contro Tobruch e azioni locali con cattura di qualche prigioniero. Tre velivoli avversari abbattuti dai Tedeschi sulla Marmarica. Incursioni nemiche su Tripoli e su Bengasi: un apparecchio inglese precipitato al suolo. Sullo scacchiere di Gondar formazioni avversarie respinte hanno lasciato diversi morti sul terreno. Aerei britannici su Ragusa e Licata (Sicilia) e su Napoli: 9 morti e 15 feriti a Licata; a Ragusa e Napoli alcuni feriti. Danni poco importanti. Nel Mediterraneo nostri aerosiluranti, al comando del cap. pilota Marino Marini e del ten. pilota Guido Focacci, hanno affondato un piroscafo di 10 mila tonn.; un altro da 7 mila danneggiato gravemente.

26 – In Africa, nella Marmarica e a Gondar, nostre ricognizioni offensive e azioni di fuoco. Nostri aerei hanno bombardato l'aeroporto di Cufra e colpito automezzi. Aerei tedeschi hanno bombardato Tobruch. Aerei britannici su Tripoli e su Bengasi: alcuni danni e qualche ferito a Tripoli; danni al quartiere arabo di Bengasi; nessuna vittima. La R. Aeronautica ha attaccato la base navale di La Valletta. Molti apparecchi nostri colpiti, ma dagli obiettivi raggiunti sono scoppiati incendi visibili anche dalla costa sud della Sicilia. In combattimenti aerei la nostra caccia, al comando del col. pilota Eugenio Leotta, ha abbattuto tre « Spitfire ». Nel Mediterraneo un altro apparecchio nemico abbattuto. Un aerosilurante, comandato dal ten. pilota Luigi Strani, ha colpito un incrociatore nel Mediterraneo centro-orientale.

27 – In A. S. mezzi meccanizzati inglesi colpiti e respinti sul fronte di Tobruch. Bombardieri germanici hanno affondato un incrociatore al largo delle coste marmariche. Aerei britannici su Bengasi, Tripoli e Misurata, dove è stato colpito il quartiere arabo: alcuni morti e feriti. A Bengasi e Tripoli lievi danni e nessuna vittima. Un « Blenheim » abbattuto dai Tedeschi; l'equipaggio catturato. In A. O., sullo scacchiere di Gondar, formazioni avversarie attaccate e inseguite, hanno subìto perdite.

28 – Aerei britannici sui pressi di Cirò Marina (Catanzaro) ed in località Campana (Cosenza): 3 feriti e lievi danni. In A. S. l'aviazione nemica ha lanciato bombe su Bengasi: alcune case danneggiate, 3 vittime e 12 feriti tra la popolazione. Aerei germanici hanno bombardato Tobruch. In A. O., sui fronti di Gondar, nostra intensa attività di ricognizione.

29 – Sul fronte di Tobruch, respinti elementi avversari, la nostra artiglieria ha colpito opere difensive della piazza. Un velivolo inglese abbattuto su Bengasi. Mezzi meccanizzati nemici mitragliati da nostri aerei presso Giarabub. Nello scacchiere di Gondar il nemico ha subìto perdite notevoli. Aerei britannici su Comiso (Sicilia): nessuna vittima e scarsi danni. Obiettivi della base della Valletta (Malta) colpiti in pieno dalla nostra Aviazione.

30 - Incursioni nemiche su località delle provincie di Reggio Calabria e Catanzaro hanno colpito centri abitati e gruppi di lavoratori campestri: 10 morti e 42 feriti; danni minimi. In A. S. attività di nostre artiglierie sul fronte di Tobruch. Incursioni aeree nemiche su Bengasi e su Tripoli: un apparecchio britannico abbattuto. Aeroporti di Malta bombardati dalla nostra aviazione.

31 - In A. S., sul fronte di Tobruch, azioni delle nostre artiglierie. Velivoli britannici su Tripoli e Bengasi: qualche ferito e lievi danni. Durante l'attacco aereo su Bengasi di cui al Bollettino 25 ottobre, un aereo nemico precipitato in mare. In A. O., azioni di elementi avanzati. Presso le coste della Sicilia un aereo avversario ha dovuto ammararе; l'equipaggio è caduto prigioniero.

NOVEMBRE

1 - Nostri caccia hanno attaccato, a sud della Sicilia, bombardieri nemici, che si sono sbandati: uno di essi abbattuto e un secondo incendiato. Aerei nemici su Licata, Palermo, Napoli e dintorni: danni di scarsa importanza, alcuni feriti. In A. S., sul fronte di Tobruch, elementi nemici respinti in tentativi di avanzata. Azione di artiglieria contro opere difensive della piazza. Bombardieri germanici hanno attaccato Tobruch: due velivoli avversari abbattuti. Un aereo nemico costretto da un nostro caccia ad atterrare nei pressi di Barce: l'equipaggio catturato. In A. O., sui fronti gondarini, attività dei nostri reparti.

2 - Aerei nemici nella zona di Ragusa (Siracusa) e di Castellamare di Stabia: nessuna vittima e danni trascurabili. In A. S., 4 aerei nemici abbattuti in incursioni sulla Cirenaica. In A. O. un velivolo nemico precipitato sul caposaldo di Aulag, un secondo incendiato e caduto nelle nostre posizioni di Culquabert: il pilota salvato dalle fiamme e fatto prigioniero. Nostri bombardieri hanno attaccato La Valletta e Ta Venezia (Malta).

3 - Nostri aerei hanno bombardato la base navale di La Valletta. In A. S. attività delle nostre artiglierie sul fronte di Tobruch; tentativi di attacchi nemici frustrati. Aerei nemici in zona di Bengasi: danni ad abitazioni: una vittima e pochi feriti. Un apparecchio britannico abbattuto. In A. O. aerei inglesi hanno bombardato l'ospedale da campo di Culquabert, ad onta dei visibili distintivi della Croce Rossa: vittime tra i ricoverati. Scontri a noi favorevoli sui fronti di Ualag e di Celgà.

4 – In Sicilia aerei britannici su località fra Siracusa e Licata: qualche danno ad abitazioni e pochi feriti. Un velivolo nemico abbattuto in mare, presso la costa. In A. S. abbiamo catturato alcuni prigionieri. Automezzi nemici attaccati da aerei tedeschi. Sulla zona di Tripoli un nostro caccia ha abbattuto un bombardiere nemico. In A. O. attività dei nostri reparti avanzati nello scacchiere di Gondar. Nel Mediterraneo centrale abbiamo affondato un sommergibile inglese.

5 - Incursioni aeree nemiche su tratti della Sicilia meridionale: 3 feriti, un velivolo avversario abbattuto in mare, un altro da considerarsi perduto. In A. S., sul cielo di Bengasi, due bombardieri nemici abbattuti in fiamme da un nostro caccia. Nostre artiglierie e « Stukas » hanno bombardato Tobruch. In A. O., davanti a Culquabert, abbiamo colpito automezzi avversari carichi di truppe. Su altri fronti elementi nemici attaccati e dispersi.

6 - Nostri aerei hanno attaccato La Valletta, Ta Venezia e Micabba (Malta), causando incendi visibili a grande distanza. Incursione aerea nemica su Augusta: quattro morti e cinque feriti; un apparecchio abbattuto. In Cirenaica tre aeroplani nemici abbattuti dalla nostra caccia. A Tobruch nostre azioni locali e tiri di artiglieria. Un aeroporto inglese ad oriente di Marsa Matruh danneg-

giato da aerei germanici. Nello scacchiere di Gondar nostri reparti hanno inflitto perdite notevoli in morti e feriti ad una formazione nemica. In Mediterraneo due velivoli avversari abbattuti.

7 - Aeroplani nemici hanno lanciato bombe su alcune località della Sicilia e della Campania, senza causare perdite umane. Danni minimi. L'incursione di ieri su Augusta fece dieci vittime e costò al nemico tre velivoli. In A. S. intensa attività delle nostre artiglierie a Tobruch e a Sollum. I nemici, in incursioni aeree su Bengasi e Tripoli, hanno perduto due apparecchi. In A. O. tentativi del nemico intorno a Gondar ovunque sventati. L'azione, ieri segnalata, di una nostra torpediniera è costata al nemico la perdita di tre aerei, invece di due.

8 - Nostri aerei hanno centrato ripetutamente le basi aeronavali di Malta. Incursioni aeree nemiche su località dell'Italia meridionale e della Sicilia: a Gela 3 morti e 2 feriti. Due velivoli incursori abbattuti sul cielo di Catania e di Cotrone. Alcune centinaia di bombe su Brindisi: gravi danni all'abitato; 40 morti e circa 80 feriti. In A. S. aerei germanici hanno attaccato apprestamenti della piazza di Tobruch. Un bombardiere nemico abbattuto durante una incursione su Derna.

9 - Nell'incursione di ieri su Brindisi abbiamo abbattuto tre apparecchi nemici. Nuova incursione aerea sulla Sicilia e Italia Meridionale. A Napoli danni a edifici, 2 morti e 4 feriti; un velivolo britannico abbattuto in mare. In A. S. azioni locali sui fronti di Tobruch e di Sollum: un certo numero di avversari catturati, uccisi e feriti. Bombe inglesi su case e sull'ospedale coloniale di Bengasi: qualche morto. In A. O. attacchi nemici respinti a Culquabert, Celgà e Ualag, con notevoli perdite dell'avversario. Quattro aerei nemici abbattuti in Mediterraneo da una nostra torpediniera. Ieri, 4 nostri velivoli non sono rientrati.

10 - Un nostro convoglio è stato attaccato da navi britanniche nel Mediterraneo centrale, i piroscafi colpiti sono successivamente affondati, insieme a due cacciatorpediniere di scorta. Gran parte dei naufraghi salvata. Nostri aerosiluranti, al comando dei ten. piloti Ardito Cristiani, Emilio Iuzzolino e Adone Venturini, hanno colpito un incrociatore e un cacciatorpediniere, e abbattuto 3 velivoli. Incursioni aeree nemiche sulla Campania e sulla Sicilia: 10 morti e 25 feriti a Napoli, un aereo precipitato in mare; a Messina qualche ferito. In A. S. attacchi aerei tedeschi a Tobruch. Un nostro sommergibile, al comando del ten. di vascello Giuliano Prini, ha affondato in Atlantico tre piroscafi nemici, per 25 mila tonn.

11 - Aerei britannici su Brindisi e su Napoli: qualche danno, nessuna vittima; due apparecchi assalitori abbattuti. Le vittime della prima incursione su Brindisi sono salite a 96 e i feriti a 102. In A. S., sul fronte di Tobruch, tentativi d'attacco nemici respinti con notevoli perdite in morti e prigionieri. Aerei tedeschi hanno provocato su obiettivi della piazza distruzione e incendi. Velivoli nemici su Bengasi: danni ad abitazioni e 4 vittime. In A. O. respinti nuovi attacchi presso Culquabert; un aereo avversario abbattuto.

12 - Altre incursioni aeree nemiche sull'Italia meridionale e sulla Sicilia. Un velivolo ricognitore abbattuto dalla nostra caccia all'altezza di Capri. Lancio di bombe dirompenti ed incendiarie su Napoli: danni ad edifici, 6 morti e circa 30 feriti. Tre velivoli inglesi abbattuti sul cielo di Sicilia, uno fatto precipitare in mare, ed altri 4 nella zona di Cefalù. In A. S. un'incursione aerea su Bengasi: nessun danno; un aereo nemico distrutto. In Tripolitania, cattura dell'equipaggio di un velivolo abbattuto. In A. O. attacchi nemici respinti.

TURISMO

L'apertura della "Strada degli Artiglieri".

A pieno ritmo procedono i lavori di rifinitura della monumentale strada che collega la città di Rovereto e l'Ossario di Castel Dante alla zona sacra di Costa Violina, ove fu catturato il purissimo Martire lagarinese Damiano Chiesa, alla cui memoria la strada è dedicata.

Trecento artiglieri, in rappresentanza di tutti i reggimenti dell'Arma, sono addetti ai lavori, che saranno conclusi quanto prima.

La nuova strada, larga 5 metri, ha uno sviluppo di oltre quattro chilometri e si snoda sulle pendici di Cornacalda e dello Zugna, permettendo all'occhio di spaziare su gran parte della pittoresca Vallagarina.

Per l'accesso alla strada di Costa Violina, il Duce ha concesso un contributo di centomila lire, con le quali è stata sistemata l'arteria che si diparte dal rione di S. Maria di Rovereto e conduce all'Ossario di Castel Dante, ove riposano le salme di 7852 Caduti italiani, 5 legionari trentini, 1900 Caduti ignoti, 150 legionari ceco-slovacchi, affratellate nel sonno eterno.

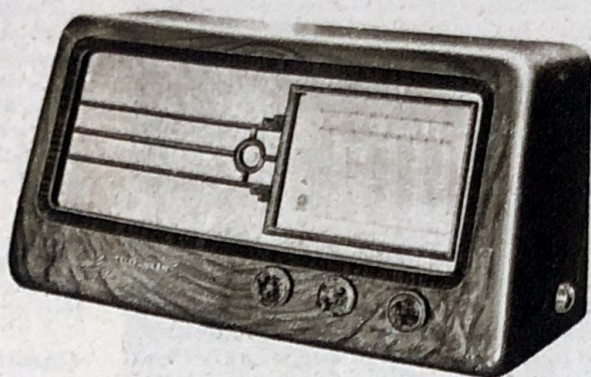
La «Strada degli Artiglieri» finisce con un piazzale che non dista più di cinquanta metri dalla caverna di Costa Violina. A completare l'aspetto monumentale della nuova strada si sta provvedendo ad adornarla di parapetti in travertino e di pini mediterranei e cipressi. Nella zona di Costa Violina verranno ricostruiti i baraccamenti e i camminamenti ivi esistenti al tempo della guerra mondiale. Nell'interno della caverna verranno collocati un cannone e importanti cimeli di Damiano Chiesa.

Attività delle Delegazioni E. N. I. T. all'Estero.

Le difficoltà che gli scambi turistici internazionali incontrano a causa delle presenti condizioni di guerra non scoraggiano il fervore di iniziativa delle Delegazioni Enit all'estero, tanto benemerite per la propaganda svolta in ogni tempo a favore del nostro Paese. È una vasta organizzazione estesa a tutto il mondo e ancora efficiente nei paesi alleati e neutrali, la quale comprende attualmente undici Delegazioni, a Berlino, L'Aia, Brusselle, Budapest, Buenos Aires, Praga, Stoccolma, Rio de Janeiro, Vienna, Zagabria e Zurigo, e due Sub-Delegazioni, a Ginevra e a Lugano.

I compiti di questa organizzazione nelle attuali contingenze sono stati precisati nella Circolare in data 9 settembre u. s. n. 1382, indirizzata dalla Direzione dell'E.N.I.T. alle Delegazioni stesse, e che più sotto riproduciamo.

Essa nota specialmente come tutto sia predisposto affinché l'attività della nostra organizzazione di propaganda turistica all'estero venga intensificata e potenziata, anche mediante l'ampliamento di alcune sedi e l'estensione degli obiettivi intesi a far conoscere il complesso di attività produttive, artistiche, culturali, che costituiscono altrettante attrattive del nostro Paese.

Quest'opera, a cui l'Eccellenza Toffano, Direttore Generale del Turismo e dell'E.N.I.T., interprete

UN MONDO DI ARMONIE!
Oggi, come ieri, un apparecchio Telefunken eccelle su tutti per bellezza, rendimento e perfezione.
IL TELEFUNKEN 264
a circuito supereterodina, per onde corte e medie, a 5 valvole originali Telefunken è l'apparecchio di più alto rendimento per selettività, sensibilità, potenza e purezza di riproduzione.
La linea modernissima del mobile, in legno pregiato, rende quest'apparecchio adatto per qualsiasi ambiente.
Lire 1977. - comprese tasse governative (escluso abbonamento Eiar.)
Compagnia Concessionaria
RADIORICEVITORI TELEFUNKEN S. A.
Milano - Piazza S.S. Pietro e Lino, 1
Telefoni 14.892 - 14.893
TELE FUN KEN
MILANO
TELEFUNKEN
Radioperfezione per tradizione

del Ministro della Cultura Popolare, si dedica con tanto appassionato entusiasmo, va considerata non solo un potenziamento dell'organizzazione turistica, la cui efficienza non deve diminuire in vista delle possibilità future, ma soprattutto un'azione intesa ad affermare nel mondo i valori di civiltà di cui il nostro Paese è tanto ricco e che lo rendono degno della vittoria nel presente conflitto.

Ecco il testo della Circolare emanata dalla Direzione dell'E.N.I.T.:

« L'Eccellenza il Ministro Pavolini ha impartito precise disposizioni affinché venga ulteriormente potenziata l'attività delle Delegazioni ENIT all'estero, che, ad onta della eccezionale situazione, devono continuare a svolgere con non minore intensità la loro attività, intesa a tener desta l'attenzione dei turisti e in genere del pubblico straniero sul nostro Paese, stimolando il desiderio di visitarlo e di conoscerlo nelle sue bellezze naturali, nelle sue realizzazioni sociali e nel quotidiano lavoro del suo popolo.

« Al fine di realizzare tale potenziamento, sono state ampliate, o sono in corso di ampliamento, varie sedi, dotate, oltre che di decorosi uffici, d'uno o più saloni, destinati ad effettuarvi periodicamente proiezioni, ad indirvi conferenze e in una parola a raccogliere attorno alle singole manifestazioni i rappresentanti delle classi sociali maggiormente interessate.

Questa Sede ha, inoltre, preso accordi con l'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, con l'Ente Nazionale Fascista per l'Artigianato e le Piccole Industrie e con l'Ente Moda, per creare, nelle Delegazioni stesse dell'E.N.I.T., centri di propaganda del libro, dell'artigianato e della moda, elementi tutti che – armonicamente valorizzati – possono costituire un notevole incentivo a conoscere il nostro Paese.

« Recentemente a Budapest, infatti, è stata inaugurata in quella Delegazione ENIT una sezione di propaganda dell'artigianato, e simili sezioni seguiranno in altri centri; a Zagabria poi funzionerà regolarmente una sezione di propaganda del libro.

« Tale fervore di opere e l'aumentata efficienza delle Delegazioni ENIT all'estero mette queste ultime in grado di collaborare con particolare efficacia a quell'opera di penetrazione artistica e culturale che anche in questo momento si rende oltremodo necessaria e utile.

« Pertanto, su richiesta delle Direzioni Generali interessate, le Delegazioni ENIT si presteranno:

a diffondere le pubblicazioni, gli articoli e le fotografie che saranno loro messe a disposizione dalla Direzione Generale per i Servizi della Propaganda;

a indicare alla Direzione Generale per il Teatro e per la Musica le possibilità, di volta in volta affioranti, onde valorizzare la musica ed il teatro italiani all'estero;

a segnalare all'Ispettorato per la Radiodiffusione e la Televisione le possibilità di scambi radiofonici fra stazioni estere ed italiane.

« Nello svolgimento pratico di tale complessa attività, che si effettuerà d'accordo con le locali RR. Rappresentanze, le Delegazioni terranno presenti le « Direttive per il funzionamento delle Rappresentanze ENIT all'Estero », recentemente emanate da questa Direzione Generale, a cui sempre dovranno riferirsi nello svolgimento della loro attività ».

Casoria e i Frati Bigi.

Casoria, ridente cittadina di oltre 20 mila abitanti, situata alle porte di Napoli, ha il vanto di aver dato i natali al Segretario di Stato della Città del Vaticano, l'Em.mo Cardinale Cav. Luigi Maglione, Collare dell'Annunziata.

Questa terra della « Campania Felix », in vista del Vesuvio e della prima giogaia degli Appennini, non è nuova ai fasti opimi dell'agricoltura e del commercio; anzi, fin dagli antichissimi tempi è stata una parte floridissima della nostra regione, per cui

le si diede il nome di Casoria, cioè Casa d'oro (*Casaurea*, come la chiamavano gli antichi).

Si può affermare che le origini di Casoria risalgono al 6º secolo. Infatti, da importanti documenti che si conservano risulta come questa fertile terra abbia appartenuto alla famiglia senatoria romana degli Equizi, da cui discese S. Mauro, abate benedettino, protettore della città.

Casoria ha l'orgoglio di annoverare fra i suoi figli anche un grande e notissimo apostolo della carità: il Ven. P. Ludovico da Casoria (1814-85), detto il « S. Francesco del Secolo XIX », di cui da tempo si attende la beatificazione. Insigne missionario francescano, prodigò tutta la sua vita per il bene dell'umanità; fondò l'ordine dei Frati Bigi e delle Suore Bige Elisabettine, opera filantropica quest'ultima, che riscosse l'ammirazione universale. Il Ven. P. Ludovico, col solo obolo dei suoi fedeli e devoti amici, viaggiò lungamente in Italia ed all'estero, recandosi persino in Africa, ove raccolse ed educò numerosi negri, conducendoli poi a Napoli. Costruì, in diverse città d'Italia ed all'estero, case per l'ordine da Lui istituito, ove trovano riposo vecchi, infermi ed orfani, curati e guidati dai Frati Bigi, che si prodigano per alleviare le pene di tanti poveri derelitti.

In queste case possono trovare ricovero e ristoro, sempre ben accolti dai religiosi, anche viaggiatori e turisti che volessero conoscere di presenza le opere del Venerabile.

La casa che gli diede i natali, posta in fondo ad un breve e suggestivo viale testé costruito, è visibile dal centro della città, a chiunque scenda dal tram, e tutti possono visitarla, trasformata in convento. La stanza che udì i primi vagiti di Lui è divenuta

CASORIA – ESTERNO DELLA CHIESA DEI FRATI BIGI.

un'artistica e bella chiesa, aperta al pubblico. M
l'ambiente è tuttavia umile, povero e negletto, co
come lo volle il Venerabile.

Delle due Parrocchie locali, quella dedicata
S. Mauro è stata dichiarata monumento nazionale
per le pregevoli opere d'arte di cui è adorna.

CASORIA — INTERNO DELLA CHIESA DEI FRATI BIGI.

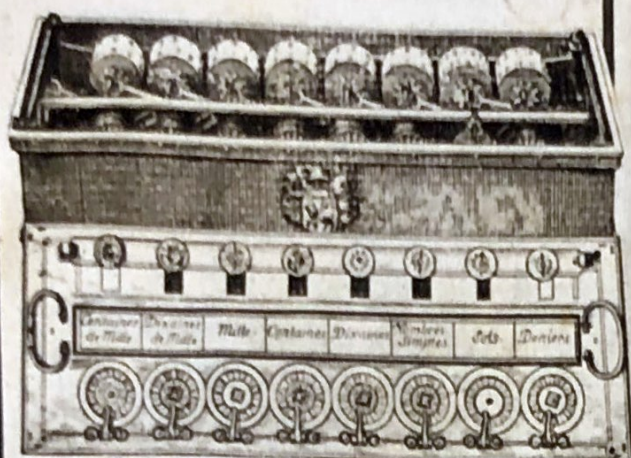
Gli " Horti Caesaris " e la villa di Cleo-patra rinvenuti sulle sponde del Tevere.

Sono stati completati gli accertamenti per la iden-tificazione degli « Horti Caesaris », rinvenuti nel 193 nella zona di Pietra Papa, sulle sponde del Tevere.

Nel corso dei lavori per la creazione della grande arteria Trastevere-Esposizione Universale vennero alla luce affreschi ed elementi decorativi di templi e di ville. Sembra ormai appurato trattarsi della zona sulla quale si stendevano gli orti di Cesare e la fa-mosa villa di Cleopatra.

Il prof. Giulio Jacopi continuò le ricerche, finchè recentemente sono venuti alla luce altri avanzi del primo e del secondo secolo. Sono stati rinvenuti un ninfeo del primo secolo appartenente ad antica villa romana, e numerosi materiali laterizi, che hanno confermato la tesi affacciata dallo stesso Jacopi.

Importanti scoperte archeologiche in Ca-labria.

Saggi di scavi eseguiti dalla R. Sovrintendenza alle antichità per la Calabria sui piani della contrada Caruso, a Locri, hanno rivelato la sede finora sco-nosciuta dell'antica città. Le precedenti ricerche, infatti, si erano svolte solo nell'area sacra a Perse-fone e nella necropoli. La scoperta è di particolare

LAGOMARSINO

MACCHINE PER UFFICIO · MILANO: PIAZZA DUOMO 21 TELEFONO 14 091

FILIALI E AGENZIE NELLE PRINCIPALI CITTÀ

importanza, tanto per l'entità dei resti finora messi in luce e consistenti in costruzioni private del VI-V secolo a. C., con forni per ceramiche e magazzini, quanto perché consentirà di rilevare per la prima volta l'impianto urbanistico di uno dei maggiori centri della Magna Grecia.

Importanti lavori di restauro nella Basilica di S. Marco a Venezia.

Nella millenaria Basilica d'oro, che riassume le glorie più fulgide della Serenissima, sono stati iniziati i lavori di restauro dell'arcone settentrionale, su cui poggia la cupola di mezzo. È cominciato lo stacco dei mosaici del Tintoretto e d'altri insigni artisti del nostro Cinquecento; e compiuta questa difficile operazione, muratori e manovali, sotto la guida dell'accademico Marangoni, procederanno al puntellamento ed alla rimozione delle parti murarie deteriorate dal tempo.

Grande sarcofago di un guerriero italico rinvenuto presso Chieti.

L'illustre paleontologo prof. Ugo Rellini, della R. Università di Roma, proseguendo le sue esplorazioni in contrada « Crocifisso » del Comune di Lama dei Peligni – ov'egli anni or sono scoprì il fossile conosciuto col nome di « Uomo della Maiella », uno dei più antichi esemplari umani d'Italia – ha messo in luce un grande sarcofago, le cui pareti e il coperchio a doppio spiovente sono formati di grossi lastroni in pietra. Nel fondo del sarcofago sono apparsi i resti di un guerriero italico, provvisto, tra l'altro, di un elmo di bronzo a calotta con paraguance e paranuca e di un cinturone pure di bro[...] I pezzi più cospicui del corredo, seppellito insie[...] al morto, sono un lebete tra le ginocchia del ca[...] vere, ed ai piedi di questo un secondo lebete in[...] me con due secchietti; il tutto in lamina di bron[...] Vasetti fittili dipinti, di stile àpulo, completano [...] suppellettile. Fuori del sarcofago, in corrisponden[...] dei piedi a destra del morto, è stata trovata un'[...] Il rito dell'inumazione e la composizione del co[...] redo funebre ricordano assai da vicino quelli de[...] necropoli di Capestrano, in provincia di Aquila.

Una necropoli romana vicino a Pinerol[...]

Negli immediati dintorni di Frossasco, non lu[...] da Pinerolo, è stata recentemente scoperta una ne[...] cropoli romana. Fino a questo momento sono ve[...] nuti in luce 25 tombe di forma circolare e rettang[...] lare, costruite di ciottoli e pietre, col fondo di la[...] stroni di pietra e mattoni di età romana. I lavo[...] continuano, poiché si prevede la scoperta di nuo[...] interessanti resti.

Ritrovamento di ceramiche romaniche [...] Forlì.

Un importante gruppo di pregevoli stoviglie ar[...] caiche graffite (piatti, bacili, statuette, portalucerna, vasi, boccali, ecc.) è stato rinvenuto a Forlì, negli scavi del Palazzo Pantaleoni, e collocato nel civico Museo della Ceramica.

I restauri della Chiesa di Sturla.

È stato deciso di restaurare la Chiesa di Sturla, in provincia di Genova, restituendola al suo splendore di un tempo. I lavori di scrostamento sono già

stati compiuti ed è già iniziata l'opera di restauro. La Chiesa, dedicata alla Santissima Annunziata, risale, come risulta da tracce evidenti, al 1100, ma fu completamente trasformata verso la metà del 1400.

L'isolamento del Duomo di Lucca.

Una nuova gemma artistica si è aggiunta alle tante della città di Lucca, con l'isolamento del Duomo, insigne per memorie artistiche e storiche, quali il meraviglioso monumento dedicato a Ilaria del Carretto – la più ispirata opera di Jacopo della Quercia – e le mirabili sculture del Civitali, tra cui un superbo S. Sebastiano e il sublime aereo quadriportico, che raggiunge i più alti fastigi della concezione architettonica gotico-lombarda. La grande mole dell'abside romanica spicca ora nello splendore dei suoi marmi, e dalle famose mura della città si può ammirare la linea armoniosa della imponente costruzione del Duomo in un grandioso rilievo architettonico.

La nuova Chiesa di Oropa.

Sono state benedette le opere esterne della nuova Chiesa di Oropa, incominciata a costruire nel 1885 su disegni dell'architetto I. A. Galletti e condotta innanzi, fra interruzioni e riprese, fino al 1920.

Negli anni 1936-37 l'amministrazione dell'opera affrontò l'annoso e difficile problema, modificando e sviluppando il progetto primitivo per adeguarlo alle nuove esigenze estetiche, costruttive e soprattutto di culto. Approvato il progetto nella forma definitiva, s'iniziarono i lavori nel giugno del 1938.

Le opere esterne sono ormai portate a compimento nelle parti costruttive essenziali, e proseguono con grande alacrità i lavori interni.

La cupola in cemento armato è una delle più grandiose finora costruite e misura m. 34 di diametro e 80 di altezza. Essa sorge a 1200 m. sul livello del mare. La monumentale Croce, eretta sulla cupola, è alta m. 6,20.

Un Museo africano a Venezia.

Presso il Museo Correr a Palazzo Reale, che illustra le glorie marinare della Serenissima dalla IV Crociata alla battaglia di Lepanto, alla lega di Cambrai ed alla luminosa vittoria di Corfù, per generosa offerta della vedova del grande africanista conte Giuseppe De Reali è sorto il Museo africano, che raccoglie i trofei ed i cimeli del grande esploratore.

Due ville romane scoperte a Taranto.

A Leporano, presso Taranto, nel pianoro delimitato dai due porticcioli di Saturi e di Perone, la Sovrintendenza alle Antichità delle Puglie e del Materano ha iniziato gli scavi di due ville romane. Sono state già messe allo scoperto alcune stanze con pavimenti a mosaici policromi. Le due ville appaiono riunite fra loro da un lungo corridoio, forse originariamente coperto, sì da formare un porticato molto comodo per le passeggiate lungo il mare, al riparo dal sole e dalle piogge.

Gli scavi di Novo Mesto.

Da alcuni mesi sono stati iniziati scavi a Novo Mesto, in provincia di Lubiana, i quali hanno messo in valore notevole materiale archeologico. Si tratta di una necropoli di vaste proporzioni, con sepolture a cremazione. Le ceneri sono collocate in urne. Due

tombe si possono considerare come le più importanti: in una fu trovata un'armatura di bronzo lavorato al modo illirico, un elmo di acciaio, uno scudo, tre frecce di ferro e alcuni vasi di argilla nera e gialla. Nella seconda si trovarono undici vasi di argilla, un tripode di bronzo, un'ascia di ferro, una collana d'ambra e un ago spiraliforme. Si crede che questa seconda tomba sia la sepoltura di una donna, probabilmente moglie del principe sepolto nell'altra, anche perché è priva di armatura.

Dappertutto, scavando, si rinvennero vasi, molti dei quali distrutti o in occasione di precedenti scavi fatti senza cura e senza raziocinio, o a causa di antichi lavori agricoli. In tutte le altre tombe abbondano anelli di bronzo, braccialetti, ecc. La civiltà a cui appartiene la necropoli è quella tipica della provincia slovena, cioè illirica, della prima epoca del ferro. Si osservano in essa influssi etruschi, che provano le relazioni commerciali tra l'Italia e i paesi a nord-est di essa. Vi si trovano tuttavia elementi celtici, soprattutto visibili nella forma degli scudi. Ciò farebbe supporre che la necropoli appartenga a un'epoca di transizione illirico-celtica.

Gli scavi hanno importanza anche per la lavorazione delle ceramiche antiche, di cui si notano due tipi: nera e gialla. La prima è propria degli Illirici, la seconda somiglia molto a quella conosciuta a Este e a Santa Lucia d'Isonzo. Si può così osservare quali forme antiche siano sopravvissute fino ad epoche più recenti.

Il materiale scoperto a Novo Mesto viene ad aggiungersi a quello già notevole del Museo Nazionale di Lubiana.

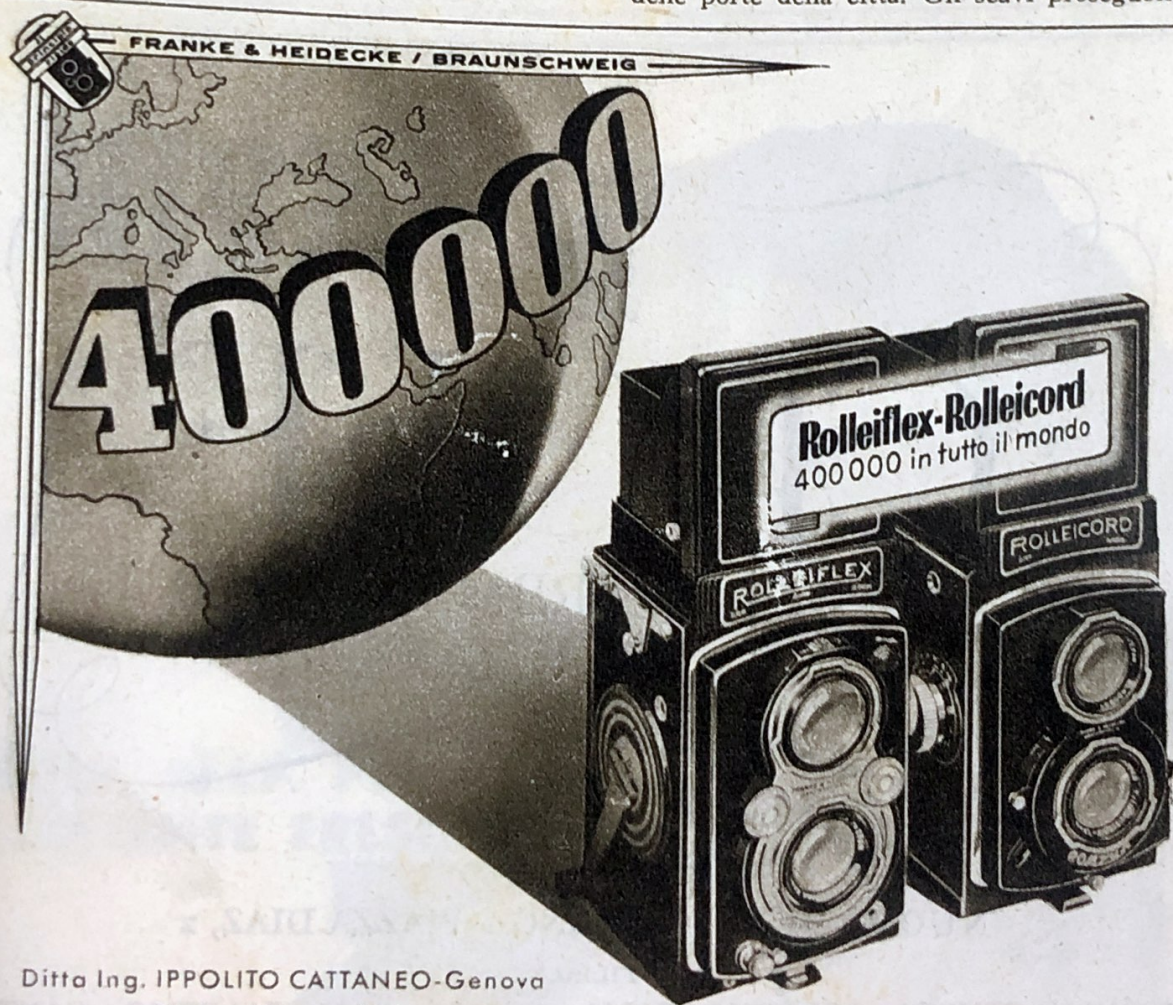
I restauri del "Paradiso", il celebre quadro del Tintoretto.

Si sono ultimati in questi giorni i lavori di restauro del «Paradiso» del Tintoretto. Il prezioso dipinto (la più ampia tela del mondo, misurando circa m. 8×24), aveva subito col tempo notevoli danni ed era già stato restaurato da Francesco Fontebasso nel 1755; ma aveva poi assunta una tinta grigiastra, piatta ed uniforme, senza più nessun contrasto di luce e di colori.

Il «Paradiso» è ora ritornato, ad opera di Mauro Pelliccioli e senza che vi sia stato bisogno di aggiungervi una sola pennellata di colore, alla vivacità cromatica e all'armonioso splendore di quando uscì dalle mani di Jacopo Tintoretto.

Monumentale tomba in una necropoli romana scoperta in Albania.

Gli scavi iniziati recentemente a Pojani, l'antica Apollonia, nell'Albania Centrale, hanno dato subito notevoli risultati. Il ritrovamento più importante, dal punto di vista archeologico e storico, è stato quello di una tomba monumentale nella necropoli romana situata in località Klyegjat. Si tratta di un vero e proprio tempietto funerario a pianta rettangolare, con avancorpi sporgenti sulla fronte, costruito con una tecnica già nota ad Apollonia, con file di pietre alternate a file di mattoni.

In altri due punti della zona archeologica gli scavi hanno messo in luce i resti di una casa ellenistica e un bastione delle mura della stessa epoca, che si suppone costituissero un'opera di fortificazione di una delle porte della città. Gli scavi proseguono.

brindate
Gancia
1941 XX
brindate
Gancia
Riserva Reale
Pubblicità Ricciardi

VARIE

L'INDUSTRIA DEL VETRO IN ITALIA

Fortune lontane e recenti della nostra industria vetraria.

Le nostre vittorie del vetro sono antiche e recenti. Prima di parlare di quelle nuovissime accenneremo alle alterne fortune dell'arte vetraria negli ultimi secoli, alle quali tanto contribuirono l'arte, la scienza e l'industriosità degli Italiani.

L'antichità conosceva il vetro, ma non lo applicava, ad esempio, in architettura, perché, lungi dal ricercarlà, si temeva la trasparenza. Sontuose abitazioni di senatori romani erano dotate di pavimenti in vetro, e si narra che all'Imperatore Tiberio un vetraio presentasse una volta un vaso di vetro infrangibile, che, in gergo tecnico moderno, sarebbe come dire di vetro temperato.

Ma bisogna arrivare al decimo secolo, perché, con le vetrate – sia pure soltanto trasparenti alla luce e non alla vista – il vetro faccia il suo ingresso trionfale nell'architettura.

Fu l'arte gotica ad inserire nelle pareti delle chiese i primi vetri istoriati. Ma il vero splendore nell'arte del vetro comincia in Italia coi Comuni.

Il centro vetrario di prima grandezza fu la Repubblica veneta, coi celebri maestri di Murano, che riuscirono a fabbricare i primi cristalli, i primi vetri per ottica e tutta la serie di imitazioni delle gemme, le cosiddette « conterie ». Un altro grande centro, per tradizioni e maestranze, fu quello di Altare, paese di boscaioli nell'Appennino savonese. Si è detto tutto quando si afferma che l'industria del vetro in Europa divenne una propaggine di quella che trasse origine sul mare a Murano, in montagna ad Altare. L'industria degli specchi fu una conquista posteriore. Nacque, si può dire, alla fine del 15° secolo, e si ricorda ancora l'invidiata meraviglia che circondò Caterina de' Medici, quando riuscì ad acquistare per 120 mila franchi un famoso specchio artistico, vera rarità artigiana.

Tale era la fama dei nostri maestri vetrai veneti e liguri, che da tutte le parti d'Europa si cercava di carpirne i segreti; ma le leggi della Serenissima erano molto severe verso coloro che si lasciavano allettare da richieste straniere; dalla confisca dei beni si passava a rappresaglie contro l'intera famiglia e talvolta si ricorreva anche a misure più gravi. Cosimo de' Medici riuscì, con molto tatto e a prezzo di molto denaro, a provocare un'immigrazione in Toscana di vetrai muranesi, che permise di fare apprezzare le prime vetrerie fiorentine. A Pisa i soffiatori di Murano riuscirono a preparare i primi vetri scientifici usati nelle applicazioni ottiche. Si ricordano come tappe storiche del progresso scientifico il termoscopio di Galileo Galilei e i termometri del Moriani. Galileo costruì il suo occhiale solo dopo avere selezionato con estrema pazienza centinaia e centinaia di lenti. Come è noto, oggi i vetri da ottica debbono possedere, in qualità superlativa, due fondamentali caratteristiche ben individuate: l'indice di rifrazione ed il coefficiente di dispersione.

Va ricordato, fra i discepoli di Galileo, anche Evangelista Torricelli, che perfezionò la produzione del vetro per lenti. A Leonardo da Vinci si deve la costruzione di diverse macchine, assai ingegnose, per lavorare le lenti e gli specchi concavi.

Con gli ultimi aneliti della potenza veneziana si affievolirono anche le ultime fiamme dei forni di Murano, e di pari passo crollò anche l'apporto italiano ai progressi dell'industria del vetro in Europa. Il pesante gusto dei grossi cristalli sfaccettati e molati delle vetrerie di Boemia e della Slesia si sostituì ai delicati vetri *soffiati*, come si

diceva gentilmente, «alla maniera veneziana». Eppure anche la scoperta del cosiddetto cristallo, che si può definire in gergo chimico-vetrario «vetro al piombo», porta una sigla italiana, poiché fu il Da Costa ad insegnare all'inglese George Ravenscroft i segreti degli impasti che gli permisero di ottenere i primi esemplari.

Così avvenne anche per le prime lastre stampate di Orléans: anche questa scoperta, che rivoluzionò la tecnica, è legata al nome di un vetraio di Altare, il Perotto, emigrato in Francia.

Per assistere ad una vera e propria rinascita dell'industria vetraria in Italia bisogna giungere alla fine del secolo scorso. Dopo l'Esposizione italiana dell'81, prima rassegna industriale di notevole importanza seguita all'unificazione della Patria, l'opinione pubblica cominciò a scandalizzarsi, ad esempio, che l'Italia, tipico Paese produttore ed esportatore di vini, dovesse importare quasi la metà delle bottiglie occorrenti all'industria enologica. Nacquero così le prime lavorazioni meccaniche del vetro, accolte con qualche diffidenza, perché si temeva che la macchina finisse per mettere l'operaio sul lastrico: pericolo dimostratosi poi del tutto infondato, perché, oltre ad una reale conquista igienica e sociale, la grande industria per la produzione in serie non solo non trasse a rovina, ma anzi conferì nuove ragioni di vita a quella artigiana ed artistica.

Il vetro ebbe poi un successivo incremento nella fondamentale scoperta della luce elettrica, per la preparazione delle lampadine, dovuta anch'essa ad un Italiano, Alessandro Cruto, che cinque anni prima dell'americano Edison era pervenuto a fabbricare un filamento artificiale elastico, da sostituire ai primi costosi filamenti di platino ad incandescenza. Ed anche quando Edison scoprì il filamento a carbone dové ricorrere ad un Italiano, l'udinese Malignani, a cui mandò esperti americani per invitarlo a raggiungere New York, dove condusse a termine le trattative per la cessione dei suoi brevetti, che permisero di applicare in grande stile un sistema pratico per ottenere il vuoto perfetto.

Dopo la grande guerra si inizia il vero periodo di rinascita delle nostre gloriose tradizioni vetrarie. In pochi anni ci siamo progressivamente emancipati dall'estero e bastiamo a noi stessi. Quanto al macchinario, si fanno passi ancora lenti, ma sicuri.

Dalle sabbie silicee istriane a quelle del Grossetano, del Ticino e di Trapani, dal quarzo di Davoli, in provincia di Catanzaro, che è di tale purezza da sostituire ormai le migliori sabbie silicee estere (ed è perciò adoperato per i vetri da ottica, vera aristocrazia del vetro, e per gli smalti da porcellana), fino ai prodotti accessori, come l'anidride arseniosa, la mèta autarchica si può dire ormai raggiunta, come si è decimata l'importazione di argille refrattarie adatte alla costruzione dei forni. L'unico punto nero è ancora la notevole importazione di macchinario. Ma stiamo già progredendo anche in questo settore della nostra emancipazione economica.

Nel campo organizzativo e tecnico è tutto un fervore di iniziative. Le aziende del vetro sono inquadrate dalla Federazione Artigiana e dalla Federazione Industriale del Vetro e della Ceramica. Accanto al *Centro Nazionale di studi per l'industria vetraria* ne è sorto uno per *gli studi e le applicazioni del vetro*, l'*Istituto sperimentale del vetro*, una *Scuola tecnico-vetraria industriale specializzata*. Per la produzione di vetro da ottica ricordiamo le *vetrerie del R. Esercito* di Roma, e la recentissima *Società Italiana del Vetro di ottica di Firenze*, che sostituisce l'Istituto per la produzione del boro e del silicio. Assomma queste iniziative e le coordina nello studio delle applicazioni del vetro d'ottica un istituto che non ha riscontro neppure in analoghe iniziative estere: l'Istituto Nazionale d'Ottica di Arcetri, fondato e diretto dal Prof. Vasco Ronchi.

Il vetro, questo «emulo delle acque e del cielo» – come lo definì d'Annunzio – ha saputo progredire anche contro le insidie dei vetri organici, quelli prodotti, cioè, dalle resine sintetiche, che cercano di colpirlo nel solo punto debole e cioè nella sua fragilità.

In tutti gli altri settori si sfrutta sempre più quella specie di magìa per cui il vetro, pur essendo di materia, sembra non esistere; ci protegge, dove si vive e si lavora, dalle insidie esterne, mentre non oppone resistenza alla luce, che ci occorre come il primo elemento della vita. Ed è ancora lo stesso vetro che, tratto da arida materia inorganica, permette, applicato, sempre più puro e perfetto, ai più delicati strumenti scientifici moderni di svelare i segreti degli astri, i miracoli della natura e perfino i palpiti di tutta la complessa vita che non si vede e tuttavia produce fenomeni così grandi!

Salutiamo, quindi, con gioia questa ripresa della nostra tradizionale industria del vetro, nella quale, invidiati maestri fino a pochi decenni addietro, eravamo diventati soltanto passivi seguaci dell'altrui moda e malinconici ammiratori del progresso altrui.

Moderne vittorie del vetro.

Dopo aver delineato la storia lontana e recente dell'industria italiana del vetro, cerchiamo di penetrare negli svariati campi delle sue moderne applicazioni.

Soltanto alla fine della grande guerra s'inizia il vero periodo della nostra ripresa. Si riaccendono, coi forni di Murano, le glorie artistiche dei maestri vetrai della Serenissima.

Ci si emancipa dalla produzione estera nella lavorazione del vetro in lastre, la cui principale applicazione è ancora quella degli specchi. E si noti che non solo s'importavano le lastre, ma anche le luci degli specchi, già molati.

Dal punto di vista qualitativo, i nostri impianti di Pisa, ad esempio, sono fra i più perfezionati; essi consentono la curvatura dei vetri e delle lastre, anche se di misura grandissima. Si ottengono specchi di diverse colorazioni (argento, giallo chiaro, rosso, rame).

Gli antichi specchi ottenuti con l'amalgama stagno-mercurio sono ormai caduti in disuso di fronte ai moderni tipi. Quelli argentati si ottengono versando una soluzione di nitrato d'argento sulla lastra di vetro perfettamente preparata. Speciali procedimenti chimici permettono poi il deposito dell'argento metallico speculare sul vetro. Gli specchi al platino si ottengono, invece, stendendo sulle lastre un sottile strato di cloruro di platino, e poi cuocendo in forno a muffola. Questa qualità di specchi costa più dell'altra, ma va ricordata per la sua proprietà di riflettere direttamente l'immagine dal leggero strato di platino depositato, senza che la luce debba prima attraversare lo spessore del vetro.

Per dare finissime smerigliature alle lastre si sfrutta l'azione di un getto di sabbia proiettata meccanicamente contro il vetro. Si è realizzato così ogni tipo di lastre, che hanno permesso di spalancare gli ambienti alla luce, al sole, all'aria. Un Consorzio di vendita provvede non solo al bisogno del mercato interno, ma anche ad una larga esportazione.

Il progressivo affermarsi della lavorazione meccanica non ha eliminato del tutto l'industria del vetro soffiato. Va salutata, ad esempio, come un decisivo miglioramento nell'igiene del lavoro, la fabbricazione meccanica delle bottiglie, per le quali si hanno impianti capaci di produrre oltre 50 mila pezzi al giorno. Ma ha motivo di vivere ancora vigorosamente la maestranza dei soffiatori nell'industria dei fiaschi, preziosa alleata di quella vinicola. Empoli è il centro ove si fabbricano quasi esclusivamente i così detti « toscanelli », fiaschi dotati di orlo ispessito all'estremità del collo e che, rivestiti da involucri di erbe palustri (che si coltivano ormai artificialmente, giacchè vengono a mancare quelle spontanee delle paludi, eliminate ormai dalle bonifiche), diffondono il vino toscano nel mondo.

Il vetro grezzo, bianco e verde, dà origine all'industria delle damigiane ed a quella degli oggetti in vetro per uso da tavola. L'Italia si è svincolata dai prodotti cecoslovacchi e francesi, cominciando a produrre articoli di gusto più tipicamente nostrale, perfettamente rispondente alla nostra architettura.

La vendita di articoli comuni in vetro bianco è an-

L'IMPERMEABILE FUORI CLASSE

Agenti Concessionari:

ABBAZIA	L. Buchler	**FIUME**	F. Foti	**NAPOLI**	M. Balbi	**SIENA**	F. Cabibbe
ALESSANDRIA	P. Lingua	**FORLÌ**	C. Bubani	**NOVARA**	Quaglia	**TARANTO**	S. Scialpi
ANCONA	Ditta Principe	**GENOVA**	R. Poglino		& Pellegrini	**TORINO**	G. Ruffatti
AOSTA	V. Bruno	**LA SPEZIA**	G. Manucci	**PADOVA**	G. Ortolani	**TRENTO**	G. Postai
ASTI	G. E. Perrero	**LECCE**	D. Lazzaretti	**PALERMO**	V. Albano	**TREVISO**	L. Miozzi
BARI	F. De Benedictis	**LIVORNO**	A. Corsi	**PALERMO**	M. Dell'Oglio	**TRIESTE**	F.lli Sartori
BARI	Ditta N. Somma	**LUBIANA**	V. Lesjak	**PALERMO**	N. Pustorino	**TRIESTE**	Ditta Principe
BERGAMO	C. Sacerdote	**LUCCA**	S. Martini	**PARMA**	G. Brigenti	**UDINE**	Tessaro & Vidoni
BIELLA	P. Busancano	**MERANO**	Hager Sport	**PARMA**	G. Maestri	**VENEZIA**	A. Ortolani
BOLOGNA	Alla Nuova Italia	**MESSINA**	Gigi Anastasi	**PAVIA**	Ditta Abit	**VERBANIA**	E. Franzi
BOLZANO	Bredo Bruno	**MILANO**	G. Bressan	**PERUGIA**	Ditta Galo	**VERCELLI**	E. Ferrero
BRESCIA	L. Caprettini	**MILANO**	F.lli Brigatti	**PESCARA**	F.lli Sideri	**VERONA**	G. Case
CAGLIARI	F.lli Perrucci	**MILANO**	Ditta Innova	**PIACENZA**	E. Pernisa	**VIAREGGIO**	S. Martini
CASALE M.	P. Bellatorre	**MILANO**	A. Seveso	**PIOMBINO**	G. C. Anichini	**VICENZA**	G. Zanella
CATANIA	S. Pandolfini	**MILANO**	E. Soffiantini	**PISA**	E. Bononi	**VOGHERA**	E. Brandolini
CHIANCIANO	R. Perrini	**MILANO**	G. Tomas	**PRATO**	M. Meoni	**ZARA**	L. Festini
CHIUSI	R. Perrini	**MILANO**	V. Vezzani	**RAVENNA**	C. Bubani		
CREMONA	A. Farina	**MILANO**	Ditta Walter	**RIMINI**	Succ. I. Santarelli		
CORTINA d'A.	L. Buchler	**MODENA**	U. Dallari	**ROMA**	A. Giacinti		
FERRARA	U. Caroli	**MONTECATINI**	G. Benedetti	**SANREMO**	D. Amoretti	**ASMARA**	P. G. Moccagatta
FIRENZE	G. Magnelli	**MONZA**	A. Spreafico	**SAVONA**	V. Angelotti	**TIRANA**	Ibrahim Begeja

ch'essa organizzata, dal 1935, a mezzo di un Consorzio.

Nell'edilizia moderna e negli arredamenti occupa un posto importante, oltre al vetro grezzo laminato, il vetro *martellato*, impresso cioè sulle due faccie e più robusto del vetro stampato. Vanno ricordati i tipi rigati o lineari (adatti per grandi finestre), il tipo cosiddetto *giardino* per vetrate da serra, il vetro *retinato*, contenente un'armatura di metallo che assicura al prodotto resistenza e sicurezza. Si va diffondendo anche il tipo di vetro per rivestimenti di muri, detto *opalina*, internamente rigato, esternamente speculare. Ma il più notevole sviluppo ha preso, in questi ultimi tempi, l'uso del cosiddetto *vetro-cemento* armato, che sfrutta la possibilità di collegare, col conglomerato cementizio, le piastrelle di vetro, le quali partecipano così direttamente alla resistenza dell'intera struttura. Si risolve in tal modo, elegantemente, il problema dell'illuminazione naturale dei fabbricati, senza perdere la caratteristica antisismica e antincendio delle costruzioni in cemento armato.

Nei vetri catarifrangenti, l'industria italiana, nata solo nel 1936, ha raggiunto l'autarchia ed ha anche potuto avviare una discreta corrente di esportazione. Così sta avvenendo per la fabbricazione delle lampadine elettriche. I nostri impianti, che ai primordi del Fascismo producevano circa tre milioni di lampadine all'anno, contro un consumo che allora si aggirava intorno ai 23 milioni di pezzi, presto saranno in condizioni da produrne 40 milioni.

I vetri da orologio – fino a pochi anni fa monopolio delle fabbriche francesi e svizzere – sono fabbricati in ogni tipo da un impianto specializzato sorto a Novi Ligure, il quale ha consentito anche di tentare l'esportazione.

Chi non conosce, inoltre, il grande sviluppo preso in questi ultimi anni dai vetri *di sicurezza*, chiamati impropriamente infrangibili? Tecnicamente se ne distinguono due tipi: *quelli a strati incollati, e i cosiddetti vetri temperati*. I primi sono costituiti da due lastre di cristallo o di vetro, fra le quali si interpone un foglio di materiale plastico trasparente (cellulosa, acetilcellulosa, ecc.), che viene incollato al vetro mediante forte pressione a caldo in autoclave. Il vetro così ottenuto si chiama di *sicurezza*, perché, subendo urti, si incrina, ma non si suddivide in frammenti e non produce schegge. Per queste sue proprietà si usa come parabrezza o nei laterali di automobili, per accessori di aeroplani e, a spessore più sottile, per *occhiali di sicurezza*, e maschere antigas; a spessore molto più forte, come spia nei carri armati, negli scafandri dei palombari, ecc.

I *vetri temperati* si producono, invece, sottoponendo al calore le lastre di vetro ad incipiente rammollimento, per poi freddarle in modo uniforme e rapido (la tempera dei vetri non si ottiene con un processo analogo a quello dell'acciaio, dove si ha un vero e proprio cambiamento di stato cristallino). Interessante anche la produzione, ormai tecnicamente perfetta, delle fibre tessili di vetro, presentate per prime in Francia nel 1713 dal veneziano Carlo Riva e la cui prima realizzazione industriale risale al 1850. Il più moderno dei procedimenti consiste nell'investire il vetro fuso con un getto di aria calda a vapore ad alta pressione. In America c'è chi è riuscito a produrre con 7 gr. di vetro fuso un filamento finissimo lungo più di 300 chilometri.

In Italia, la produzione della cosiddetta lana di vetro ha potuto iniziarsi industrialmente solo nel '31. Oggi si lavora in impianti perfetti a Livorno ed a Porto Marghera. Una delle più recenti applicazioni del filato di vetro è quello dei rivestimenti per fili elettrici, in sostituzione di filo di cotone. La lana di vetro, viene largamente usata in applicazioni termoacustiche. Per le sue proprietà coibenti, posta in strato sottile fra due lastre di vetro, ha il duplice pregio di isolare gli interni dal caldo e dal freddo, mentre lascia passare la luce diffusa.

Innumerevoli, infine, le applicazioni scientifiche dei vetri speciali per ottica, in delicatissimi apparecchi di laboratorio, che consentono indagini impensate. La loro lavorazione per ottenere lenti di occhiali è tradizione delle floride aziende di Valle di Cadore. La produzione del vetro neutro da laboratorio, un tempo monopolio del-

l'industria straniera, tipo Jena, si è realizzata ottimanente anche in Italia in modernissimi stabilimenti, tra i quali citiamo in particolare quelli di Treviglio.

Questa produzione ha reso possibile l'industria delle fiale, i cui prodotti sono venduti da un Consorzio, pressoché totalitario, che garantisce il rifornimento interno e consente anche un'esportazione.

Per determinati usi di laboratorio occorrono spesso vetri che resistano alla fiamma diretta senza rompersi, cioè i cosiddetti *vetri a minimo coefficiente di dilatazione.* Orbene: anche da noi il problema è stato risolto riproducendo il cosiddetto vetro *Pyrex*, a base di quarzo fuso, che ha avuto anche recentissime applicazioni su larga scala nella fabbricazione di tubi di vetro destinati al passaggio dei liquidi organici da pastorizzare, come nel caso del latte, della birra, del vino, in sostituzione di tubi di rame, rame stagnato, o metalli bianchi importati; i quali, oltre tutto, presentano frequenti fenomeni di corrosione di fronte a taluni acidi organici. Ricordiamo a questo proposito i brevetti dell'ing. Michelini di S. Martino, che hanno permesso, ad esempio, di attrezzare grandi stabilimenti enologici con enotermi e tubazioni interamente in vetro resistente al calore.

Il vetro *Pyrex* è di uso corrente anche nelle costruzioni navali, per globi che devono resistere a forti pressioni, per accessori di sommergibili, ecc. L'uso di questo tipo di vetro si è esteso persino alla cucina, per utensili da usarsi direttamente sul fuoco.

Ma troppo lungo sarebbe citare tutte le applicazioni speciali dei vari tipi di vetro nella vita moderna. Le stesse materie prime possono dare prodotti soffici come il cotone o duri come il marmo. Possono far concorrenza ai metalli e ai tessuti più delicati e fini. Ed è ancora il vetro che, nella sua più aristocratica veste scientifica, rende possibile al ricercatore, guidato dalla scintilla del genio, di realizzare le grandi scoperte che fanno progredire la scienza, dando apporti sostanziali alla storia della civiltà.

L'Italia non solo si appresta a raggiungere le mète autarchiche anche in questo settore, ma sta avviandosi, oltre i confini della Patria, a rinnovare le tradizioni non ancora dimenticate, che la misero alla testa del progresso nel mondo.

Pier Giovanni Garoglio

Le nuove province italiane.

Secondo i calcoli riferiti dal «Bollettino della R. Società Geografica» (ott.-nov. 1941), in base alle ultime statistiche note dell'ex-Regno di Iugoslavia, i territori incorporati nel Regno d'Italia misurano oltre 11.000 kmq., con circa 7 milioni d'abitanti, così ripartiti (per le province di Fiume e di Zara non sono compresi i territori già precedentemente italiani):

	Kmq.	Abitanti	Densità
Prov. di Lubiana . . .	4.595	305.059	66,4
» » Fiume . . .	1.346	79.364	59,0
» » Zara	3.719	179.858	48,4
» » Spalato . . .	976	109.052	111,8
» » Cattaro . . .	547	33.802	61,8
	11.183	707.135	63,2

Le principali città sono: Lubiana con 79.056 ab., Spalato con 43.721 e Sebenico con 37.271. Susak ne conta 16.111 e Cattaro 5.367.

Secondo la religione, la popolazione è composta per 90% di cattolici e 10% di ortodossi. Questi abitano quasi tutti nelle province dalmate, dove costituiscono il 20% della popolazione del territorio annesso alla provincia di Zara, e circa il 50% nella provincia di Cattaro.

La XXIII Esposizione del Ciclo e del Motociclo a Milano.

La *XXIII Esposizione del Ciclo e del Motociclo* si svolgerà anche quest'anno dal 29 novembre all'8 dicembre al Palazzo dell'Arte di Milano. Le ditte che esporranno sono oltre 150, cioè non soltanto più dello scorso anno, ma anche più di quelle di tutte le precedenti esposizioni. Viva è l'attesa di questa manifestazione che interesserà tanto per le innumerevoli biciclette da uno a... 10 posti, quanto per le motociclette e i motocarri che vi figureranno e per la gamma completa delle parti e degli accessori, fra cui interessanti novità, specie nel campo dell'autarchia, ispirate dalle contingenze alla fervida e geniale attività dei nostri industriali e artigiani.

Pecore, lana e cotone in Grecia.

La Grecia è fra i paesi europei in cui l'industria pastorizia è più sviluppata. Il numero dei suoi ovini si avvicina sensibilmente a quello dell'Italia, benché la sua superficie territoriale non rappresenti che il 40% di quella del nostro Paese. Prevale la razza Epiro, che produce lana ordinaria, ma abbastanza buona.

La tendenza degli ultimi anni, sino al 1937, è stata verso un progressivo aumento degli effettivi ovini: nel

1938 si constatò una riduzione, dovuta a cause contingenti.

Numero totale degli ovini:

nel 1933	7.427.100
» 1934	7.910.100
» 1935	8.185.100
» 1936	8.440.000
» 1937	8.451.300
» 1938	8.138.800

L'allevamento della pecora è, in parte notevole, diretto alla produzione della carne e del latte. La produzione della lana è, quindi, poco elevata, raggiungendo appena un chilo per capo, se raffrontata col numero totale degli ovini; è poco meno di un chilo e mezzo, in relazione al numero delle sole pecore adulte.

La produzione totale di lana, nell'ultimo sessennio, ha oscillato tra 7.263.100 chili (nel 1933) e 8.402.400 kg. (nel 1937): per il 1938 è stata calcolata a 8.022.900 kg.

Tutta la lana prodotta serviva al consumo interno, oltre che all'industria manifatturiera, che era andata sviluppandosi negli ultimi decenni, e all'industria domestica, tuttora esercitata largamente in quasi tutte le regioni.

La coltura del cotone si era considerevolmente estesa in Grecia durante gli ultimi anni precedenti l'attuale conflitto e la produzione era aumentata in modo abbastanza soddisfacente, passando da meno di 3000 tonn. di cotone non sgranato nel 1931 ad un massimo di 63.000 tonn. di cotone sgranato nel 1936.

Nell'anno successivo si ebbe una forte contrazione: il prodotto si ridusse a meno di 49.000 tonn. Nel 1939, ultimo anno per il quale si possiedono dati ufficiali, la produzione si avvicinò a 50.000. È da prevedere che, nella nuova economia europea, grande impulso sarà dato a questa coltura in Grecia, ormai entrata nello spazio vitale del nostro paese, che è un forte consumatore di greggio per la sua sviluppatissima industria cotoniera.

La produzione agrumaria dei paesi me[...]terranei.

L'Italia occupa il secondo posto fra le nazioni medi[...] ranee come produttrice di agrumi: solo la Spagna la [...] pera in tempi normali. Dei 23 milioni di quintali a – secondo autorevoli stime – ammonta la produz[...] agrumaria del bacino mediterraneo, circa 11 si de[...] alla Spagna e 9 o 10 all'Italia. La produzione della [...] lestina aveva preso grande sviluppo negli ultimi [...] aggirandosi intorno a 1,5 milioni, ma attualmente [...] subito un arresto. Seguono l'Algeria, con circa 3/4 [...] milione, la Siria con quasi mezzo milione, la Grecia [...] oltre 1/4 di milione; poi la Tunisia e la Francia. An[...] la Libia si presta molto alla coltivazione degli agrum[...]

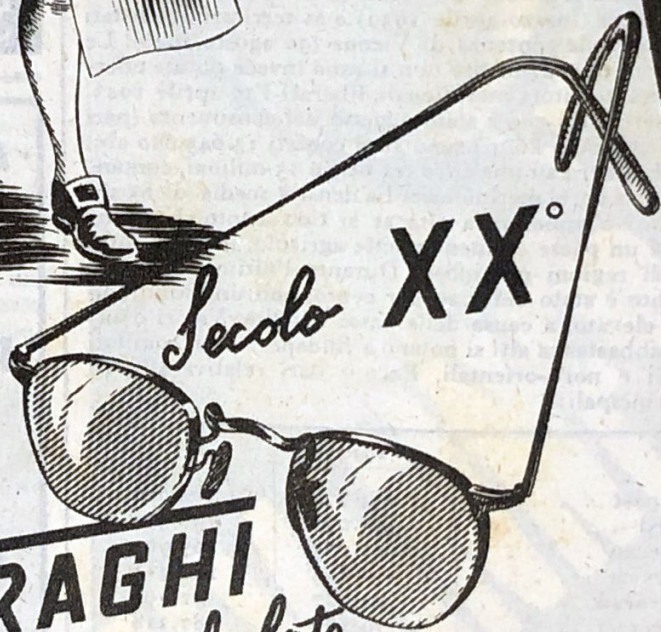
La pesca del tonno in Sardegna.

La pesca del tonno in Sardegna è stata quest'anno m[...] soddisfacente, nonostante tutte le difficoltà create d[...] l'attuale conflitto. Se ne sono, infatti, pescate 8450 ton[...] contro 5.233 e 4.500 nei due anni precedenti. Sono st[...] preparate in Sardegna ed inviate nella Penisola 8.[...] casse di tonno sott'olio, del peso complessivo di 526[...]

Considerevoli quantitativi di tonno sono anche st[...] venduti freschi e consumati soprattutto nelle zone mi[...] rarie e nei centri operai dell'isola. La pesca del tonn[...] stata pure abbastanza redditizia nei mari della Sicili[...] della Libia.

Coltura del cotone nell'Agro Pontino.

Alla periferia di Littoria sta sorgendo uno stabilimen[...] a più padiglioni per la sgranatura del cotone prodot[...] nell'Agro Pontino. La costruzione, nonostante la guer[...] in corso, sta per essere terminata. È degna del massim[...] rilievo la rapidità con cui si è giunti a trasferire nel pia[...] di sfruttamento su larga scala una coltivazione che so[...] tanto 4 anni addietro fu qui tentata in via sperimental[...]

L'occhiale nei secoli
1700
Secolo XX°
lenti
SALMOIRAGHI
scientificamente calcolate
e lavorate

dai 10 ettari del 1930, il seminativo a cotone è passato a 2.480 ettari nel 1941.

Ma oltre alla quantità, merita attenzione la qualità. Il prodotto pontino ha tutti i caratteri di un prodotto scelto: è, infatti, candido, a fibra lucente, resistente, lunga.

Il traffico dei nostri porti fluviali.

Il traffico delle merci nei porti fluviali della Valle Padana ascende, secondo i calcoli ufficiali più recenti – che si riferiscono al 1939 – a poco più di 4.350.000 tonn. Circa un terzo di questo quantitativo è assorbito dal porto di Venezia, il quale ebbe un movimento di 1.172.000 tonnellate. Il secondo posto spetta al porto di Milano, il cui movimento si aggira da qualche anno intorno a 500.000 tonn. Segue Noventa di Piave con quasi 250.000 tonn.

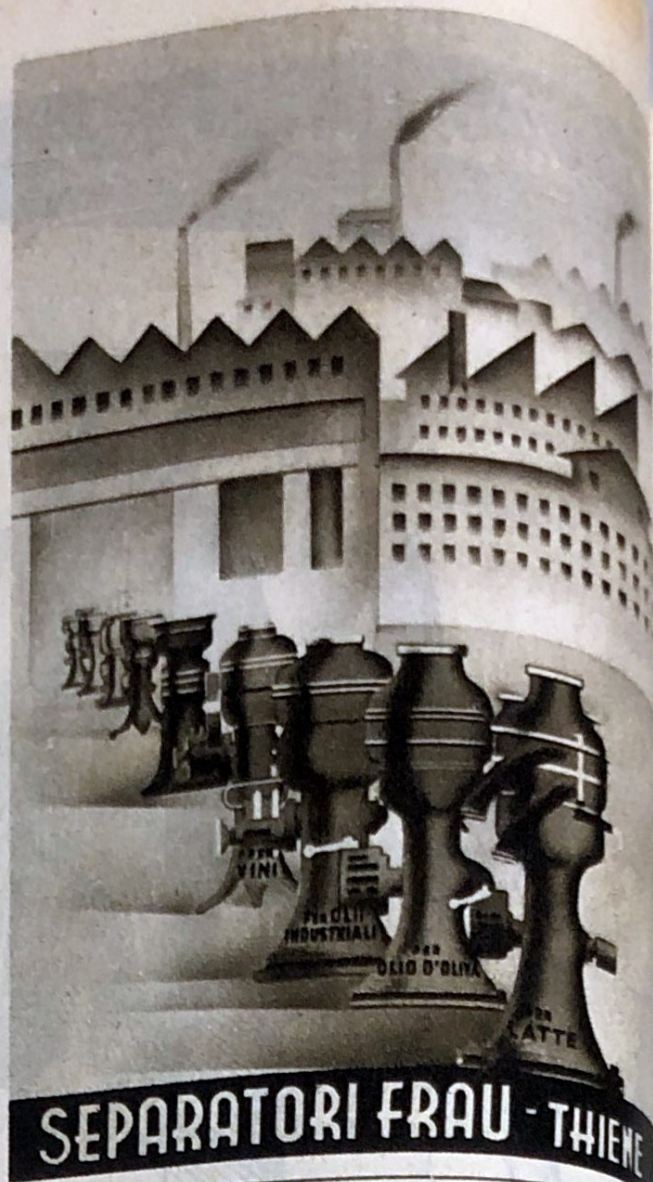
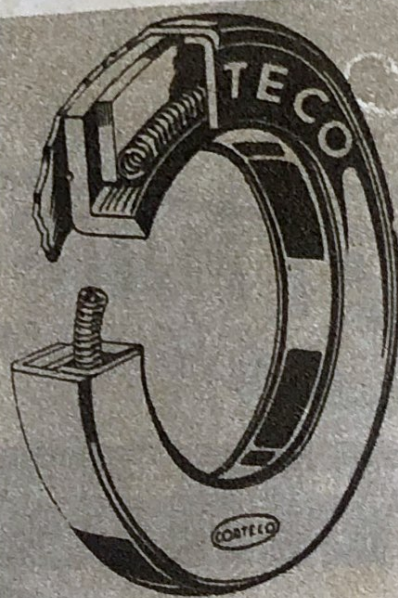
Fra le 100.000 e le 200.000 tonn. sbarcano e imbarcano una mezza dozzina di porti fluviali, e cioè quelli di Ferrara (circa 200.000), di Mantova, di Casier, di Salgareda, di Pontelagoscuro e di Padova. Il movimento di questo ultimo si aggira ormai intorno alle 120.000 tonn. Altri sette porti hanno un movimento variante fra le 100.000 e le 50.000 tonn. (Codigoro, Pontelongo, Silea, Chioggia, Mezzavia, Torre di Zuino e Strà). Il movimento si intensificherà notevolmente col procedere dei lavori già deliberati ed in alcune regioni già in corso, per un sempre maggiore potenziamento delle nostre idrovie. Il maggiore incremento sarà determinato dalla idrovia destinata a collegare la Svizzera coi fiumi ed i canali della Valle Padana, attraverso il Lago Maggiore e il Ticino.

Risultati dell'ultimo censimento ungherese.

Il 31 gennaio 1941 si è effettuato in Ungheria il censimento decennale della popolazione. Per la prima volta esso si è esteso ai territori ricuperati in seguito alla prima sentenza arbitrale di Vienna (2 novembre 1938), alla Subcarpazia (marzo-aprile 1939) e ai territori acquistati con la seconda sentenza di Vienna (30 agosto 1940). Le operazioni di censimento non si sono invece potute effettuare nei territori meridionali, liberati l'11 aprile 1941.

Sul territorio che è stato oggetto del censimento (pari a circa 160 mila kmq.) sono stati contati 13.643.620 ab., che salirebbero ad una cifra tra 14,5 e 15 milioni, contando anche la parte meridionale. La densità media di 85 ab. per kmq. è abbastanza alta se si tien conto che l'Ungheria è un paese eminentemente agricolo, non del tutto privo di regioni montuose. Durante l'ultimo decennio l'aumento è stato del 7,29 per cento, con un ritmo non troppo elevato, a causa della bassa natalità. Valori d'aumento abbastanza alti si notano a Budapest e nei comitati orientali e nord-orientali. Ecco i dati relativi alle 10 città principali:

	1930	1931
Budapest	1.004.772	1.162.822
Szeged	135.071	136.375
Debrecen	117.275	125.969
Kolozsvár	100.844	110.418
Nagyvarad	82.687	92.798
Kecskemét	79.467	87.318
Miskolc	63.913	77.290
Pestszenterzsébet	67.907	76.894
Ujpest	67.400	76.072
Pécs	61.663	72.307

Notevole risulta l'aumento di Miskolc (20,9%), centro industriale regionale. Anche i comuni posti attorno a Budapest sono aumentati in modo notevole, tanto che ora, tenendo conto di queste località suburbane, la capitale dell'Ungheria sale a un milione e 700 mila abitanti (pari al 14,5% della popolazione totale dell'Ungheria, invece di 19,3% prima dei recenti ingrandimenti).

Il genio italiano e le conquiste della microbiologia moderna.

Da più parti si sente ancora ripetere, anche in questo clima di rivalutazione dei primati dello spirito italiano in ogni tempo, una storia delle scienze microbiologiche ancor troppo costellata di nomi stranieri, e quasi sommessamente e con modestia, intercalata da pochi nomi italici. È tempo di mettere in evidenza l'apporto del genio nostro, che fu grande anche in queste luminose tappe del progresso umano.

Per comprendere gli sviluppi della microbiologia moderna e delle sue infinite applicazioni, bisogna risalire agli studî sulla fermentazione alcolica, fenomeno che ha sempre avvinto l'attenzione degli studiosi di ogni tempo.

In un primo tempo si diceva fermentazione ogni processo che sviluppa acido carbonico, ad esempio, per ossidazione o per effervescenza dei carbonati, trattati con acido, come descrissero Hales e Hélmont (1577-1644); poi Sylvius, per primo, accertò la palese differenza fra lo sviluppo dell'acido carbonico dei carbonati e la fermentazione. Più tardi Lemery asseriva che l'alcole si trova presente solo dopo il processo fermentativo, in contrapposto al pensiero di Basilio Valentino, che considerò, invece, la fermentazione come un processo di purificazione di alcole già esistente. Becher, ancora più tardi, affermava che l'alcole si produce dopo fermentazione e stabiliva una netta differenza tra vera fermentazione e fermentazione acida.

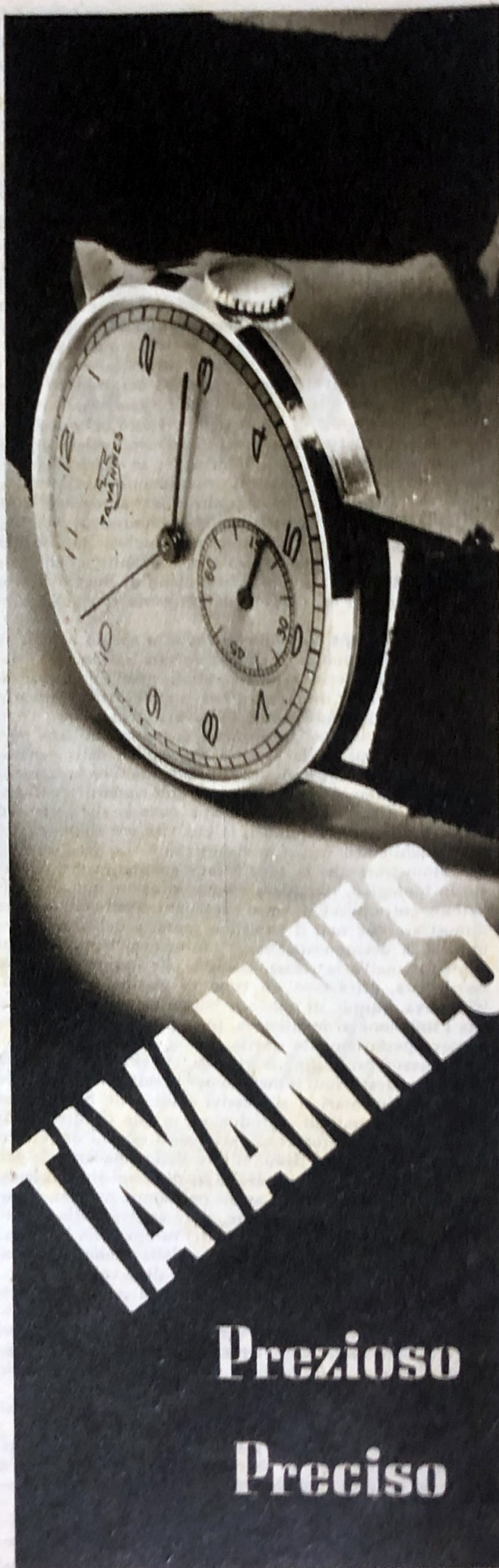
La fisonomia misteriosa del fenomeno in se stesso spinse, fin dai tempi preistorici, a considerarlo, infatti, come qualcosa di divino; ecco perché i vari prodotti fermentati vennero simbolizzati sempre con qualche divinità. Bacco nella mitologia latina; Dionisio in quella greca; Noè nel culto ebraico; Osiride in quello egiziano. A queste concezioni mitologiche fa eccezione solo il fugace preciso accenno di Aristotele intorno alla misteriosa putrefazione. Poi, nulla, nell'antichità, denota un qualche tentativo di interpretazione razionale dei fenomeni della trasformazione delle materie organiche.

Le prime vere cognizioni sulla fermentazione sono quelle comparse verso la fine del '400, per opera di Pietro Bono Avogadrio, ferrarese, che fece un'interessante e geniale osservazione relativa alla proprietà del lievito del pane: una *piccola quantità di lievito trasforma in lievito nuovo una massa indefinita di pasta*. Egli fece risalire questa proprietà al *lapis philosophorum*; ma ciò non ha importanza quando si pensi che l'alcole (la quinta essenza dei filosofi pitagorici) presso gli alchimisti era, del resto, considerato l'*ultima consolatio corporis humani*; e tale considerazione epicurea «*dell'acqua vitae*» non andava disgiunta da certe osservazioni microbiche logicamente oggi interessanti. Si deve, ad esempio, al monaco alchimista Basilio Valentino la definizione di *fecce* (*faeces vini e faeces cerevisiae*).

Nel XVII secolo il Becher fece la prima distinzione netta tra *fermentazione*, *putrefazione* ed *effervescenza*.

Ma per avere le prime conoscenze sui microbi si deve risalire agli studî di Van Leeuwenhoek, che li scoprì a mezzo di un microscopio dell'ingrandimento di 150 diametri, da lui stesso costruito, avendo osservato nel liquido di fermentazione la presenza di particelle rotonde ed ovali, descritte in 150 lettere alla Royal Society di Londra dal 1663 in poi. Si trattava dei cosiddetti animaletti (*animalcula*) esistenti nelle feci, nel muco dentario, nei liquidi di putrefazione, come pure nelle gocce di acqua mantenute a contatto di legnami di botte, ecc.

Antonio Van Leeuwenhoek nacque a Deft (Olanda) nel 1632 e vi morì nel 1723. Fu autodidatta, ed è curioso oggi pensare che fu contabile e cassiere per sei anni presso un negoziante di stoffe ad Amsterdam. Ritornato a Deft dopo il 1644, vi aprì un negozio con l'insegna «La testa d'oro». Dopo aver conseguito il diploma di geometra, ebbe l'incarico di controllore delle misure di capacità dei vini.

Gli studî del Leeuwenhoek mettevano in grande risalto ciò che sembrava ormai distrutto per effetto degli studî pubblicati dal Redi, dell'Accademia del Cimento (fondata dal Granduca Ferdinando II de' Medici, mecenate

delle Scienze, nel 1648), che nel 1668 furono pubblicati sotto forma di lettera al Signor Carlo Dati, col titolo di *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*. Lo studioso era riuscito a dimostrare erronea la vecchia tecnica della generazione spontanea (*generatio aequivoca*), di origine aristotelica. La scoperta di piccoli esseri viventi che si vedevano apparire nei liquidi organici in trasformazione, anche dopo l'apparente distruzione dei medesimi al calore, sembrava desse nuovo vigore alla tecnica della generazione spontanea.

Degno di ricordo è pure Georg Ernst Stahl (1660-1734), creatore della teoria flogistica e capo dell'*animismo*, la cui scuola fu un tentativo di reazione contro il materialismo cartesiano (vedi la sua *Zymotechnia fundamentalis*).

Un secolo più tardi, il Lavoisier dava alcune definizioni che distruggevano la teoria flogistica della fermentazione e stabilivano, invece, un'equazione fra la quantità di carbonio, idrogeno ed ossigeno contenuti nello zucchero, e la quantità di detti elementi contenuta nei prodotti finali.

Ma, tornando allo studio dei microrganismi, la rivelazione dell'esistenza di un mondo vivente in una goccia d'acqua, ed il fatto che questi piccolissimi esseri si rivedevano apparire nei liquidi organici in trasformazione anche dopo la loro apparente distruzione mediante l'azione del calore, sembravano altrettanti argomenti a favore della teoria della generazione spontanea; sì che questa trovò poi nuovi sostenitori nel celebre Buffon e in Needham. Ma occorse l'opera critica definitiva dell'abate Lazzaro Spallanzani, nato a Scandiano di Reggio Emilia (1729-1799), per distruggere definitivamente quella erronea teoria.

L'attività scientifica dello Spallanzani spaziò nei campi più vari della biologia e della fisiologia, alle quali si dedicò dopo aver terminati i suoi studî, presi gli Ordini sacerdotali ed aver insegnato fisica e matematica prima in diversi Collegi, indi presso l'Università di Pavia.

Ecco come lo Spallanzani mise la pietra tombale, possiamo dire, sull'antica erronea concezione della generazione spontanea. Il Redi aveva dimostrato che la fermentazione spontanea era un assurdo nei riguardi degli insetti: più difficile era il problema quando si riferiva ad esseri infinitamente piccoli, la cui vita era difficilmente controllabile coi mezzi a disposizione. Lo Spallanzani, per dimostrare che la generazione spontanea era un assurdo biologico, riscaldava alcune infusioni fino all'ebollizione, entro bocce di vetro precedentemente chiuse. Per dimostrare che non il semplice contatto dell'aria determinava la decomposizione dell'infusione, bensì i germi contenuti nell'aria stessa, lasciava che questa rientrasse sterilizzata, attraverso un tubo di platino arroventato. Chiudeva, quindi, di nuovo la boccia e poteva constatare che l'infusione si manteneva, in seguito, inalterata e rimaneva perfettamente sterile.

A questo proposito, si ricorda che François Appert trasse da questi studi il metodo per la conservazione delle sostanze alimentari. I successivi studi dello Spallanzani relativi ai metodi di riproduzione e alle condizioni di resistenza degli infusori ai vari agenti esterni dettero lo spunto, più tardi, a Bassi, allievo dello Spallanzani, per le sue celebri esperienze. Dello Spallanzani si ricordano, poi, genialissime ricerche anche nel campo medico, come quelle celebri sulla digestione, sulle arterie, sulla fecondazione artificiale ed in molti altri campi della biologia, della zoologia, della mineralogia e della geologia. I suoi scritti sono stati riuniti in un'opera di 6 volumi.

Lo Spallanzani riuscì a determinare il comportamento dei microbi di fronte all'azione degli agenti fisici e chimici, come risulta dai suoi scritti *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema di generazione dei signori Needham e Buffon*, ed *Opuscoli di fisica animale e vegetale*.

Gli studî dello Spallanzani aprirono veramente, si può dire, la via all'opera del Pasteur.

Fu dunque un Italiano a schiudere il nuovo orizzonte che doveva rivelare il segreto della fermentazione, e con esso tutto un mondo di nuove applicazioni indispensabili al progresso della civiltà, la quale sa sfruttare – talvolta a fin di bene e tal altra a fini distruttivi – organismi infinitamente piccoli, per produrre fenomeni infinitamente grandi.

Pier Giovanni Garoglio

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di Allibramento

Versamento di L. ....

eseguito da ....

residente in ....

via ....

sul conto corrente N. **3-98** intestato alla

Consociazione Turistica Italiana - Milano

Addì (1) .... 19 .... A. .... E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data dell'Ufficio accettante

N. ....

del bollettario ch. 9

AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. ....

Lire ....
(in lettere)

eseguito da ....

residente in ....

via ....

sul conto corrente N. **3-98** intestato alla

Consociazione Turistica Italiana - Milano

nell'ufficio dei conti correnti di MILANO

Firma del versante .... Addì (1) .... 19 .... A. .... E.F.

Spazio riservato all'ufficio dei conti correnti

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. ....

Bollo a data dell'Ufficio accettante

Cartellino numerato del bollettario di accettazione

L'ufficiale di Posta

Mod. ch 8 bis

Amministr. delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI C/C POSTALI

Ricevuta di un versamento

di L. ....

Lire ....
(in lettere)

eseguito da ....

sul c/c N. **3-98** intestato alla

Consociazione Turistica Italiana - Milano

Addì (1) .... 19 .... A. .... E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. ....

L'ufficiale di Posta

Bollo a data dell'Ufficio accettante

La presente ricevuta non è valida se non porta nell'apposito spazio il cartellino gommato numerato.

(1) LA DATA DEV' ESSERE QUELLA DEL GIORNO IN CUI SI EFFETTUA IL VERSAMENTO.

Mod. 12011 - Colombi - 880 - 1141

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO 3°

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

Trasmetto l'importo di L. .... per:

Quota di Socio Annuale e abbonamento a "LE VIE D'ITALIA" per il 1942-XX . . . . L. 45.70

Quota di Socio Annale e abbonamento cumulativo per il 1942-XX a "LE VIE D'ITALIA" e "LE VIE DEL MONDO" " 94.70

Sola quota di Socio Annuale per il 1942-XX . " 22.70

Supplemento per la spedizione raccomandata del dono e del premio . . . . " 3.—

(Soci Vitalizi e Soci Annuali eventualmente già in regola con la quota sociale 1942-XX)

Abbonamento a "LE VIE D'ITALIA" . . . . " 23.—

Abbonamento cumulativo a "LE VIE D'ITALIA" e "LE VIE DEL MONDO" " 72.—

PARTE RISERVATA ALL'UFFICIO DEI CONTI CORRENTI

N. .... dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. ....

Il Verificatore

....

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni Ufficio Postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino e presentarlo all'Ufficio Postale insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I Bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma **possono anche essere forniti dagli Uffici Postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.**

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio dei Conti Correnti rispettivo.

L'Ufficio Postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettivo versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

TASSA PER I VERSAMENTI

I versamenti eseguiti da chiunque negli Uffici Postali di capoluoghi di provincia **sono esenti da tassa.** Per i versamenti eseguiti in ogni altro Ufficio si applicano le seguenti tasse:

Fino	a	L.	50,—	tassa	L.	0,15
»	»	»	100,—	»	»	0,20
»	»	»	500,—	»	»	0,40
»	»	»	1000,—	»	»	0,60
»	»	»	5000,—	»	»	1,—
»	»	»	10000,—	»	»	2,—

Firmare chiaramente e non omettere mai l'esatto indirizzo e il numero di tessera. Allegare possibilmente nelle corrispondenze o rimesse dirette alla Consociazione Turistica Italiana la fascetta indirizzo con cui si ricevono le pubblicazioni.

Staccare il bollettino seguendo la linea punteggiata

... più comodo ed economico per l'invio delle rimesse alla C.T.I. è quello del CONTO CORRENTE POSTALE:
per valersene, basta staccare l'unito bollettino, compilarlo e consegnarlo ad un qualunque Ufficio Postale assieme al denaro.

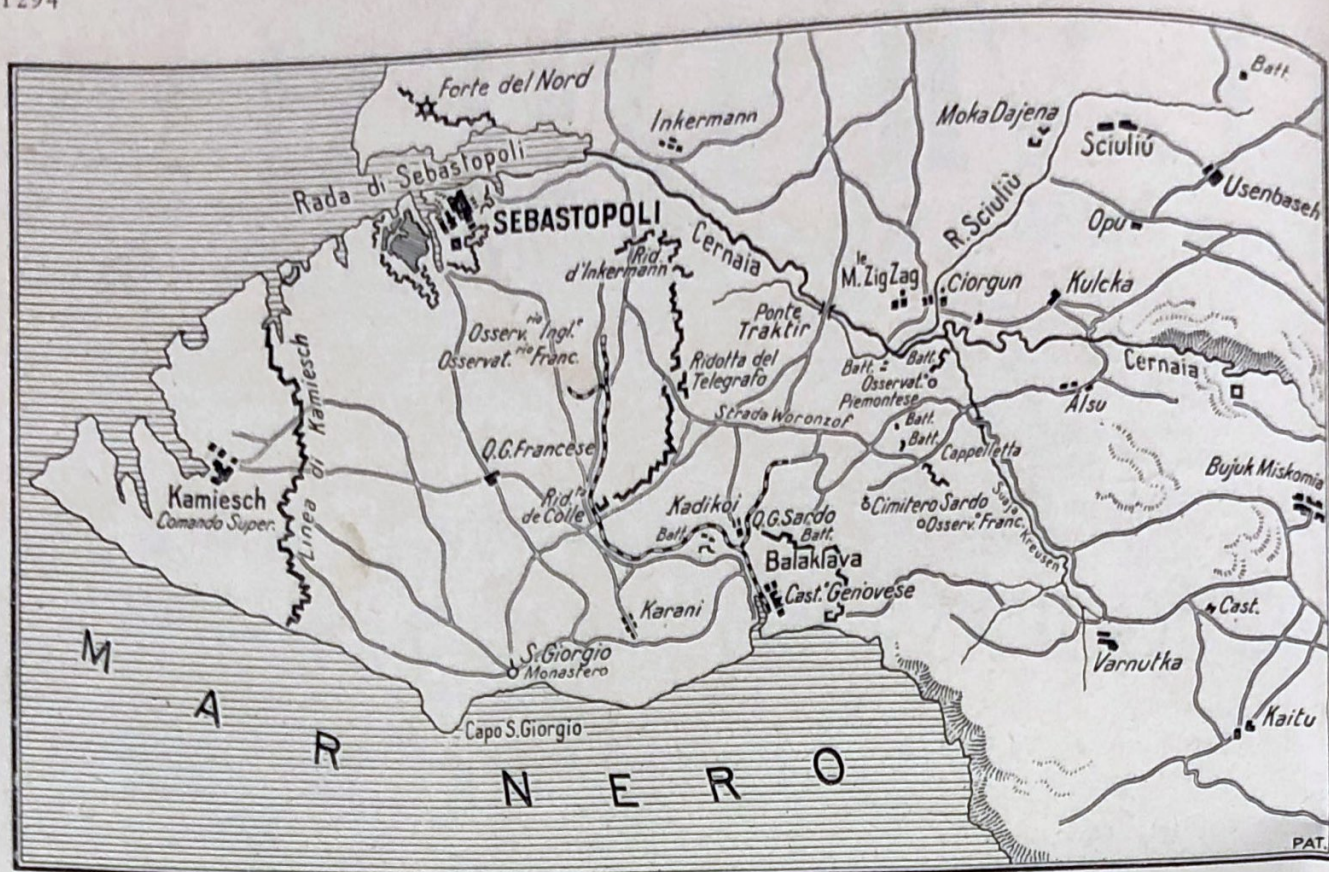
LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLVII - NUMERO 12 DICEMBRE 1941 XX E. F.

VITTORIO EMANUELE II, CAVOUR, LA MARMORA E LA GUERRA DI CRIMEA DEL 1854-55

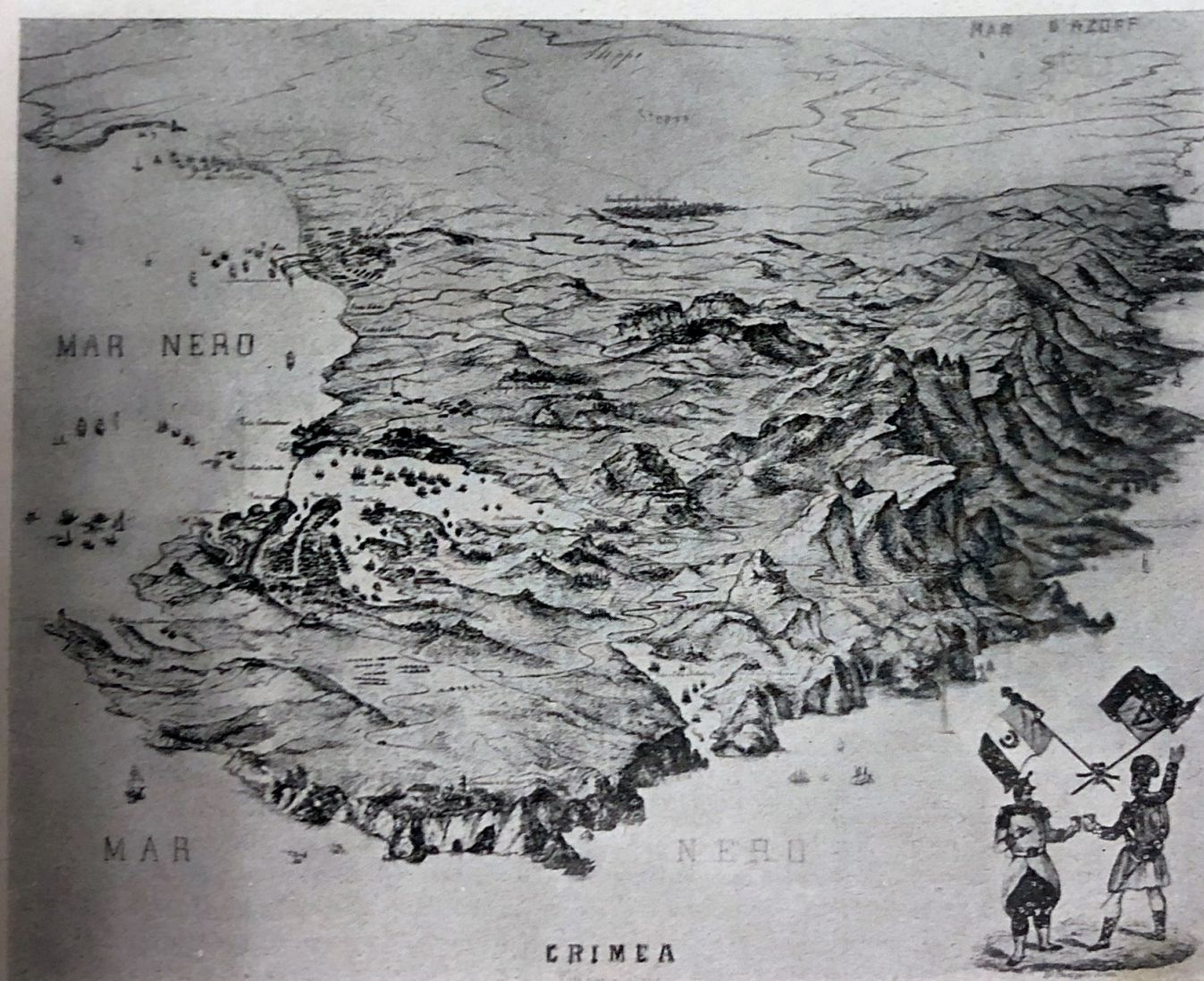
La guerra contro la Russia bolscevica ha portato gli eserciti dell'Asse nella penisola di Crimea. Gli avvenimenti odierni in quella lontana terra del Mar Nero inducono a ricordare un'altra guerra, ch'ebbe per teatro principale la Crimea, e in cui l'esercito piemontese si coperse di gloria nella battaglia della Cernaia. Il contributo dato dal Piemonte a quell'onerosa impresa preparò le condizioni politiche internazionali che permisero all'Italia di battere l'Austria, nel 1859, sui campi di Lombardia.

Quando, negli anni subito dopo il 1850, accennava ad aprirsi un'altra volta in Oriente il grave problema dei rapporti fra la Russia ambiziosa e avida di spazio e la Turchia malata e declinante, il Regno di Sardegna era vivamente sollecitato dai casi della vita politica italiana e dagli uomini che ne guidavano i destini a rinnovarsi e a progredire. I rovesci di Custoza e di Novara non parevano davvero destinati a comprimere le forze espansive che s'erano andate annidando lassù, ai piedi delle Alpi occidentali. Come Berlino dopo Jena, Pietroburgo dopo Friedland, e Parigi dopo Waterloo, anche Torino, dopo le sconfitte del 1848-49, era decisamente entrata in un periodo di febbrile rinnovamento: essa mostravasi ormai animata dall'ansia di scuotere dal proprio dosso tutto quel che di gotico e di stantìo era rimasto nella sua legislazione e nei suoi costumi amministrativi, onde riguadagnare la fiducia delle popolazioni delle altre parti d'Italia, e rimettersi alla testa della riscossa nazionale, che non poteva mancare. Eran dovunque cresciuti (ricorda il Cantù) la popolazione, gli agi, l'attività: riformate le dogane di Savoia, regolata la coltivazione del riso, abolite la feudalità e le banalità, erasi qui favorita l'esportazione dei prodotti, introdotte macchine agricole, elevati i salarî, progettate imprese gigantesche, quali l'ampliamento del porto di Genova, la costruzione del canale Cavour, e di un'ampia rete ferroviaria. « La Marmora ricomponeva l'esercito, Paleocapa spingeva i lavori pubblici, Rattazzi riformava le leggi e .'amministrazione, il Gabinetto accentuava la politica a danno dell'Austria ». E su tutto e su tutti emergeva la figura del conte Camillo di Cavour, che mercé il « connubio » con i liberali del centro rattazziano aveva dato nuova stabilità al Governo costituzionale, e da poco era succeduto a Massimo D'Azeglio nella presidenza del Consiglio dei ministri. Morivano in quegli anni molti di coloro che avevano contribuito al risveglio d'Italia, e a suscitare i moti del 1848-1849; nell'ottobre del '51 il Gioberti, Cesare Balbo nel giugno del '53, Silvio Pellico nel gennaio del '54. Ma la scomparsa di costoro, che erano ormai trapassati nella coscienza della nazione, non poteva far deviare il Regno sardo dalla missione che s'era assunta negli anni dei portenti e dei lutti nazionali, e che tutta Italia gli aveva allora conferita. Era evidente che a Torino si aspettava una occasione favorevole perché fosse concesso ai promotori della nuova Italia di incrociar nuovamente la spada con lo straniero accampato nella valle padana; e che tale occasione poteva essere unicamente offerta da una crisi europea di vasta portata, da una grande guerra impegnata tra le forze della reazione e quelle che tutti, nonostante qualche cocente delusione, continuavano a considerare come le forze propulsive di una Europa migliore e più giustamente costituita. Cosicché le complicazioni, che sempre più facevansi gravi, dell'Oriente

STRALCIO DELLA « CARTA PER L'INTELLIGENZA DELLE OPERAZIONI MILITARI NEI DINTORNI DI SEBASTOPOLI ». (*Dal « Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Piemonte, pubblicato d'ordine del Ministero della Guerra dal Reale Corpo di Stato Maggiore »*).

europeo, eran seguite in Italia dai governi e dai popoli, con timore dagli uni, con desiderio e speranza dagli altri.

La nuova fase della non mai sopita questione d'Oriente s'era adesso riaperta a causa d'una controversia alquanto oziosa sui Luoghi Santi di Palestina. Lamentavano le comunità di monaci latini viventi fra Betlemme, Nazareth e Gerusalemme d'essere state defraudate di certi loro diritti e privilegi dalle comunità di monaci greci, pur esse insediate là dove Gesù Cristo nacque, visse e fu crocifisso. E poi che la Francia di Luigi Napoleone Bonaparte si fece innanzi a chiedere alla Sublime Porta di intervenire affinché fosse reso il mal tolto a quei religiosi latini, la Russia del primo Nicola non tardò a introdursi nel dibattito, a protezione e difesa dei diritti più o meno fondati dei monaci greci. La Porta, premuta dalle due parti, dovette naturalmente preoccuparsi di accontentare il Governo più esigente, vicino e pericoloso, ch'era quello di Pietroburgo, e adottò una attitudine ambigua e dilatoria, concedendo con una mano ai religiosi latini quel che toglieva loro nascostamente con l'altra. Allo scopo di risolvere il conflitto, e di far prevalere senz'altro i suoi voleri, la Russia decideva alfine di mandare a Costantinopoli un ambasciatore d'eccezione, il principe e generale Mencikoff, il quale, intanto che sul confine russo-turco danubiano si andava concentrando un grosso esercito zarista, era segretamente incaricato di strappare al Governo del Sultano un complesso di concessioni, tali che avrebbero irreparabilmente intaccato la relativa indipendenza di cui ancora usufruiva l'Impero ottomano. È ben vero che, nel frattempo, il Governo di Pietroburgo continuava a proclamare le sue intenzioni conciliative e pacifiche: ma le maggiori Corti d'Europa, l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia, la Francia (perché anche in Francia era stato intanto restaurato l'impero napoleonico), seguivano attentamente quel che stava per avvenire sul Bosforo, a causa soprattutto di certe imprudenti suggestioni che lo Zar di tutte le Russie non s'era peritato di fare sul nuovo ambasciatore britannico, sir Hamilton Seymour. Nicola I aveva chiaramente fatto intendere poco prima (nel febbraio del '53) al diplomatico inglese, che a suo giudizio era venuto il momento di procedere alla spartizione di quel gran malato inguaribile ch'era l'Impero turco: e quantunque il Governo di Londra si fosse manifestato di tutt'altro avviso, e avesse anche esplicitamente dichiarato di non essere disposto a seguire la Russia su quella via, c'era pur sempre da temere che Nicola I volesse trar partito dalla questione dei Luoghi Santi per dare pronta esecuzione ai suoi maggiori disegni ambiziosi. E l'atteggiamento del Mencikoff a Costantinopoli non potè che accrescere e convalidare tali sospetti e tali preoccupazioni.

L'inviato russo, ch'era giunto sul Bosforo l'8 febbraio '53, e che s'era messo subito in relazione con i ministri del Sultano, assunse ostentatamente un'attitudine aggressiva e provocatoria, come se fosse venuto col preciso incarico di accrescere le difficoltà, anziché di appianarle. Ottenne comunque ampia soddisfazione circa la questione dei Luoghi Santi, che fu risolta il 4 maggio mediante un accordo turco-russo pienamente soddisfacente per il prestigio della politica zarista. Ma non per questo il conflitto potè dirsi conchiuso, giacché, a questo punto, l'ambasciatore straordinario di Nicola I avanzò una formale domanda, per cui alla Russia doveva essere concessa dal Governo ottomano la protezione esclusiva delle popolazioni cristiane soggette alla Turchia: ed è evidente che in tal modo al Governo di Pietroburgo sarebbe stato riconosciuto un certo diritto di intromettersi sistematicamente negli affari interni dello Stato turco, con quali conseguenze dannose per la sua residua indipendenza è superfluo avvertire. La Turchia, com'è naturale, rifiutò energicamente di sottomettersi alla pretesa dell'inviato russo, il quale allora abbandonava sdegnosamente Costantinopoli, e quindi mandava a notificare alla Porta un *ultimatum*, minacciando i fulmini del Governo di Pietroburgo ove le sue domande non fossero accolte.

Già la diplomazia inglese e francese era in istato di allarme: ed è probabile che l'atteggiamento risolutamente negativo della Porta dinanzi alle più gravi pretese del principe Mencikoff fosse determinato dalla certezza che Francia e Inghilterra non avrebbero comunque lasciata sola la Turchia, quando essa fosse stata aggredita dall'Autocrate russo. Le flotte delle due Potenze occidentali s'erano intanto avvicinate ai Dardanelli, e tenevansi pronte ad attraversarli, qualora il Governo russo si fosse deciso a passare dalle minacce all'azione. Al pari dell'Inghilterra, anche l'Austria non cessava di dare insistenti consigli di moderazione e prudenza a Nicola I: ma questi fu sordo ad ogni esortazione pacifica e, dopo aver pubblicato un bellicoso proclama, ordinava all'esercito di marciare. Il 3 lu-

LA PENISOLA DI CRIMEA A VOLO D'UCCELLO. (*Museo del Risorgimento, Roma*)

IL GENERALE ALFONSO LA MARMORA, COMANDANTE DEL CORPO DI SPEDIZIONE SARDO IN CRIMEA. *(Disegno a matita di D. Induno - Museo del Risorgimento di Milano)*

il fulmineo attacco mosso in Sinope dalla flotta russa contro la flotta turca, per cui quest'ultima andò quasi tutta distrutta, e il dominio incontrastato del Mar Nero ricadde allora in balia delle forze navali dello Zar. Ormai la crisi seguiva il suo fatale andare: nei primi giorni del 1854, le flotte di Francia e d'Inghilterra passavano gli Stretti, ed entravano nel Mar Nero: nel febbraio, le due Potenze occidentali troncavano le relazioni diplomatiche con la Russia; il 12 marzo promettevano alla Turchia assistenza e cooperazione militare; e alfine, il 27 marzo, dichiaravano guerra alla Russia. Il 10 aprile successivo, i due Governi di Parigi e di Londra saldavano definitivamente la loro politica, stipulando un'alleanza di guerra e di pace, allo scopo di sorreggere la Turchia, di combattere la Russia, l'uno e l'altro Governo rinunziando fin da quel momento ad ogni acquisto territoriale come frutto della vittoria da conseguire, ed entrambi

glio '53 le truppe russe passavano il confine, e procedevano alla occupazione dei Principati danubiani di Moldavia e Valacchia. Non cessarono per questo i tentativi pacifici della diplomazia europea: Austria, Prussia, Francia e Inghilterra decidevano allora di riunire a Vienna una conferenza di loro rappresentanti, incaricati di un estremo tentativo di conciliazione; tentativo che non sortì esito favorevole, il Governo ottomano avendo giudicato che la formula transazionale escogitata dai diplomatici delle quattro Potenze non offriva alla Turchia sufficenti garanzie, e consentiva alle pretese russe ben più di quel ch'era lecito concedere. Perciò, il 15 ottobre, Omer Pascià, comandante supremo dell'esercito turco, intimava all'esercito russo di sgombrare senza indugio i Principati danubiani: e poi che la Russia non volle far retrocedere le sue truppe, alla fine di quel mese i due eserciti cominciarono a battersi. Neppure a questo punto i Governi convocati nella conferenza di Vienna rinunziarono a far opera di pacificazione, sempre col fine di soffocare sul nascere quell'incendio, che dall'Oriente poteva forse propagarsi ad altre parti del Continente; ma a questi estremi tentativi di pace pose allora fine, il 30 novembre,

impegnandosi a non concludere pace separata con l'avversario. E poco dopo le due Potenze alleate mandavano ad accampare in Turchia l'avanguardia dei loro eserciti, la Francia avendo designato a comandare le sue forze terrestri il Maresciallo di Saint-Arnaud, e l'Inghilterra un veterano delle sue guerre imperiali, il generale Lord Raglan.

Uno degli articoli della convenzione anglo-francese del 10 aprile '54 prevedeva che anche altri Governi europei potessero aderire all'accordo stesso; e non v'ha dubbio che a Parigi e a Londra si guardasse con desiderio e speranza ad una eventuale partecipazione dell'Austria alla guerra d'Oriente, la qual cosa avrebbe facilitato in sommo grado le operazioni guerresche imminenti, e dato alle due Potenze occidentali la certezza che la guerra orientale non avrebbe determinato complicazioni politiche di più grave portata. Fin dal primo inizio delle ostilità, la Francia e l'Inghilterra s'erano dovute preoccupare del modo con cui gli eserciti anglo-francesi avrebbero potuto efficacemente colpire il loro avversario. La Russia era anche allora uno Stato dal corpo tozzo e compatto, non fa-

cilmente accessibile, che poneva la sua migliore difesa nella propria immensa estensione territoriale. Per assalirlo e colpirlo non soltanto era mestieri disporre di un esercito numeroso e riccamente dotato, laddove Francia e Inghilterra, almeno in un primo momento, disponevano di poche forze, e per di più scarsamente provvedute di quel che occorre ad ogni esercito destinato a operare in paesi lontani dalla metropoli, in un clima diverso ed avverso; ma nemmeno pareva facile cosa, sia pure ad un esercito molto meglio costituito di quel che non fossero, in quella prima fase della guerra, gli eserciti francese ed inglese, infliggere a quell'eccentrico avversario, tutto chiuso nella sua solida struttura continentale, una ferita mortale, un duro colpo nelle sue parti vitali. Tanto più perciò era desideratissimo a Londra e a Parigi il concorso dell'esercito austriaco nella guerra ormai decisa e intrapresa; con che sarebbe stato possibile minacciare e colpire la Russia nelle sue province occidentali, penetrare più rapidamente e più addentro nel cuore stesso dell'Impero autocratico. Senonché l'Austria esitava e tergiversava. Da Milano, il Maresciallo Radetzky s'era affrettato ad ammonire l'imperatore Francesco Giuseppe a badar bene a quel che faceva, giacché l'alleanza di Vienna con Pietroburgo era condizione essenziale per conservare all'Austria il possesso della Lombardia, e fors'anche quello dell'Ungheria: e infatti, la certezza che nulla essa aveva da temere dal'a Russia, aveva permesso all'Austria di sguernire nel 1848 le sue frontiere orientali per concentrare altrove i suoi eserciti, e di superare in tal guisa vittoriosamente quella grave crisi; mentre l'aiuto delle armi russe nel 1849 le aveva consentito di soffocare la rivoluzione magiara, e di conservare all'Impero danubiano le ribelli province ungheresi. Non era dunque soltanto il sentimento della gratitudine che doveva indurre l'Austria a dichiararsi solidale col suo grande alleato nordico, ma, insieme, la considerazione di taluni fondamentali interessi della sua politica di grande Potenza europea. Eppure Vienna inclinava questa volta, se non ancora e propriamente a collaborare con le Potenze occidentali scese in guerra contro la Russia, a intralciare le iniziative dell'Impero moscovita, e a ostacolarne le ambiziose mire conquistatrici; giacché l'Austria sentiva in quel momento che da una ulteriore espansione della Russia nelle province danubiane, la sua posizione di potenza strettamente legata all'avvenire dell'oriente europeo sarebbe stata grandemente e irreparabilmente compromessa.

Quest'atteggiamento della politica austriaca, che nemmeno aveva consentito a dichiarare la propria neutralità nella guerra che la triplice anglo-franco-turca stava per intraprendere contro la Russia, dando così a divedere che il Governo di Vienna non escludeva la possibilità di scendere in campo contro il suo alleato di ieri, non mancò di deludere le migliori speranze dei patrioti italiani e del Governo di Torino; di quanti cioè vedevano anche nell'approssimarsi della guerra d'Oriente una favorevole occasione per dar nuovo impulso alla latente rivoluzione italiana, e per conseguir quella mèta che pochi anni prima era mancata. Se in quest'occasione l'Austria si fosse prontamente collocata a fianco della Russia, sarebbe stato facile additare al Governo sardo la via da seguire: alleata di Francia e Inghilterra, la Sardegna avrebbe senz'altro

IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR. *(Museo del Risorgimento, Torino)*

IL GENERALE ALESSANDRO LA MARMORA. (*Da un disegno di A. Cairoli posseduto dal 1º Reggimento Bersaglieri*).

ressi di grande potenza europea? Non era possibile: di guisa che, quando da qualche parte si cominciò ad accennare alla eventualità dell'accessione del Governo di Torino al trattato anglo-francese del 10 aprile '54, e dell'invio dell'esercito sardo nel l'Oriente lontano, si udì un coro generale di proteste indignate. Se la sconfitta della Russia era per giovare all'Austria, l'alleanza antirussa non doveva certamente essere il campo dove poteva militare un esercito italiano: e quei censori irreducibili di una eventuale politica di accordi con Parigi e con Londra, mentre si rammaricavano per quest'altra occasione perduta, non sapevano suggerire al Governo di Torino se non di attenersi ad una politica di rigida neutralità.

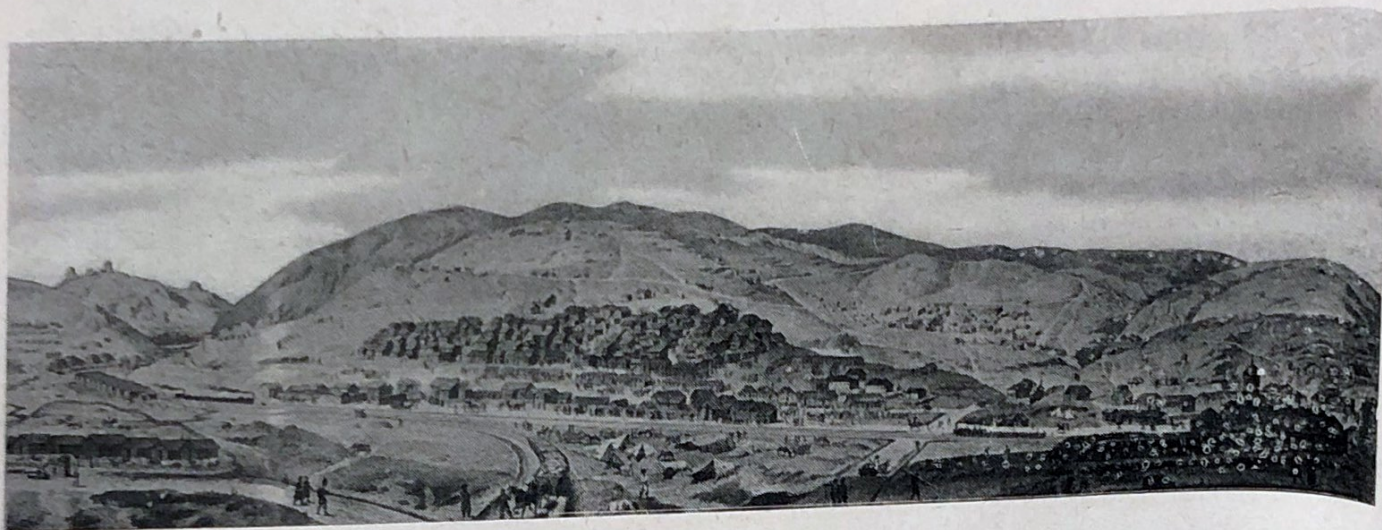
Fin dall'aprile infatti, poco dopo la conclusione dell'alleanza anglo-francese, c'era stato qualche scambio di vedute fra il legato inglese a Torino, sir James Hudson, e il Conte di Cavour, per un eventuale invio di una parte dell'esercito sardo sul teatro della guerra d'Oriente: ma il Gabinetto piemontese aveva allora risoluto di rimandare a miglior momento qualunque concreta decisione, escludendo però fin d'allora che l'esercito regio potesse mai essere inviato a combattere come una truppa mercenaria al soldo dell'Inghilterra. In questo mentre, le due Potenze occidentali alleate avevano già intrapreso la lotta armata contro la Russia, così nel Baltico come nel Mar Nero; e l'esercito turco continuava a battersi con alterna vicenda contro quello russo nella vasta pianura danubiana. Anche gli eserciti inglese e francese erano dapprima sbarcati nella Dobrugia: ma dopo qualche inutile e pur micidiale scorreria (questa terra perennemente malarica era, per giunta, adesso infestata dal colera, che si propagò fra le truppe, e ne fece strage), i due supremi comandanti delle forze alleate, riconoscevano concordemente che non era quello il luogo meglio adatto a condurre utilmente le operazioni guerresche contro quel gigantesco nemico, tanto più che la Russia, senza dubbio preoccupata a causa dei minacciosi concentramenti di truppe che l'Austria andava fa-

ricominciata contro l'Austria quella guerra che Custoza e Novara avevano interrotta, non conchiusa; e questa volta la causa italiana sarebbe stata per davvero sorretta e propugnata anche dalle due Potenze occidentali, che nel 1848-49 l'avevano troppo tiepidamente protetta, quando addirittura non l'avevano osteggiata. Mostrando invece l'Austria d'essere meno favorevole alla Russia, che non ai suoi nemici; non escludendo essa di potere in un dato momento, e date certe eventualità, accedere all'alleanza antirussa e far guerra al suo antico alleato, era mai possibile che l'Italia, e la Sardegna per lei, potesse associarsi a quei Governi che tuttora speravano di aver l'Austria per alleata, che sull'alleanza austriaca fondavano il più ed il meglio delle loro speranze, con la probabilità di trovarsi a lottare a fianco di quel suo mortale nemico, e a favore di quella causa nel trionfo della quale anche l'Austria era per riconoscere il proprio vantaggio, il mezzo migliore con cui provvedere alla tutela dei proprî inte-

FERDINANDO DI SAVOIA-CARIGNANO, DUCA DI GENOVA. (*Museo del Risorgimento, Genova*)

cendo lungo i proprî confini sud-orientali, aveva ormai provveduto a ritirare il suo esercito, quantunque già impegnato nell'assedio di Silistria, sulla sponda sinistra del Danubio. S'era pensato, a questo punto, di trasportare gli eserciti alleati in Bessarabia, allo scopo di sorprendere alle spalle lo schieramento russo; e un tal piano era parso per brevi momenti il più opportuno, data la persuasione comune della Francia e dell'Inghilterra, che l'Austria non avrebbe tardato ad unire le sue forze a quelle della triplice guerreggiante, per assalire l'esercito russo sul fianco destro, facilitando in tal modo la riuscita delle operazioni anglo-francesi. Ma poi anche questi vaghi disegni furono abbandonati, essendo prevalso alla fine il concetto inglese di andare a combattere la Russia nella penisola di Crimea, ch'era considerata come il grande arsenale della potenza navale moscovita proteso sul Mar Nero.

Lo sbarco degli eserciti alleati in Crimea ebbe luogo nel settembre del '54: il giorno 20, i due avversarî si scontrarono per la prima volta sulle rive dell'Alma, il secondo e maggiore dei fiumi che scorrono da oriente a occidente fra Eupatoria e Sebastopoli. Gli Anglo-francesi, benché gravemente provati, restarono padroni del campo di battaglia: poterono quindi avanzare, cosicché qualche giorno dopo trovavansi riuniti tra le valli della Cernaia e di Balaklava, avendo essi deciso di iniziare le operazioni d'assedio della piazzaforte di Sebastopoli da oriente e da mezzodì, con non poca sorpresa dei Russi, ai quali in tal modo eran lasciate aperte le vie di comunicazione verso settentrione, per cui non era ad essi inibito di ricevere altri aiuti di uomini e di strumenti guerreschi dalla restante Moscovia. I Russi erano più che mai decisi a opporre la più tenace resistenza ai loro nemici, epperò cominciarono prontamente a rafforzare da ogni lato i propugnacoli della fortezza, mentre affrettaronsi a chiudere l'accesso del porto con l'affondarvi un certo numero di grossi vascelli. Sopraggiunse ben presto a rafforzare l'esercito anglo-francese un contingente di truppe turche: ma cominciarono frattanto a manifestarsi le gravi deficenze ond'erano afflitti i due eserciti occidentali, che s'erano spinti sul Mar Nero in istato di assoluta impreparazione. Essi mancavano d'ogni cosa necessaria a fronteggiare il clima, improvvisamente fattosi rigidissimo, e a combattere le imperversanti malattie, tifo, scorbuto, colera, che incidevano profondamente sulla efficenza materiale e morale delle truppe. Se il corpo di spedizione francese trovavasi a mal partito, quello inglese era a mille doppi in condizioni peggiori: e i rifornimenti dall'Occidente lontano arrivavano in Crimea con esasperante lentezza. S'aggiunga, che il corpo di spedizione inglese era anche numericamente inadeguato alla gravità dell'impresa, inquantoché l'Inghilterra, allo scoppio delle ostilità, s'era un'altra volta trovata sprovveduta di un esercito degno di questo nome, e si era data a febbrilmente organizzarlo quando la guerra si stava combattendo. Dopo la battaglia dell'Alma,

BENEDIZIONE DELLE BANDIERE CHE RE VITTORIO EMANUELE II STA PER DISTRIBUIRE ALLE TRUPPE DEL CORPO DI SPEDIZIONE COMANDATO DA ALFONSO LA MARMORA. ALESSANDRIA, 21 APRILE 1855. *(Biblioteca Reale, Torino)*

VEDUTA COMPLESSIVA DI BALAKLAVA E DI KADI-KOI. *(Museo del Risorgimento, Torino)*

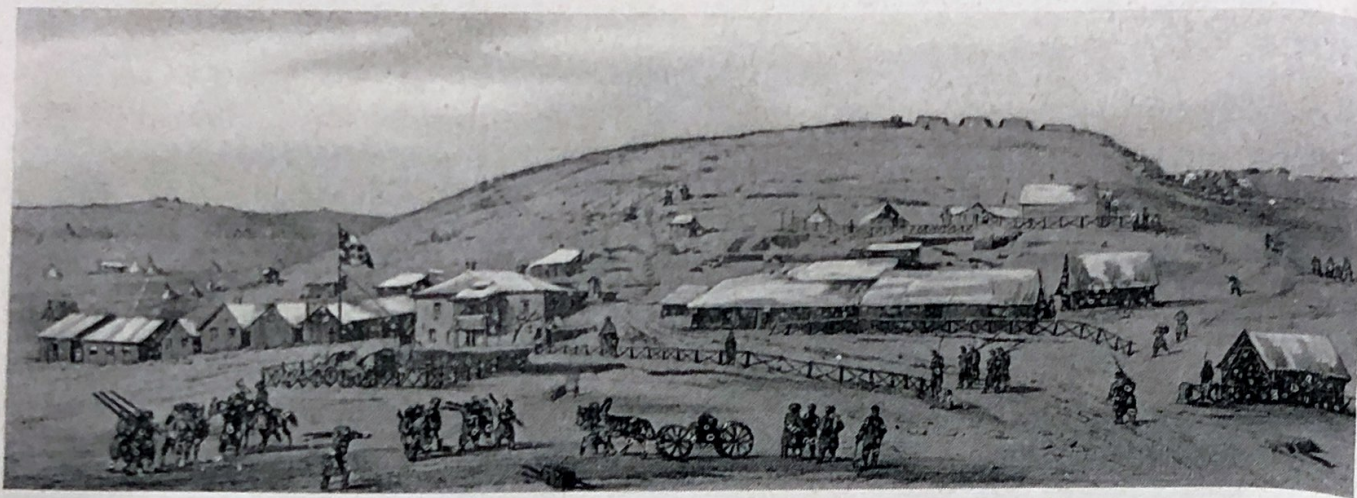
a Parigi e a Londra gli animi si cullarono nella piacevole illusione che la vittoria finale sulla Russia non potesse tardare: ma poichè intanto, il 25 ottobre a Balaklava, e il 5 novembre a Inkermann, i due avversarî si scontrarono e combatterono nuovamente, avendo mostrato i difensori della Crimea di essere capaci di tener testa validamente ai loro molti nemici, in quelle due capitali prevalse senz'altro il più nero pessimismo, e si cominciò a parlare di una nuova guerra di Troia, di una guerra che sarebbe durata almeno dieci anni.

Sempre più, pertanto, giudicavano necessario, i Governi di Francia e d'Inghilterra, di attrarre nell'alleanza qualche altro Paese, che fosse in grado di accrescere le forze dei loro eserciti: ma l'Austria persisteva in quella sua politica tortuosa ed ambigua, che doveva comunque e irreparabilmente alienarle l'amicizia della Russia, senza perciò assicurarle alcun altro compenso. A giustificare questo suo atteggiamento esitante, il Governo di Vienna aveva anche ripetutamente accennato al pericolo rappresentato dall'esercito sardo, per la tranquillità dell'Italia e per la sicurezza del Regno Lombardo-Veneto soggetto all'Absburgo: cosicché Francia e Inghilterra poterono credere che, se fossero riuscite a indurre il Governo di Torino ad aderire all'alleanza antirussa e a mandare in Oriente la parte più allenata dell'esercito sardo, anche l'Austria, rassicurata in tal modo circa la sorte dei suoi dominî italiani, si sarebbe finalmente decisa ad aggiungere le sue forze a quelle degli eserciti alleati ormai impegnati nella guerra. Senza contare che l'Inghilterra per conto suo, avendo mandato sul teatro delle operazioni un esercito troppo inferiore a quello francese, pensava di poter colmare quel vuoto, aggregando al suo corpo di spedizione le truppe del Re di Sardegna. Avvenne così che, in sullo scorcio

del 1854, le trattative fossero riprese a Torino, per iniziativa franco-inglese, onde assicurare alla guerra orientale il concorso dell'esercito sardo. Il Re e il Conte di Cavour erano da lungo tempo guadagnati alla causa dell'intervento: non soltanto il Cavour era persuaso che l'Austria si sarebbe comunque astenuta dal partecipare attivamente alla guerra, ma egli altresì annetteva la maggiore importanza al fatto che, attraverso quella gran crisi europea, l'alleanza austro-russa, la quale tanto aveva pesato sulle vicende dell'Europa liberale degli ultimi decenni, non si sarebbe mai più ricomposta. Nel seno del Gabinetto sardo v'era bensì taluno, e tra gli altri il Ministro degli Affari Esteri Generale Dabormida, che obiettava non potere e non dovere il Regno subalpino aderire all'alleanza anglo-francese senza che i due Governi occidentali s'impegnassero a prendere in attenta considerazione le cose d'Italia dopo conclusa la guerra d'Oriente: ma il Re voleva ad ogni costo che sui campi della Crimea l'esercito regio si riscattasse della sconfitta di Novara; e il Cavour pensava che, una volta entrata la Sardegna nell'alleanza delle due Potenze guerreggianti, l'avvenire avrebbe indubbiamente lavorato a favore dell'Italia. Cosicché il 10 gennaio del '55, essendosi dimesso il Dabormida dalle sue funzioni ministeriali, e avendo il Cavour preso il suo posto, la Sardegna aderiva al trattato anglo-francese del 10 aprile '54, con l'ulteriore intesa che l'Inghilterra avrebbe consentito al nuovo alleato un prestito di due milioni di sterline a moderato interesse, affinché potesse sostenere le spese della guerra, e provveduto al trasporto gratuito dell'esercito sardo, che era convenuto dovesse essere composto di cinque brigate, e complessivamente di quindicimila uomini.

L'IMBARCO NEL PORTO DI GENOVA DELLE TRUPPE SARDE AVVIATE IN CRIMEA, NEGLI ULTIMI GIORNI DI APRILE 1855.
(Museo del Risorgimento, Genova)

LA FREGATA SARDA AD ELICA « CARLO ALBERTO » IN LINEA CON LE FLOTTE ALLEATE NELLA GIORNATA DELL'8 SETTEMBRE 1855, IN CUI SEBASTOPOLI FU CONQUISTATA.
(Museo del Risorgimento, Torino)

LE POSIZIONI AVANZATE TENUTE DALL'ESERCITO SARDO, VISTE DALLE POSIZIONI RUSSE. *(Museo del Risorgimento, Torino)*

IL QUARTIER GENERALE PRINCIPALE SARDO NEL VILLAGGIO DI KADI-KOI. *(Museo del Risorgimento, Torino)*

Se alcune settimane dopo non fosse spirato, il Duca di Genova, fratello del Re, avrebbe assunto il comando del corpo di spedizione sardo. Lo assunse invece il generale Alfonso La Marmora, il quale dedicò ogni sua cura affinché il piccolo esercito che doveva rappresentare l'Italia sui campi dell'Oriente fosse tale da far onore al Piemonte e alla nazione tutta. Il compito del comandante sardo non era certamente facile, giacché ignoravasi con precisione quale sarebbe stata la sua posizione dinanzi ai comandanti degli altri eserciti alleati, tanto più che mancava in Crimea un comando unico, per la superiore direzione delle comuni operazioni guerresche; e quando il La Marmora insistette a chiedere al Cavour qualche istruzione su quest'oggetto, il presidente del Consiglio e ministro degli esteri nient'altro potè dirgli se non una parola alquanto sibillina: «Ingegnati!», con la quale si accommiatò da lui, che stava per imbarcarsi. Il La Marmora infatti dovette ingegnarsi alla meglio, e lo fece con tatto e dignitoso atteggiamento, cosicché le cose procedettero nel modo migliore, pure in mancanza di precisi accordi preliminari. Il corpo di spedizione sardo era ripartito in due divisioni, la prima comandata dal generale Giovanni Durando, la seconda dal generale Alessandro La Marmora; ed era completato da un reggimento di cavalleria, e da una brigata di riserva. Il primo scaglione, insieme col comandante in capo, sbarcava in Crimea verso la metà di maggio: il porto d'approdo dell'esercito sardo era quello di Balaklava, lo stesso al quale affluivano uomini e armi e provviste d'ogni genere per l'esercito inglese; e così era stato disposto, perché l'esercito sardo, dovendo andarsi ad affiancare a quello inglese, era opportuno che si tenesse più direttamente a contatto con questo, piuttosto che con quello francese. Fra i comandanti superiori degli eserciti alleati non tardarono a stabilirsi i migliori rapporti camerateschi: il Maresciallo di Saint-Arnaud era poco prima deceduto vittima del colera, e il comando dell'esercito francese era stato assunto dal Generale Canrobert; l'esercito inglese trovavasi pur sempre soggetto al comando di Lord Raglan;

quello ottomano ubbidiva tuttavia agli ordini di Omer Pascià. Un ufficiale piemontese, il capitano Vittorio di San Marzano, era stato distaccato presso il Quartier Generale francese, e un altro, il capitano Genova Thaon di Revel, presso il Quartier Generale inglese, per mantenere il necessario collegamento col Quartier Generale sardo, che s'era stabilito nel villaggio di Kadi-Koi, poco lungi da Balaklava. Non andò in lungo, che l'intero corpo di spedizione sardo si trovò riunito in Crimea; ed esso fu mandato a spiegarsi all'estrema destra dell'esercito inglese, sulle alture della sponda sinistra del fiume Cernaia.

Se la guerra in quel momento languiva, non aveva invece cessato di serpeggiare il colera; e di questo morbo, pochi giorni dopo aver messo piede nella penisola orientale, moriva, assistito amorevolmente da suo fratello Alfonso, il generale Alessandro La Marmora, il valoroso creatore dell'arma dei bersaglieri; e molti altri soldati e ufficiali dell'esercito italiano ne furono anch'essi più o meno gravemente colpiti, così come continuavano ad esserne in diversa misura insidiati gli altri due eserciti venuti dall'Occidente.

Poco dopo l'arrivo dell'esercito sardo, il Generale Canrobert cedeva il comando in capo dell'esercito francese al Generale Pélissier. Intanto Lord Raglan moriva, forse anch'egli di colera, e al suo posto era destinato da Londra il Generale Simpson. La guerra d'assedio intorno a Sebastopoli continuava col suo ritmo lento e pesante: tuttavia erano svanite le speranze di prossima pace, che per un momento s'erano diffuse in Europa, quando, il 2 marzo '55, moriva Nicola I, e gli succedeva il figlio Alessandro II; così come non avevano aperto l'adito a verun accordo fra i belligeranti le trattative di Vienna, dove s'era nuovamente riunita la conferenza delle quattro potenze, le quali avevano fissato in quattro punti fondamentali le condizioni di una pace futura. Nemmeno era più possibile contare sul concorso attivo dell'Austria nella guerra contro la Russia, in quanto l'esercito dello Zar s'era alfine deciso a sgombrare i Principati danubiani, che l'Austria, col consenso della Turchia, aveva prontamente occupati. La guerra perciò doveva essere combattuta e vinta dai tre alleati occidentali, col concorso delle forze ottomane. I Russi avevano approfittato della lunga sosta invernale per estendere e rafforzare le fortificazioni difensive di Sebastopoli: i Franco-inglesi alla loro volta andavano con lento paziente lavoro avvicinando le loro trincee alla cinta esteriore della città, e intanto stavano all'erta, perché il nemico faceva frequenti incursioni notturne sui loro posti avanzati. Con la primavera era ricominciato intenso e prolungato il duello delle opposte artiglierie: nel giugno, le operazioni ebbero nuovo incremento, e questa volta vi parteciparono anche i soldati sardi, i

IL PORTO E LA CITTÀ DI BALAKLAVA, CON I RESTI DELLE TORRI EDIFICATE DAI GENOVESI NEI SECOLI DI MEZZO.
(Da una stampa della metà del secolo XIX)

LA CITTÀ DI SEBASTOPOLI. EMERGONO NEL PORTO LE ALBERATURE DEI VASCELLI RUSSI AFFONDATI, PER OSTRUIRNE L'ACCESSO ALLE FLOTTE NEMICHE. (*Museo del Risorgimento, Genova*)

quali, avanzando verso le posizioni loro assegnate sull'alta Cernaia, avevano già costretto il nemico a ritirarsi sulla destra del fiume. Di qui, unitamente a qualche scaglione di truppe anglo-franco-turche, i soldati del La Marmora eseguirono alcune ricognizioni offensive nella prossima valle di Baidar, e sulle alture di Mackenzie, però senza incontrarvi il nemico, che preferì ritirarsi anziché impegnar battaglia. Avendo poi gli Anglo-francesi compiuto un tentativo in grande stile per conquistare le posizioni centrali di Sebastopoli, tre brigate sarde, di conserva con le truppe turche, uscirono dai loro accampamenti, e si spinsero, sulla destra della Cernaia, fin sulle alture di Ciorgun e nel villaggio di Sciuliù, per assicurare il fianco degli alleati dalle eventuali offese dei Russi. Alcune altre ricognizioni in questa medesima zona eseguirono i cavalleggeri sardi nelle settimane seguenti, e il 16 luglio ebbero anzi occasione d'incontrarsi con alcuni drappelli di cosacchi, con i quali dovettero incrociare le armi. Ma il La Marmora, ch'era sempre vigile e attento, confidava che la sorte lo favorisse, così da far brillare, in una prova di ben maggiore importanza, il valore dei suoi soldati. E appunto perché non voleva tornare in Piemonte senza aver partecipato a un fatto d'armi di qualche rilievo, resistette vivamente, in questo mese di luglio, a un tentativo fatto da Omer Pascià per sostituirsi ai Sardi nelle posizioni di prima linea della Cernaia, mentre costoro sarebbero stati mandati a Balaklava, nelle retrovie: il La Marmora, che non s'era trovato presente alla conferenza dei comandanti in capo nella quale tale decisione venne presa, s'affrettò a protestare con dignitosa fermezza contro l'inaspettata misura, affermando ch'egli non intendeva cedere ad altri, senza fondati motivi e senza il suo preventivo assenso, la posizione assegnatagli in precedenza e di comune accordo. Cosicché alla fine nulla fu innovato, e le truppe italiane si trovarono pronte, quando giunse l'ora, a dar la prova migliore della loro bravura.

Risultava per molti segni che i Russi, ricevuti nuovi rinforzi, si preparavano ad assalire, nella fiducia di rompere quel cerchio di ferro dal quale si sentivano soffocare. Gli alleati n'erano avvertiti, e li aspettavano di piè fermo. Anche i Sardi erano pronti ed alacri quel mattino del 16 agosto, nel quale la preannunciata battaglia si accese, precisamente in quel settore nel quale

LA TOMBA ERETTA DAL GENIO MILITARE SARDO AL GENERALE ALESSANDRO LA MARMORA, MORTO DI COLERA IN CRIMEA.
(Civica Raccolta delle Stampe, Milano)

VEDUTA DELLA VALLE DELLA CERNAIA.

(Civica Raccolta delle Stampe, Milano)

UN EPISODIO DELLA BATTAGLIA DELLA CERNAIA (16 AGOSTO 1855): LE TRUPPE SARDE SOSTENGONO VALOROSAMENTE L'ASSALTO DEI RUSSI. *(Museo del Risorgimento, Torino)*

essi pure erano schierati, a fianco e alla destra dei Francesi, ivi recentemente accampati. Col favore della nebbia, nelle prime ore del mattino, i Russi assalirono i posti avanzati tenuti dagli Italiani sul monte Zig-Zag (una delle alture del Ciorgun), e costoro resistettero a lungo a forze immensamente superiori: dopo di che, sempre combattendo e contrattaccando alla baionetta, quei valorosi si ritirarono lentamente sur una posizione arretrata, ancora sulla destra della Cernaia, e qui s'arrestarono, essendo decisi a contrastare al nemico il passaggio del fiume. La resistenza opposta in tal modo da quel pugno di uomini, non più di trecento, « ne contribua pas peu

I GENERALI PELISSIER E SIMPSON E L'AMMIRAGLIO LYONS, ACCOMPAGNATI DA LORD REDCLIFFE, ALL'OSSERVATORIO SARDO.

I BERSAGLIERI, NELLA GIORNATA DELLA CERNAIA, ALLA RIPRESA DEL MONTE ZIG-ZAG. *(Dis. di Q. Cenni. Museo del Risorg., Torino)*

(scrisse uno storico francese) à préserver l'armée d'une surprise, car, bien que l'on fût averti depuis plusieurs jours de l'intention qu'avaient les Russes de chercher à forcer la ligne de la Tchernaïa, on n'avait pas pris toutes les dispositions nécéssaires pour être prêts à les recevoir... Après avoir abandonné au Russes leurs retranchements avancés, les avant-postes piémontais s'arrêtèrent sur une élévation située sur la rive droite, et au bord même de la Tchernaïa, le roc des Piémontais, et y tinrent ferme, sous la protection de leur artillerie, et d'une batterie anglaise (inglese bensì, ma servita da artiglieri sardi) qui couronnaient le mont Hasfort ». La

RE VITTORIO EMANUELE II CONSEGNA LA BANDIERA AI SOLDATI PROSSIMI A PARTIRE PER LA CRIMEA. *(Disegno del Matània)*

IL LUOGOTENENTE MICHELE BIGGINI, DEL 15° REGG. FANTERIA, COLPITO DI FERITA MORTALE, INCORAGGIA E DIRIGE ANCORA I SUOI AD UN OSTINATO COMBATTIMENTO. *(Civica Raccolta delle Stampe, Milano)*

IL SOTTOTEN. PREVIGNANO GRIDA: « COURAGI FIEUI! LASSEVE NEN PASSÈ D'NANS DAI ZUAVI! ». *(Civica Raccolta delle Stampe, Milano)*

fanteria francese andava quindi ad occupare le posizioni ch'essa doveva difendere, essendo appoggiata dalla cavalleria inglese e da quella piemontese. Intanto che le opposte artiglierie vomitavano ferro e fuoco sulle colonne in movimento, i Russi s'impegnavano contro i Francesi, riuscivano a soverchiarli, passando anche sulla sinistra del fiume. La pugna continuò furiosa per qualche ora: ondeggiavano sotto l'impeto ardente degli assalitori le schiere francesi, le quali, tuttavia, contrattaccando, indietreggiando, riguadagnando a più riprese il perduto terreno, inflissero ai Russi gravissime perdite. Erano questi riusciti ad aprirsi un varco tra la destra dei Francesi e la sinistra dei Sardi, ma, assaliti nuovamente da altre forze francesi, e minacciati sul fianco sinistro da una brigata sarda, essi dovettero infine retrocedere, e riguadagnare in disordine la destra della Cernaia. Intanto i Sardi, un'altra volta lanciati all'attacco, riconquistavano le posizioni dello Zig-Zag, mettendo in fuga i Russi: di guisa che, quando il Generale Pélissier mandò l'ordine al La Marmora di riconquistare quella posizione, il Generale piemontese potè mostrare al messaggero i suoi soldati, che già erano saliti a mezzo colle. La brigata del generale sardo conte Rodolfo di Montevecchio, che sostenne fieramente le offese del nemico, vide cader ferito il suo prode comandante, il quale morì dopo una lunga degenza nell'ospedale di Balaklava. I bersaglieri contesero agli zuavi francesi l'onore d'essere sempre in prima linea. E l'artiglieria sarda mostrò d'essere tuttavia dotata di quelle ottime qualità che già l'avevano segnalata durante la campagna del 1848. Nelle prime ore del pomeriggio, la battaglia finiva con la ritirata dei Russi, la retroguardia dei quali fu inseguita dal La Marmora, che guidò alcuni squadroni di cavalleria e due battaglioni di fanteria sulle orme del nemico, continuando in tal guisa a tribolarne le mosse retrograde. Quella giornata costò ai Russi 3300 morti fra cui tre generali, 191 ai Francesi, 36 agli Italiani. Il Generale Pélissier, ch'era di fatto il comandante degli eserciti alleati perché comandava l'esercito più numeroso, si compiacque vivamente col La Marmora per il valore dimostrato dall'esercito regio. « Votre armée (gli disse) a été admirable: elle a bien soutenu sa vieille réputation: je me félicite de vous avoir pour alliés: l'Empereur et la France sauront l'admirable conduite des troupes piémontaises à la bataille de la Tchernaïa ». Ed anche il Generale Simpson rivolgeva parole di elogio ai valorosi soldati di Sardegna. La sventura di Novara poteva ormai dirsi riparata!

All'assalto della piazzaforte di Sebastopoli, eseguito dai Franco-inglesi l'8 settembre, avrebbe dovuto partecipare anche la brigata sarda del Generale Cialdini, il quale s'era tenuto pronto a balzare innanzi, quando le circostanze della fierissima lotta l'avessero richiesto. Caduta questa possente piazzaforte, che apparve ai conquistatori avvolta in un nimbo di fuoco distruttore, la guerra languì. Il corpo d'esercito sardo, che ormai toccava i diciottomila uomini, si ricompose nelle posizioni della Cernaia, in attesa del prossimo inverno; ma

L'OSSARIO DI BALAKLAVA. *(Civica Raccolta delle Stampe, Milano).*

IL GENERALE SARDO RODOLFO DI MONTEVECCHIO CADDE FERITO ALLA BATTAGLIA DELLA CERNAIA: MORÌ ALL'OSPEDALE DI BALAKLAVA, DOPO OLTRE CINQUANTA GIORNI DI DEGENZA.

(Museo del Risorgimento, Torino)

la brigata Cialdini restò alquanto delusa, non avendo avuto modo di prender parte attiva alla giornata culminante dell'8 settembre. Né da allora fu più necessario combattere. L'azione della diplomazia si fece da questo momento più sollecita e conclusiva: ben presto, il Congresso di Parigi, al quale, insieme con quelli dei belligeranti parteciparono i plenipotenziarî dell'Austria e della Prussia, poneva fine a questa lunga crisi guerresca, e in tale Congresso il Conte di Cavour poteva alzare la sua voce eloquente a difesa degli interessi e dei diritti d'Italia. Circa un anno dopo l'arrivo dei primi scaglioni di truppe sarde in Crimea, gli ultimi elementi dell'esercito regio lasciavano la penisola orientale, sotto le cui zolle riposavano 81 ufficiali e 2119 soldati italiani. La Russia dovette aspettare la guerra franco-tedesca del 1870 per riscattarsi dalla servitù marittima, che la guerra perduta in Crimea le aveva fatto subire. Ma pochi anni dopo la pace di Parigi, nel 1859-60, la Sardegna, e l'Italia con lei, raccoglievano i frutti della avveduta lungimirante politica adottata dal Governo di Torino negli anni decisivi della crisi d'Oriente. La guerra di Crimea aveva veramente e per sempre spezzato l'oppressiva solidarietà delle grandi potenze della Santa Alleanza.

CESARE SPELLANZON

FIUMI D'ITALIA

STORIA POESIA E LEGGENDA DEL METAURO

IL PONTE ROMANO DI DIOCLEZIANO A S. LAZZARO, A 30 KM. DA FANO.

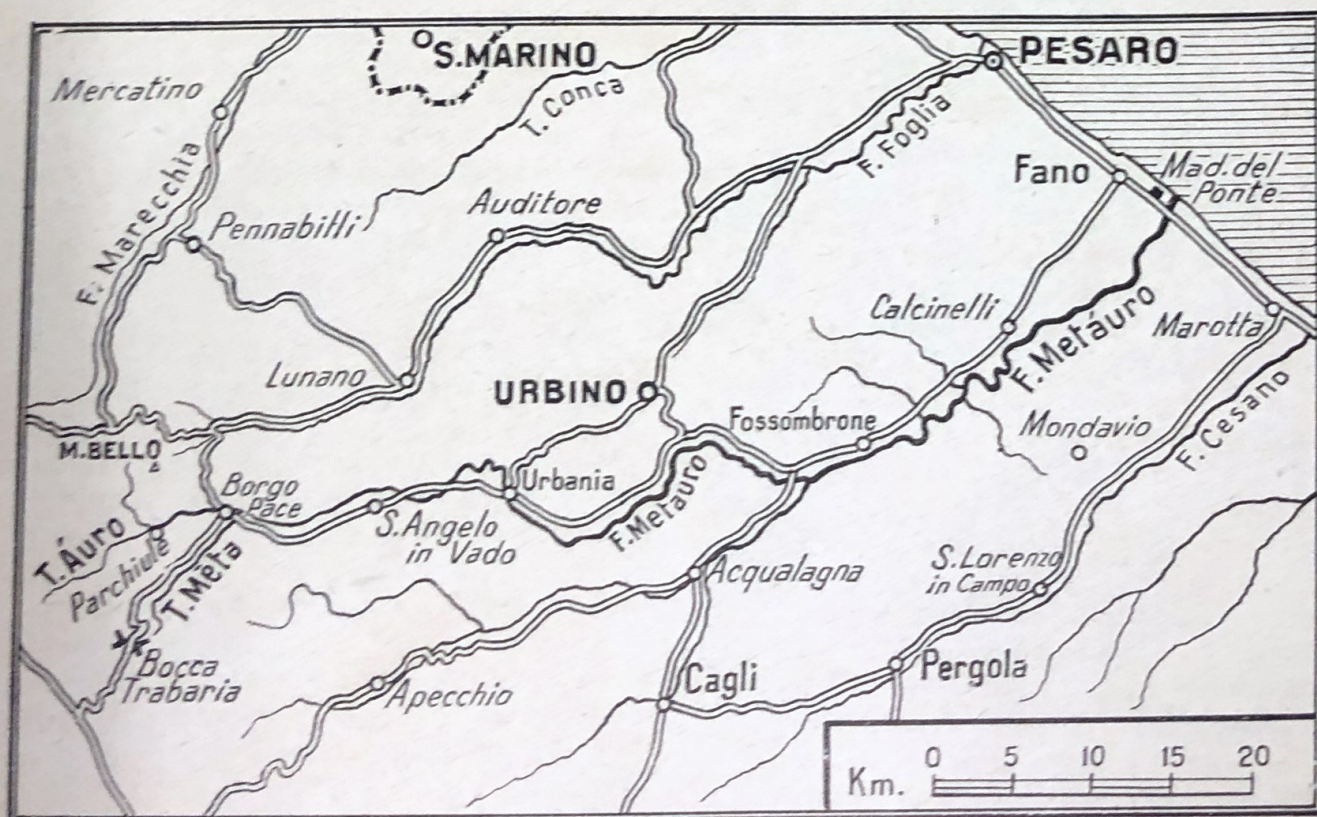
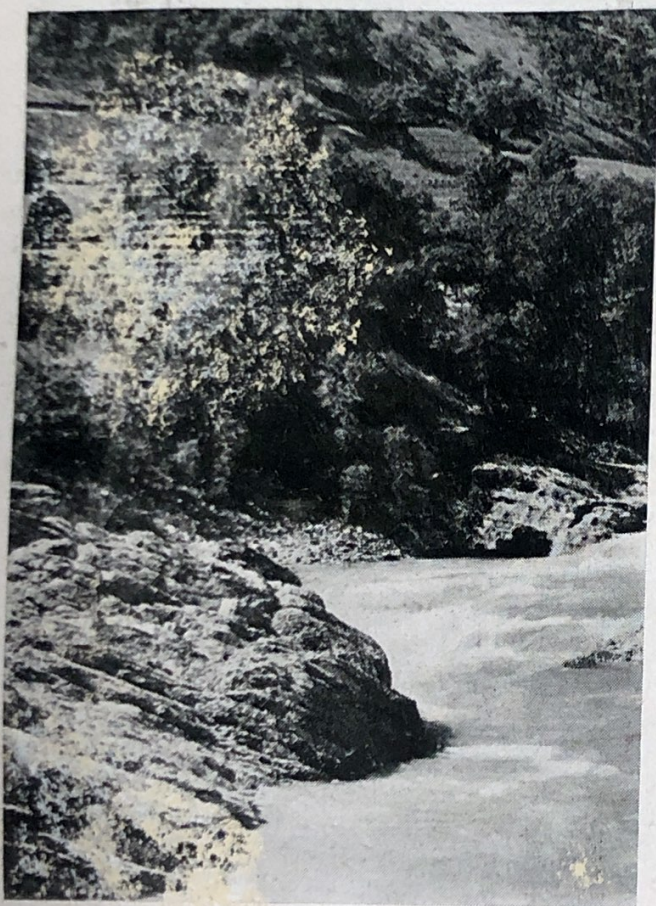
Dove sfocia nell'Adriatico.

Al tempo in cui si viaggiava ancora con la diligenza, ed una passeggiata da Bologna ad Ancona, fermate comprese, richiedeva almeno cinque giorni di viaggio, la Riviera adriatica, da Rimini in giù, tolte quattro o cinque città vive, era poco meno che un deserto. Stazioni di posta se ne trovavano, ma non molte, e quasi tutte a immediato contatto delle città, dove era possibile trovare conforto ed essere certi di trascorrer la notte al sicuro. Paesi, villaggi, gruppi di case, nemmeno l'ombra. Appena sulle circostanti colline, lontane dal mare due, tre, quattro miglia, si vedeva emergere dalle sue mura qualche antico paese o castello feudale, circondato da case e da alberi, e col suo bravo campanile nel mezzo. Anche l'aria, a quei tempi, non era buonissima lungo la riviera adriatica: probabilmente perché il mare, ritirandosi a poco a poco, aveva lasciato acquitrini dovunque, e le selve e i gruppi di pini non permettevano al sole di prosciugarli. Zona non lieta, in fin dei conti, zona non ridente. Infatti, gli stranieri che scendevano in Italia raggiungevano appena Rimini, quando la raggiungevano; ché le Guide di quei tempi poco o nulla parlavano di questa regione e mai incoraggiavano il viaggiatore a percorrerla.

Due fiumi sfociano in questa zona: lontani uno dall'altro appena sei o sette miglia: presso Senigallia il Cesano, presso Fano il Metauro. Tra le due foci si trova Marotta: una piccola borgata, un tempo stazione di posta, una di quelle stazioni dove le diligenze, che collegavano Bologna ad Ancona, cambiavano i cavalli. Non un paese, e neppure un villaggio, ripetiamo: appena una locanda con qualche casa dipendente; un piccolo borgo. Povera di gente, e situata in terreno triste e poco fertile, con una valle che le si apre subito dietro e va a chiudersi e a morire sull'Appennino, questa Marotta metaurense aveva un solo mezzo di comunicazione col mondo: la diligenza. Ma chi allora si domandava, abitanti compresi, quale fosse mai la

ragione di quel nome e perché la località avesse un nome? Forse qualche passeggero eccezionalmente curioso, che scendeva dalla diligenza per isgranchirsi le gambe; benché, udendo quel nome, è probabile che egli a tutto pensasse, meno al suo significato originale. Vuole, infatti, la tradizione che Marotta significhi «mano rotta» cioè sconfitta; ed è chiaro che non ad altra sconfitta qui si può alludere che a quella di Asdrubale, battuto ed ucciso dall'esercito romano nel 207 a. C., nella famosa battaglia del Metauro.

Per la verità, gli storici non sono tutti d'accordo sulla località precisa dove la battaglia si sarebbe svolta: e chi la dà per avvenuta a monte del fiume, chi sulla riva stessa del mare. Ma Tito Livio parla di acquitrini, di terreno paludoso; e poiché tutta paludosa era allora, come s'è detto, la regione a contatto diretto col mare, non è difficile una risposta. Senza contare che l'esercito romano veniva da Senigallia; e Senigallia è lontana da Marotta appena otto chilometri. Assai meno lontano da Marotta è il Metauro, che Asdrubale, ormai sicuro di avere non uno, ma due eserciti romani pronti a

PONTE DEGLI ALBERI, SULLA VIA FLAMINIA, A CIRCA 20 KM. DA FANO.

A VALLE DEL COLLE DI S. ALDEBRANDO, A FOSSOMBRONE, GLI AVANZI DELLA ROCCA MALATESTIANA E IL CONVENTO DELLA SS. ANNUNZIATA.

IL SUGGESTIVO CORSO DEL FIUME PRESSO S. LAZZARO, TRA CALMAZZO E FOSSOMBRONE.

sbarrargli il passo, cercò nottetempo di ripassare. Ma poiché delle due guide che aveva mandato innanzi alla ricerca dei guadi, una si nascose e l'altra passò il fiume a nuoto e non tornò indietro; e poiché i Galli, ubriachi e stanchi, gli si erano addormentati e la sua retroguardia era già stata raggiunta dalla cavalleria romana, Asdrubale, pur in condizioni di inferiorità, dovette accettar battaglia, andasse come andasse. L'urto si risolse, come è noto, con la vittoria dei due consoli romani Claudio Nerone e Marco Livio, e Roma la celebrò con un giubilo che è inutile spiegare quanto fosse giustificato, ché, se le sorti del combattimento fossero state diverse, Annibale avrebbe forse avuto ragione di Roma.

Marotta, man rotta... Fino al 1900, ed anche poco dopo, lo scenario era ancora press'a poco come quando si vedevano muovere sul nastro della via Flaminia le grosse diligenze dell'Ottocento, benché l'aria fosse ormai bonificata, benché i campi fossero sapientemente lavorati, benché alcune ville sparse qui e là, allo sbocco immediato della valle, abbellissero il luogo. Ma le dune del mare essendo ancora deserte e la spiaggia solitaria, con un poco di fantasia si poteva ancora immaginare la battaglia. Asdru-

CASE A PICCO SUL FIUME, A FOSSOMBRONE: LATO VERSO URBINO, LUNGO LA VIA FLAMINIA.

bale da una parte, l'esercito romano dall'altra; le piccole alture della zona dense di uomini, di cavalli, di elefanti: e suon di trombe, grida di guerra, cozzo di spade. S'è appena sciolta la notte ai primi bianchi palpiti dell'alba, quando Asdrubale dispone l'esercito in linea di combattimento, portandosi coi Galli verso monte e lasciando gli Ispani, che dovevano essere gli eroi della giornata, sulla pianura paludosa. I Romani, da parte loro, dopo aver chiuso lo sbocco della valle, vanno ad occupare da un lato le alture di fronte a Mondolfo e dall'altro si dispongono a chiudere la pianura fino al mare.

Niente impedisce alla nostra immaginazione di ricostruire la gigantesca battaglia, che doveva segnare per i Cartaginesi la sconfitta definitiva e costare tanti morti quanti forse non ne era costati la battaglia di Canne. Niente lo impedisce, ripeto; perché il mare ha la stessa faccia di allora; le colline son le medesime, lo sbocco della valle non ha mutato aspetto; ed anche il Metauro laggiù... Eh, no; è proprio il Metauro che tradisce o compromette la nostra ricostruzione immaginaria, che guasta d'improvviso il nostro incanto. Perché il fiume, oggi, non è più largo di sessanta metri; e vi scorre, sì, una certa quantità d'acqua, ma nessuno avrebbe paura di affrontarla, non diciamo un guerriero montato su un elefante o su un cavallo, ma neppure un ragazzotto di questi contadini che lavorano a pochi passi dalla foce. E vedete com'è l'uomo e, come è, in fondo, povera la sua fantasia! Mancato il Metauro al suo compito di grande fiume non guadabile, noi cominciamo anche a dubitare di quello che gli storici romani chiamarono il monte d'Asdrubale; la tragica altura, cioè, da cui il fratello d'Annibale, vistosi perduto, si sarebbe slanciato col suo cavallo nella mischia per cercarvi la morte. Infatti, monti qui non ve ne sono; intorno, per un largo tratto, si vedono appena delle colline, e neppure troppo alte. Ma, si tratti di fiumi piccoli o grandi, di monti o colline di appena cento metri, è certo, però, che il destino proprio qui, su questa piccola porzione di terra adriatica, volle segnata una delle ore più eccezionali della storia romana; e noi veniamo, a tanta distanza d'anni, davanti a questo scenario, che solo per miracolo potremmo immaginare proprio quale allora esso fosse. Senza contare che, a complicare oggi la visione contribuisce anche moltissimo il paese, che ieri non c'era, ed oggi occupa per un buon chilometro la via Flaminia, copre tutte le dune della spiaggia, s'allarga fin quasi alla base delle colline.

Qui è Fossombrone.

Assai più suggestivo è il Metauro qualche chilometro più a monte; quando, non raggiunta ancora la pianura, ma già presentendola, esso s'insinua e svirgola tra colline comode e alberate, o nude e rupestri. E qui il grazioso fiume incontra una piccola, ma graziosa e operosa città: la quale si specchia sulle sue acque: Fossombrone, il *Forum Sempronii* dei Romani. Piccola, ma, ripeto, graziosa e viva, non c'è ora né giorno in cui Fossombrone riposi o taccia: quando gli uomini si chiudono nelle case, ci pensano le rondini a turbare il silenzio. In nessun paese se ne vedono tante, in nessun paese le rondini sono così irrequiete e vocianti quanto qui. Certo, per via di quell'acqua: il Metauro non ha un grande letto, ma il suo corso a Fossombrone è copioso – e le rondinelle hanno becchime quanto ne vogliono, poiché l'acqua corre, e gli insetti la cercano. Dall'acqua alle case, tutte piene di nidi, è così un continuo transvolare di ali: ed anche un continuo stridìo. A Fossombrone conviene sostare; è bello l'interno della città, con i suoi palazzi non grandi, non maestosi, ma severi; è bello soprattutto il paesaggio, là dove la città si addolcisce e alleggerisce, cercando, attraverso il ponte snello e robusto che attraversa il Metauro, di appoggiarsi alle colline che la cingono.

È, sì, meno compatto, meno stretto il paesaggio. Ma che importa? Quelle case e casette che si sparpagliano leggere per sfuggire il chiuso e il massiccio della città, grazie all'acqua del fiume sempre mossa, e grazie all'aria aperta che le avvolge, fanno pensare a bimbi che si avviino ad un giuoco ingenuo ed allegro; il quale sarebbe stato impossibile là dove troppi vecchi e troppi anziani si muovono lenti, pacati, stanchi. Questa è la nuova, la moderna, la svelta Fossombrone; benché l'antica, la pesante, non dorma del tutto ed anzi cerchi con ogni possibile mezzo di sollevarsi e di ringiovanire anche lei. Ma c'è troppa ombra; ed anche le rondini volano via più in fretta quando sentono la siepe delle case e l'intrico fitto delle vie e dei vicoli sotto di loro. Da parte, isolato e un poco ombroso, il reclusorio sta a guardare la città nuova e la vecchia; la città che sa i secoli e quella che conta appena i suoi anni, o mesi, magari solo i suoi giorni.

FOSSOMBRONE DAI PENDII DEL MONTE CESANA: IL PONTE SUL METAURO, ARDITA OPERA DEL XVIII SECOLO.

Il Furlo e la leggenda di due monti.

Ma non conoscerebbe tutta intera la regione del Metauro chi, uscito da Fossombrone, volesse risalire il fiume in linea stretta, lasciando da parte quella meraviglia della natura che è il cosiddetto Passo del Furlo. È una deviazione, se si vuole; ma necessaria, indispensabile. E, del resto, il Furlo è nel sistema fisico del fiume nostro; c'è un momento, c'è un punto in cui il Metauro e il Candigliano, il fiume che passa sotto il Furlo, si avvicinano. Ma più che del Candigliano convien parlare dei due monti che lo dominano. La gente del Metauro ha inventato una leggenda, e una bellissima leggenda, su questo miracoloso lembo della terra marchigiana. Come potremmo trascurarla? Desidero, anzi, offrirvela come io stesso l'ho udita nella mia prima giovinezza dalla voce viva di un carbonaio che mi guidava per queste terre, un vecchio adusto e rossigno, che aveva la parola fiorita come quella di un poeta; ed era, invece, analfabeta. Non riferirò purtroppo le sue stesse parole; ma le immagini cercherò di ritrovarle; soprattutto cercherò di ritrovare il tono con cui egli parlava, così solenne, così antico: un tono come di fiaba.

Quando la terra uscì dalle acque del diluvio il monte Pietralata e il monte Paganuccio erano uniti l'uno all'altro; ciascuno con la sua cima, è chiaro, ma con un'unica spina dorsale. Però Paganuccio era maschio, e Pietralata era femmina. Gli uomini stavan laggiù nei loro villag-

IL CANDIGLIANO NELLA STRETTA GOLA DEL PASSO DEL FURLO.

gi e paesi parecchio lontani: ma, insomma, l'aria non c'è per nulla a questo mondo; e letica oggi una coppia ad Acqualagna, domani un'altra a Fossombrone, l'aria portò certamente un giorno anche lassù, complice il vento, il rumore di quelle liti. Quanto a Paganuccio, di natura, lui, non era letichino; un poco perché grassoccio, rotondo, comodo; molto perché, con tante aquile che s'accampavano e facevano nido sulle sue rupi, di liti ne vedeva anche troppe tra gli uomini e quei volatili. Ma Pietralata non era calma come Paganuccio. Prima di tutto, perché più magra, tutta rocce dure e angolose; poi perché il sole la sera lasciava prima la sua groppa che quella di Paganuccio; infine perché era femmina, e, quando si dice femmina, si dice chiasso, collera, facilità agli urti e alle liti. Conclusione: una chiassata oggi, un voltafaccia domani, alla fine, come fu, come non fu, o che Paganuccio desse una scrollatina e traesse indietro le sue spalle massicce, o che, al contrario, Pietralata gli scappasse lesta e arrabbiata di mano, il fatto è che lui restò da una parte e lei dall'altra. Forse non ci furono pentimenti né da parte di lui né da parte di lei; ma se anche ci furono, ormai la separazione era avvenuta e per nulla al mondo essi avrebbero potuto tornare indietro.

Da quanti anni, o da quanti secoli, quella divisione sia avvenuta tra i due monti, nessuno oggi sa e può dirlo; ma, da allora ad oggi, il Candigliano deve averne róse di pietre laggiù nel suo letto! E la morte, di uomini! E non solo d'uomini, ma d'intere generazioni! Quelle che aprirono qui per prime una rozza via di passaggio; i Romani di Flaminio, che nel 219 avanti Cristo difesero con alti spalti quella prima strada, per continuare la via che da Flaminio aveva preso il nome e aveva collegato Roma all'alta Italia; i soldati e gli schiavi del tempo di Vespasiano, che nel 76 dopo Cristo, dice la leggenda, in una sola notte compirono il miracolo di aprire un'ampia galleria che permettesse a un numeroso esercito di passare dall'Appennino al Metauro, galleria che serve ancora di transito a chi da Cagli e da Acqualagna deve scendere a Fossombrone; gli uomini degli eserciti imperiali che, sulla via aperta da Roma quand'era grande, passarono per raggiungere Roma quando non era più tale. Tutti ingoiati dal tempo; anche gli uomini illustri che in superbi cortei transitarono di qui per salire a Urbino o per recarsi nella Roma fastosa dei Papi; anche i briganti che vivevano nascosti nelle grotte del Paganuccio e del Pietralata, in attesa delle diligenze che

TRAMONTO AL PASSO DEL FURLO. SULLA RUPE DI PIETRALATA (M. 888) È VISIBILE IL PROFILO DEL DUCE.

s'infilavano nella gola; anche i soldati di Garibaldi, che nel '49, comandati dal colonnello Luigi Pianciani, su queste alture tentarono l'estrema difesa della Repubblica Romana. Ed ecco: il giro ininterrotto della vita, che tutto travolge e rovina, ben pochi segni ha qui lasciato del suo rapido passaggio. Ed un giorno moriranno e spariranno purtroppo anche coloro, gli ultimi, che, con ansia tutta nuova, non più di distruzione, ma di creazione, incatenarono il tumultuoso Candigliano per giovarsi della potenza delle sue acque a fini industriali, a scopi di prosperità e di ricchezza nazionale.

E il Paganuccio e il Pietralata continueranno bensì a guardarsi; ma chissà se sempre da questa distanza; ché tutto è possibile in questo mondo nuovo, tanto più vorticoso e dinamico di quello antico.

Di Fermignano e di Torquato Tasso.

Ed eccoci, lasciato il Furlo, sulla strada di Urbino e di Urbania, che non costeggia sempre il nostro fiume, ma che peraltro non lo perde mai del tutto di vista. Ma, poiché il paesaggio diventa sempre più montagnoso, non c'è bisogno di vederla l'acqua del Metauro, ché fa sentire per un largo raggio il suo fresco mormorio.

Null'altro di segnalabile; il Metauro in[...] qualche mulino e forma qualche gomito, [...] non incontra né vede paesi o città. Bisogna ar[...] vare a Fermignano per trovargli ancora attor[...] un mondo animato. Fermignano è un paese, qu[...] una cittadina; e ricca, ricchissima di memor[...] nonché di poesia. Infatti, sebbene non ci [...] più alcun segno visibile del suo passaggio, qu[...] trascorse molti mesi Torquato Tasso, già avan[...] con gli anni ed ormai insidiato dal suo male [...] dalle sue angustie morali. Nessun segno; e tut[...] tavia se il Metauro – che egli chiamò «figlio picciolo sì, ma glorioso del grand'Appennino e di nome più chiaro assai che d'onde» – po[...] tesse parlare, quante cose sapremmo del po[...] vero Poeta!

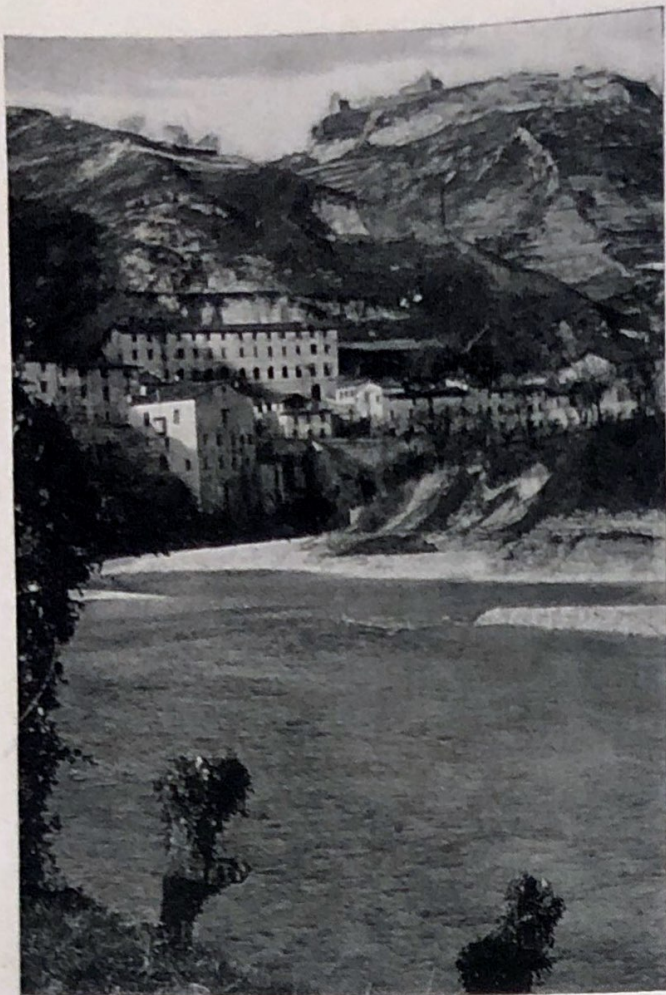
Egli era venuto alla corte d'Urbino dopo varie e tristi peregrinazioni e permanenze in questa o in quella città italiana; solamente bisognoso e ansioso ormai di pace, di riposo, d'oblio. Ma alla corte di Urbino c'è troppa gente: e troppo si discute la sera sulle verande; ed egli non è più il giovanetto agile e felice di circa vent'anni prima, quando, vivo e presente il suo babbo, tutti, nella dimora ospitale e grandiosa dei Della Rovere, gli erano attorno e lo vezzeggiavano. Adolescente, a Urbino gli era parso di trovare il

UN MOLINO NELLA VALLE DEL METAURO.

mondo che la sua fantasia aveva sognato, tanta armonia era nella città e nell'aria, nel viso e nella parola degli uomini e delle donne; e tutte le volte che, fatto uomo e sofferente, ha avuto bisogno di ricreare in sé un' oasi, nella quale cercare un'ora di dolce abbandono e di sogno, sempre ha pensato alla Urbino di quegli anni e alla corte dei Della Rovere.

Circa tre lustri sono ormai passati da quel giorno in cui suo padre lo condusse a cavallo da Pesaro all'alta città appenninica (ed egli gridava di ingenua meraviglia vedendo i monti aprirsi come a ventaglio davanti al suo sguardo, quasi che la luce e l'aria, sempre più pura via via che egli saliva, chiedessero a quei monti esse medesime spazio e libertà); ma, benché da allora tante prove egli abbia date d'ingegno e di nobiltà morale, e non gli siano mancati consensi ed allori, dentro di lui sono ormai cadute tutte le belle illusioni; sì che la gioia di vivere egli l'ha quasi del tutto perduta. No, Urbino e la corte non fanno più per lui; non ha più egli oramai lo spirito franco ed agile di un tempo, quello spirito che gli permetteva di passare da un crocchio ad un altro, sempre gradito, sempre lodato, e a tutti simpatico. Tempi veramente dolci quelli: il suo paradiso terrestre. Cresciuto, invece, e maturato, il mondo intorno a lui si è come rarefatto; e se oggi vuole un po' di luce, se i suoi sensi hanno bisogno di un po' di pace, soltanto ai sogni egli deve chiedere l'una e l'altra.

Non tornò ad Urbino: o forse vi apparve appena per una visita di dovere ai suoi ospiti illustri. Preferì questo paese di valle, chiuso da colline e solcato dal vecchio Metauro: dove i Duchi avevano una casa di campagna attorniata da alti alberi e da grandi silenzi: e in quest'ombra, in questa solitudine, Torquato cercò di vivere e forse di lavorare. Non aveva compagnia; o, se l'aveva, di servi; e certo i primi giorni gli parve d'aver trovato proprio il clima fisico e morale che tante volte nella vita aveva cercato invano. Ma un uomo come lui, ansioso d'affetti e di consensi, e, per giunta, già offeso nel sistema nervoso, poteva resistere solitario ed isolato, senza possibilità di parlare con qualcuno, di sfogarsi? Certo, gli piaceva scendere in riva al Metauro, che era stato testimone di uno degli avvenimenti storici più importanti dell'antichità: e qui, davanti a questa esile corrente, i suoi pensieri cercavano di coordinarsi e insieme di placarsi. Ma troppo tumulto c'era nella sua testa e nel suo cuore: troppi erano stati i colpi, troppo sanguinose le ferite; ed

PAESAGGIO LUNGO LA VIA FLAMINIA, PRESSO CALMAZZO.

VALLE DEL METAURO: SUL MONTE, L'EREMO DEI CAPPUCCINI.

Quanto alla regione, è bella e pittoresca senza essere fastosa; alte colline, quali fertili, quali boscose, ma tutte egualmente aperte alla luce e delicatamente, quasi musicalmente, disposte a cavallo delle valli e sugli scrimoli, fra cui, giù, giù, ancora piccino ma rumoroso, s'insinua il Metauro.

Ed eccoci ad Urbania, che si vuole abbia dato i natali a Bramante, come afferma anche il Vasari: una cittadina, più che una città, ma tutt'altro che povera di vestigia illustri, benché non possa sostenere il confronto con la maggiore consorella, che reca quasi il suo stesso nome. La chiamò Castel Duranti papa Urbano VIII, e se ne ignora il perché: in origine si chiamava Castel della Ripa. Più proprio, indubbiamente, questo secondo nome; poiché le ultime case di Urbania vanno a guardare la ripa del Metauro, che qui è ancora abbastanza caldo di acque e di luce, festoso di rumori. Gioverà ricordare di Urbania le vecchie non dimenticate maioliche: nel 1500 c'erano tredici fabbriche, come dice il Raffaelli; e tutte attive a produrre per i Farnese, per il Re di Francia, per il Re di Spagna persino. Si dice che Carlo V affermasse che le maioliche di Urbania fossero superiori anche ai Manisses di Valenza.

anche quando gli pareva di sentirsi bene ed in pace, doveva accorgersi che i suoi sensi lo avevano ingannato; « Fugace pellegrino – A queste tue cortesi amiche sponde – Per sicurezza vengo e per riposo », canterà poi nella canzone al Metauro, che è una delle sue più belle ed una delle più profonde della lirica italiana. Ma quasi subito il pensiero della sua disgrazia sopravviene: e allora egli non sa più confidare all'acqua fluente speranze e ansie di ristoro.

Feudi malatestiani.

Dopo Fermignano, si entra in pieno nella zona montagnosa dell'Urbinate; la quale è ancora tutta legata alla storia dei Malatesta, i signori del Montefeltro. Mentre, infatti, i Della Rovere sono più ricordati sulla collina e giù giù fino al mare, via via che si risale il corso del Metauro spariscono quasi del tutto i segni dei della Rovere e appaiono e si dichiarano più frequenti quelli dei Malatesta. Che forse furono meno simpatici di quegli altri; ma, o perché vivevano più lontani e più staccati dai propri sudditi, o perché amarono più i luoghi piccoli che i grandi del proprio dominio, certo è che non sono rammentati con rancore, tanto meno con infamia, in questi loro territori.

PONTE E TORRE ROMANA A FERMIGNANO (CIRCA 37 KM. DA FANO).

IL PONTE ROMANO E LE CASCATE DEL METAURO A FERMIGNANO.

UN ANGOLO DEL PALAZZO DUCALE DI URBANIA.

LA PORTA DI S. ANGELO IN VADO.

Non lontano da Urbania troveremo, anche sul Metauro, Sant'Angelo in Vado, dopo aver seguito una strada che vede spesso il fiume, nei suoi andirivieni capricciosi, chiuso tra alberi quasi sempre d'alto fusto. Sant'Angelo in Vado, che fu dai Romani chiamato il *Tifernum Metaurense*, ha anche tradizioni artistiche di bella fama: basterebbero i nomi dei pittori Taddeo e Federico Zuccari a confermarlo sicuramente. E come già Bramante, anche gli Zuccari, pur non essendo artisti di primissimo piano, come Bramante, risentono e riflettono l'atmosfera di questo paesaggio metaurense; il quale è placido, delicato, e, a momenti, quasi solenne. Non ombre troppo dense, non luci troppo forti: vien fatto di pensare alle età lontane, quando l'uomo viveva soltanto una vita bucolica e campestre, e non c'erano lotte; tutto sapeva, a quel tempo, di idillio e di pace. In realtà, questi piccoli centri di vita villereccia hanno ancora nella struttura e nell'umore come una sorta di antidoto alla concitata vita presente; la storia urge, ma essi distillano o cribrano i rumori troppo forti, le cose e le voci troppo maestose. Sarà l'animo degli abitanti, sarà il carattere del paesaggio, certo è che qui la vita è tanto più gentile che altrove.

E il vecchio Metauro lo sa: anche quando le sue acque, troppo nutrite, fanno onda, esso non straripa mai: potrà avere anche dei sobbalzi, ma sono momentanei; delle collere, ma non sono mai tremende, paurose.

Camminate fiduciosi – pare che esso dica agli uomini e alla terra che gli stanno vicini ed attorno; tanto, dove oggi c'è tempesta, domani inevitabilmente ci sarà il sereno: tutto sta che amiate e che crediate; chi vince, chi dice l'ultima parola è sempre la vita.

Mercatello e Borgo Pace guardano il Metauro nel suo nascere e ne' suoi primi passi. Due paesi, due castelli fiorenti e leggiadri; ma non si dànno delle arie. Perchè quassù non c'è troppa ricchezza, prima di tutto, e poi siamo in montagna, e la montagna insegna la modestia, non induce l'orgoglio ad aprirsi e svelarsi. Paesi, quasi villaggi, d'altra parte; e la terra vi è fertile, ma qua e là rotta da banchi di arenarie e da marne; nelle quali le acque del Metauro si sono scavato il loro letto profondo a poco a poco, e con una difficoltà che non sempre è stata superata. Bello è qui il corso del nostro fiume: alti alberi sono nati sulle sue ripe; le colline si protendono verso le acque come a

IL PONTE DI S. ANGELO IN VADO.

IL PONTE E LA CASCATA A MERCATELLO.

ziarli, questa terra che agli uomini di oggi non basta più.

A Borgo Pace incontriamo e riconosciamo finalmente, se non proprio la sorgente del nostro fiume (come si farebbe a trovarne il primo filo, la polla primigenia, tra tanti anfratti, in mezzo a queste morene, nell'ombra cupa dei boschi?), la sua origine geografica, la sua prima affermazione di vero e proprio fiume. Attenti e silenzio: vedete laggiù quei due torrentelli che si congiungono? C'è del verde, ma c'è anche della roccia, del brecciame; aprite bene lo sguardo, tendete l'orecchio. Due voci simili, se non proprio eguali. Il rivo a destra si chiama Auro, questo a sinistra si chiama Meta; eccoli qui divisi, eccoli là uniti: ed è, appunto, il Metauro. La strada che collega Urbino ad Arezzo, bianca e svelta, si snoda là sopra; ma i due torrenti, qui sul punto di unirsi – e se le piogge sono state frequenti, l'incontro, l'unione non avvengono senza rumore, senza una certa confusione – non sanno della strada e non sanno neanche dell'esistenza di Borgo Pace. È un nuovo cammino che si apre alla loro corsa: quel che conta, per essi, è andare; muoversi e andare...

(*Fot. di G. Bigini*)

MARIO PUCCINI

specchiarvisi; in certe ore, il fiume fa da specchio a tutto quel verde e lo fa sembrare anche più pittoresco che in realtà non sia.

E fu qui, presso una di queste colline, che Garibaldi un giorno passò: era il 27 luglio del 1849; tante speranze nel condottiero erano svanite con la caduta di Roma. Oh, Garibaldi non parlò quel giorno: o pronunciò appena qualche parola di grazie ai patriotti di Mercatello, che gli offrirono ristoro ed asilo.

Cara, semplice, umanissima Mercatello! Anche i Duchi di Urbino la preferirono ad altri loro castelli e possessi. E' tuttora in piedi, ed è bello il palazzo che essi vi fecero costruire per trascorrere in questa aria soave giorni di spasso e di vacanza. E come oggi laggiù, sul fiume, si vedono talora i vecchi di Mercatello, non più abili al lavoro, intenti a pescare qualche luccio o qualche trota, così allora qualcuno della famiglia ducale scendeva giù al Metauro o per bagnarsi o per godere il fresco delle acque correnti.

A quei tempi, gli uomini sapevano facilmente star soli, senza ricorrere ad un pretesto di lavoro, com'è appunto la pesca... Ed erano anche meno bisognosi, perché in numero tanto minore; e la terra da sola bastava a nutrirli e sa-

UN VECCHIO PONTE A BORGO PACE.

LEUCA - IL CAPO.

IL CAPO DI LEUCA

E LA SUA STORIA ANTICA

I.

L'ultima parte della penisola salentina, che si svolge a sud-est della linea congiungente il porto di Gallipoli con quello di Otranto, si suol designare, per antica convenzione, col nome di *Capo*. E *Capuani* (da non confondersi coi compagni degli infausti ozi di Annibale) si sogliono denominare gli abitanti, riuniti in piccoli centri rurali assai vicini gli uni agli altri, composti in prevalenza di bianche casette quasi tutte a solo pianterreno, con qualche avanzo di antica costruzione baronale e con qualche graziosa e moderna palazzina che si distingue qua e là nell'abitato, come se volesse attirare soltanto sopra di sé l'attenzione dei passeggeri.

Sono abitazioni che, per certi aspetti, ricordano le anguste e linde case di Pompei, con davanti un piccolo spazio scoperto (*atrium*), in cui è scavato il bacino dell'acqua (*impluvium*) e di dietro il più o meno piccolo appezzamento di terra (*hortus*) per gli ortaggi di prima necessità, cui si mette mano nei giorni di festa o di maltempo, e anche per i fiori e le erbe aromatiche, giacché le fanciulle del Capo di Leuca, quelle almeno che sono ancora ligie ai costumi delle madri, preferiscono i profumi e i colori vivaci e freschi della campagna a quelli artificiali e ingannevoli degli istituti di bellezza.

L'appellativo, per se stesso ingenuo e suggerito da ragioni esclusivamente topografiche, assume talvolta significato umoristico, fino ad alterarsi in quello particolarmente dispregiativo di *Capustieddhi*; così che non è difficile imbattersi in qualche cittadino dei centri meno meridionali, il quale sostiene – senza provarlo, s'intende – che il vero *Capo* comincia da Tricase o da Presicce, e non mancano neppure i Tricasini e i Presiccesi i quali, per timore di essere compresi

nel dileggio, lo restringono ancora più a Sud, fino a limitarlo ai tre o quattro Comuni della punta estrema.

Piccole schermaglie di allegre brigate, avanzi di antico campanilismo, che affiora talvolta, ma non fa più paura.

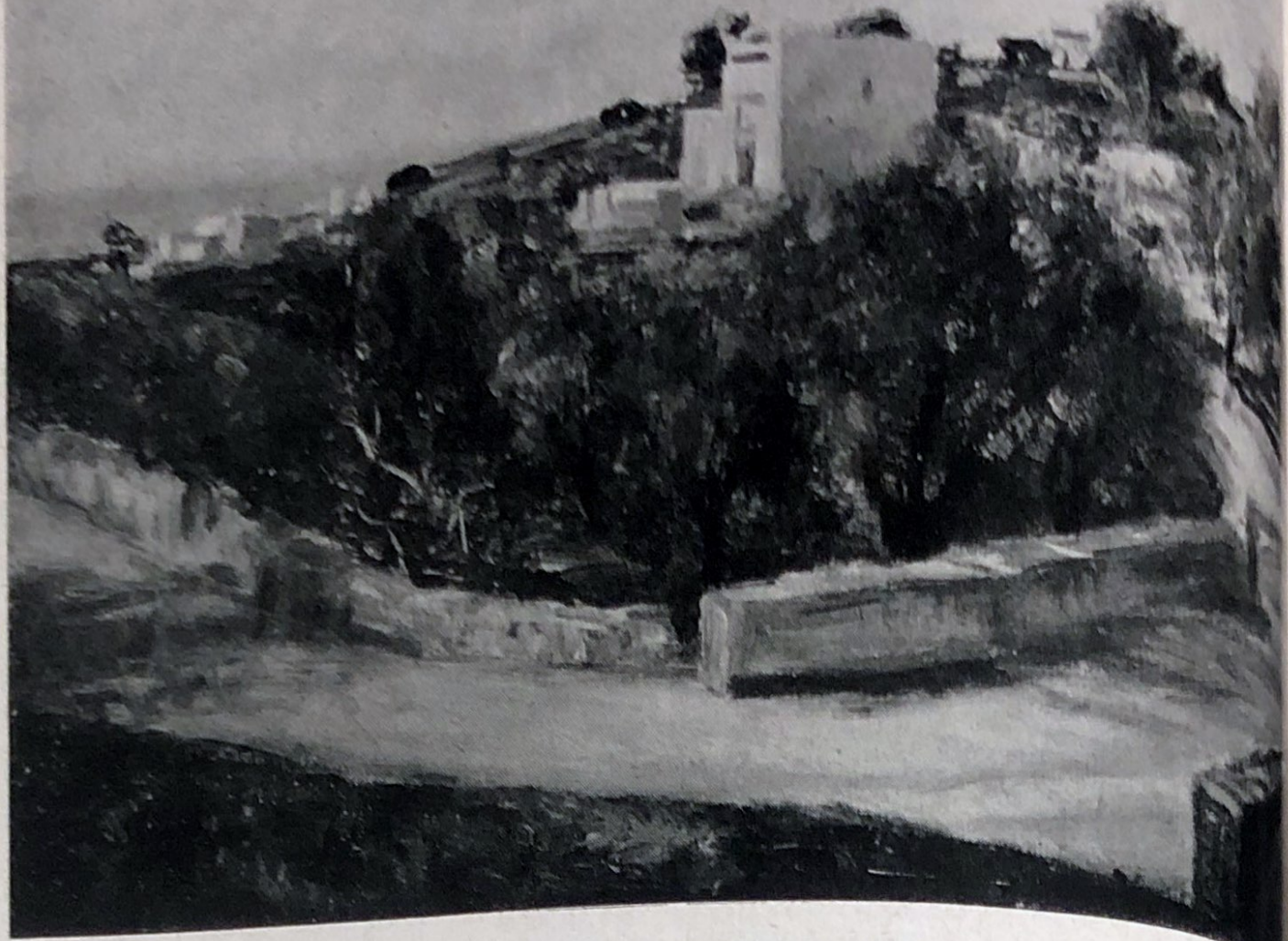
Il Capo di Leuca, o per meglio dire la parte della penisola salentina cui meglio si conviene il nome di *capo*, è più vasta di quanto ordinariamente si crede ed ha caratteri topografici e linguistici ben distinti, così che nessuna ragione di dissenso dovrebbe sorgere circa la sua delimitazione.

Né i motivi del dileggio sono tali da ingenerare turbamento di quella che potremmo dire con Dante « carità del natìo loco ». Che anzi, riflettendo bene sull'origine e sul significato della parola, si potrebbe trarne ragione non dico di orgoglio, ma certo di compiacimento.

Il dileggio, come chiaramente dimostra quel vocalismo esistente nel centro della parola, è derivato dalla sovrastante zona, dal circondario cioè di Lecce, i cui abitanti, per essere più esposti alle correnti migratorie e più arrendevoli alle aure di novità, si beffavano sovente dei conterranei più meridionali, un po' troppo ossequienti alla tradizione, un po' troppo legati al lavoro e ai costumi delle loro serre. *Capustieddhi* vuol dire, infatti, *testa dura*, costumi tradizionali irriducibili, ma anche tenacia e inflessibilità di carattere.

La Penisola salentina, a cominciare dalla dorsale con cui si congiunge al subappennino apulolucano, fino alla sua estrema punta sud-orientale, non ha aspetto uniforme. Pur considerata, nel suo complesso, come un frammento residuale, isolato e distinto dall'Appennino, già appartenente a una vasta regione gradatamente sprofondatasi nell'Adriatico, essa si presenta diversa nel suo aspetto esteriore e nella sua conformazione plastica e superficiale (1). La possiamo dividere in tre zone ben distinte: quella più nordica – costituente il collo della penisola e corrispondente, pressappoco, ai territori delle province di Taranto e di Brindisi – che si svolge prevalentemente sotto forma di altipiano, con frequenti dorsali di colline sviluppantisi verso l'interno più che sulla costa, e in senso prevalentemente concentrico, anziché centrifugo e lineare; quella di mezzo che, salvo qualche lieve e saltuario sollevamento, forma un vero e proprio bassopiano comprendente la conca di Lecce e l'antico *territorium neretinum*; e infine quella più meridionale, stranamente accidentata da modesti ma tipici sollevamenti, alti da 100 a 200 metri, che, partendo da tre punti tra loro lontani, si allineano, convergendo, con interruzioni sempre meno frequenti, verso la punta estrema della penisola.

(1) Ved. C. De Giorgi: *Intorno alle relazioni fra le Murge e l'Appennino*, in *Atti del IV Congresso Geografico Italiano*, e *La Provincia di Lecce*, Lecce, 1919.

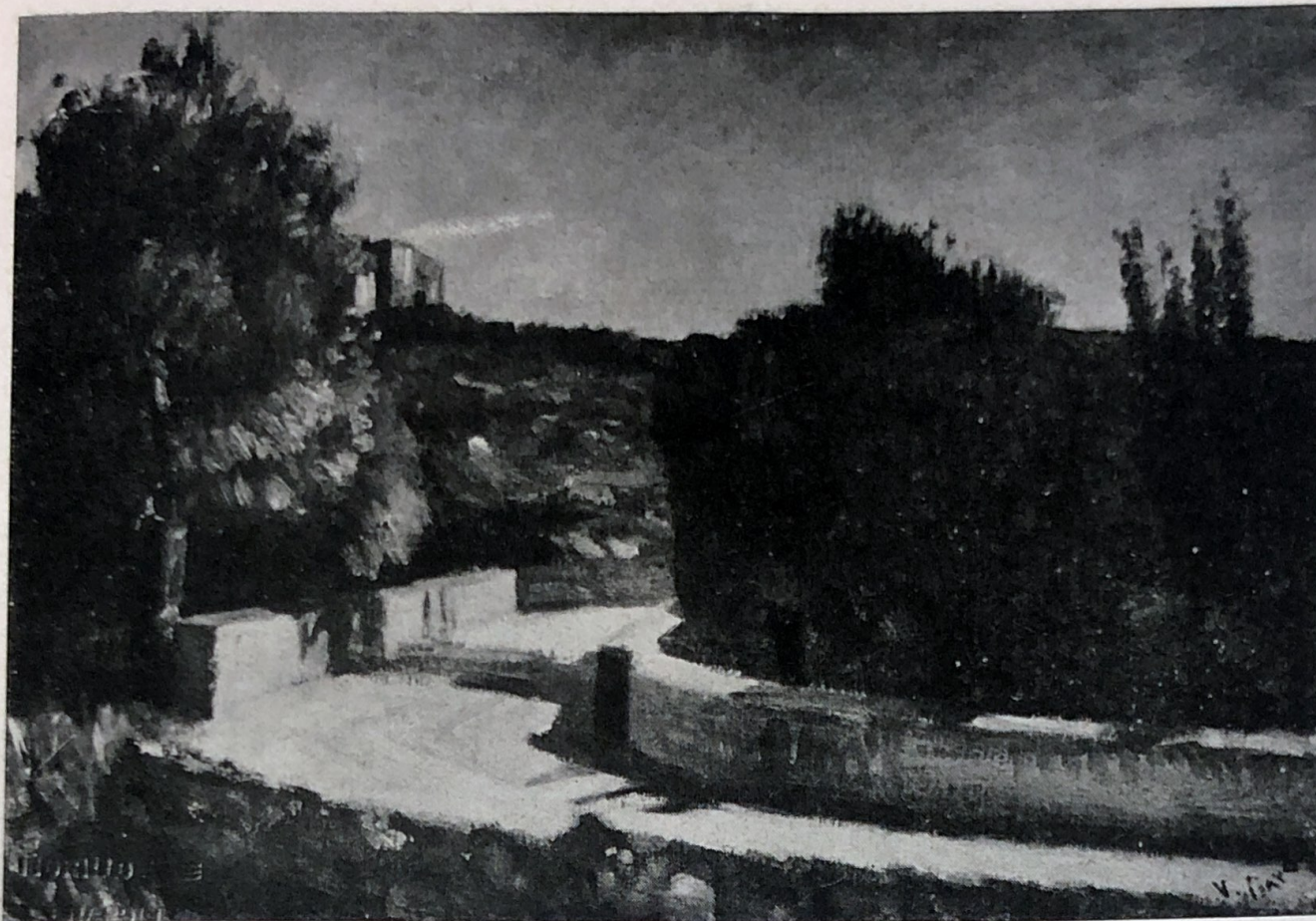
LEUCA, DALLA RISTOLA. (*Fot. G. Salarolo*)

VERSO LEUCA (DIPINTO DI VINCENZO CIARDO).

Specialmente stridente è il contrasto tra quest'ultima parte e quella che immediatamente le sovrasta. La terra di Nardò (*Neritum*), cui si congiunge, per mezzo della strozzatura che divide la regione delle Murge da quella delle Serre, la così detta conca di Lecce, costituisce una vera eccezione alla conformazione plastica e superficiale del resto della penisola. Essa si avvicina molto, per certi aspetti, al tavoliere di Foggia. La stessa vasta distesa di orizzonte, la stessa massa pianeggiante di terra, talora assai profonda, senza depressioni o corrugamenti, senza bianche distese di roccia. Senonché assai più mite è il clima, più varia la vegetazione, più colorito e ridente il paesaggio.

Tra i bassopiani d'Italia è forse questo uno dei più fecondi e docili al lavoro umano. L'occhio spazia libero, senza prossimi ostacoli, e si indugia volentieri, mentre il treno passa, sulle distese fitte di vegetazione, costellate di ville e di case coloniche, sui vasti campi ora verdeggianti, ora biondeggianti di messi, oppure rigati per lungo e per largo dai filari rettilinei delle viti, e cinti intorno, come a protezione, da giganteschi pini e da ampi e ombrosi alberi di fico, che sovente si inseguono a pochi passi l'uno dall'altro, e che coi loro rami dolcemente inclinati, con le foglie verdi e palmate, coi pomi ammiccanti nell'ombra, par che invitino al rezzo. e formano per i coloni e per le loro famiglie un grato rifugio nelle ore estive e canicolari (2).

Questa vasta pianura rigogliosa e suggestiva si arresta sulle soglie delle prime serre. Comincia a delinearsi allora la zona del Capo, la terza e ultima parte della Penisola salentina. Il tavoliere cede nuovamente il posto ai sollevamenti rocciosi e calcarei, non più concentrici ed isolati, ma allineati in forma di catena, intersecati o affiancati da profondi e talvolta paurosi canaloni (Canale del diavolo, Canale cupo, ecc.), convergenti tutti verso il mare.

Il treno, giunto ultimo in questo estremo lembo d'Italia, è costretto sovente a girare il colle, a forare il monte, che, se gli permette di evitare l'incubo delle gallerie, gli ostruisce tuttavia, coi suoi fianchi qua e là torreggianti, la libera visuale del territorio circostante. Gli orizzonti, quindi, si accorciano; i panorami, fatta eccezione per quelli costieri, perdono in vastità, in prospettiva, e la vegetazione, favorita qua e là più dalla naturale fertilità del suolo che dalla profondità della terra e dalle precipitazioni atmosferiche, diventa anch'essa più frammentaria, più limitata e circoscritta, più straordinariamente contrastante. Sono rare le valli lunghe e larghe,

(2) Sorge in questa pianura la piccola, ma assai rinomata, città di Nardò, *urbs*, dice Antonio Galateo (De Situ Japigiae, Basilea, 1558) *inter omnes quas numquam vidi, meo iudicio, in amenissima planitie sita.*

CAMPAGNA SALENTINA – DIPINTO DI VINCENZO CIARDO. (*Fot. Fiorillo*)

con sbocco aperto verso il mare; ma si incontrano frequenti le depressioni di media ampiezza (*funnate*) ed i più o meno piccoli bacini chiusi, nel cui centro le acque piovane vengono spesso inghiottite da profonde voragini (*vore*).

È questo il paese delle Serre. Se ne distinguono tre diverse catene, di cui l'una comincia poco più a sud di Otranto, fiancheggia l'Adriatico con ripide pareti spesso inaccessibili e finisce alla punta detta del Meliso o dell'antico

LEUCA – LA GROTTA DEL DIAVOLO.

(*Fot. Dalle Nogare e Armetti*)

LEUCA – CASCATA TERMINALE DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE.

Promontorium Japigium, che nei giorni di tempesta appare veramente come una enorme balena che si tuffi e si sollevi dalle onde, sbuffando orribilmente (1). La seconda comincia a delinearsi, a rari ma facilmente identificabili scaglioni, nella zona carsica che si estende a ponente di Racale e di Taviano, fiancheggia il mare lungo il versante ionico, discostandosi però assai spesso e dando luogo a frequenti insenature, ove le acque facilmente s'incuneano, formando diversi e comodi approdi, e termina anch'essa non lungi dal promontorio, nella così detta punta della Ristola; e la terza, delle altre più lunga e profilata e in alcuni punti (serra di Specchia) più alta, emerge, sia pure con frequenti intervalli, poco più a sud di Lecce, dove si raggruppano gli attuali centri abitati della *Grecìa*, si sviluppa quasi a eguale distanza dai due mari, formando come la spina dorsale dell'estrema penisola, e si sprofonda ripida nelle acque del così detto *Ciolo*, presso Gagliano.

(1) V. l'altra interessante opera del De Giorgi sulla Provincia di Lecce: *Bozzetti di viaggio*, vol. I, Lecce, 1882, p. 318.

Le serre costituiscono come l'ossatura, il rattere inconfondibile del Capo di Leuca. i paesi che vi si trovano, o giacciono ai loro di, o si inerpicano ai loro fianchi, o torreggi sia pur modestamente, sulle loro cime.

Regione delle serre e regione del Capo quindi una sola cosa. Distinguere l'una dall tra ed escogitare altre ragioni per dare al C *po* più stretti confini è vano tentativo.

Maglie, che giace ai fianchi dei primi levamenti della linea centrale, si può con derare come il suo capoluogo, il suo più cino centro di studi, e Gallipoli, sorge anch'essa a poca distanza dalle prime ser il suo più importante e vicino emporio co merciale, ove una volta, per strade a ma pena transitabili, su grossi e pesanti traini o dorso di muli, gli antichi proprietari del Ca di Leuca solevano trasportare, rinchiuso nei scidi otri, il biondo e prezioso umore delle oli «l'oro liquido» dice Cosimo De Giorgi, che a fluiva nella piazza di Gallipoli da tutte le co trade di questa terra oleifera per eccellenza.

LEUCA – COLONNA TERMINALE DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE.

II.

Il Capo di Leuca viene ordinariamente spregiato e commiserato come uno dei paesi più aridi e poveri, con agricoltura primitiva, senza corsi d'acqua, con molta dura roccia, con piogge scarsissime e irregolari e infestato in alcune delle sue plaghe migliori dalla malaria, il che non si può – almeno in parte – negare; ma non si deve da questo arguire che povera e miserabile sia stata anche la sua storia.

Pur frastagliato e accidentato da scogli e da serre, pur dolente e sanguinante per secoli e secoli delle scorrerie dei pirati e delle usurpazioni e prepotenze baronali, esso è stato sempre fittamente popolato ed ha alimentato una forte esportazione di generi alimentari di prima necessità. Il che non si spiega senza pensare alla particolare natura del suo suolo, duro e sassoso, ma capace, se sottoposto a paziente lavoro, di dare frutti copiosi. E ciò sapevano bene gli antichi, se persino Strabone, geografo dell'età augustea, pur giudicandolo « aspro e roccioso », aggiunge poi che, « rotto nondimeno dalla vanga o dall'aratro, scopre zolle di prodigiosa fertilità » (1). La sua più antica storia si confonde con quella della più antica civiltà, che, in alcune grotte esistenti lungo il litorale salentino, ha lasciato tracce delle età paleolitica e neolitica, oggi conservate nei musei archeologici e preistorici di Napoli, di Taranto e di Lecce. I suoi più antichi abitatori furono i *Salentini*, che, insieme ai Messapi e agli Japigi, costituirebbero – secondo il Mommsen – i primi abitatori d'Italia, gli autoctoni storici della penisola.

Nell'antichità preromana, e poi anche in quella romana, esso fu scalo di primaria importanza e sede di alcune tra le più rinomate città messapiche: *Castrum*, *Leuca*, *Veretum*, *Uxentum*, *Aletium*; e di un'altra si hanno ancora chiarissimi indizi, situata a ridosso della spiaggia dei *Pali*, in territorio denominato *Fani*, che gli storici regionali (2) denominano *Cassandra* o *Alessandra* o anche *Fano*, e che dovrà forse identificarsi coll'antica Sibari salentina, che il mitico eroe Miscello, il fondatore di Cotrone, di cui parla Ovidio (3), avrebbe scorto partendo dall'Acaia e navigando verso il luogo designato dove doveva sorgere la sua città.

Specialmente rinomato per la sua attività fu quel tratto di costa bassa e munita di comodi approdi, che da Leuca va fino alla torre di Ugento. Anche oggi, a chi dissoda quelle terre, si presentano frammenti di antiche costruzioni, disperse monete greche e latine e antichi utensili arrugginiti. Questo tratto di costa, oggi quasi deserto e malarico, ma che un benemerito con-

LEUCA – PARTICOLARE DELLA COSTA. (*Fot. G. Arditi*)

sorzio di agricoltori salentini sta restituendo, sotto gli auspici del governo fascista, all'antica prosperità, è particolarmente caro ai cultori di antichissime memorie. Esso non si può visitare senza che l'animo nostro sia colto da profonda commozione e da meraviglia, pensando alle vicissitudini delle sorti umane. Anche di esso possiamo ripetere, col poeta della *Ginestra*, che ove oggi si contorce al sole la serpe

> *fur liete ville e colti*
> *e biondeggiar di spighe;*
> *fur giardini e palagi*
> *agli ozi dei potenti*
> *gradito ospizio, e fur città famose...*

Non si può dire, tuttavia, che nelle moderne narrazioni di storia regionale esso sia sempre tenuto nella debita considerazione. Sovente, anzi, è dimenticato. La storia certamente più interessante di *Lupiae* o Lecce e dei centri a questa città più vicini, suole assorbire l'attenzione dello studioso, il quale raramente sente il bisogno di spingere lo sguardo fra i tortuosi labirinti delle serre. Né mancano coloro che, per aggiungere nuovo lustro ai luoghi da loro prediletti, sot-

---

(1) *Geografia*, l. VI.
(2) G. Marciano: *Descrizione ecc. della provincia di Terra d'Otranto*, Napoli 1885. – Tasselli: *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693. – Arditi: *La Leuca Salentina*, Bologna, 1875.
(3) *Metam.*, XV, 50 segg.

LEUCA – [illegible] STO DALLA [illegible]

(Fot. V. [illegible]

LEUCA - PANORAMA VISTO DAL SANTUARIO.

(*Fot. V. Urro*)

traggono talvolta al Capo di Leuca fatti e memorie, che insigni studiosi gli hanno pur riconosciuto. È il caso di quegli storici i quali si adombrano, con Ettore Pais, per il semplice fatto che, invece di *Lupiae*, egli riconosce nella Sibari salentina una delle antiche città morte del Capo di Leuca (1). È il caso di molti studiosi e commentatori di Virgilio, i quali, illustrando il noto passo dell'*Eneide* ove è descritta l'esultanza dei profughi di Troia al primo apparire della terra promessa, si ricordano solo di Otranto o di Porto Badisco, quasi che di contro agli « impervi e foschi scogli acrocerauni » non fosse anche Leuca col suo promontorio famoso, coi suoi facili approdi, col suo tempio dedicato a Minerva. Ora tutto ciò sa di scarso riguardo per la piccola storia dei piccoli luoghi. Tra le prove addotte dal Pais a sostegno della sua tesi ce n'è una che non teme contraddizioni, ed è quella della rotta seguita dal mitico eroe. Uscendo dal golfo di Corinto e dirigendosi verso le coste dell'odierna Calabria, solo la costa neretina, non quella lupiense, egli poteva scorgere da lontano (1).

Né l'equivoco, in cui continuano a cadere quasi

(1) Per questa ragione il ben noto maestro è ingiustamente accusato da P. Palumbo (*Storia di Lecce*, 1910) di audacia nel voler trattare le cose nostre e di voler raddrizzare il testo degli antichi scrittori, per comodo delle proprie tesi.

(1) V. Pais: *Italia Antica, Ricerche di storia e di geografia antica*, vol. II, p. 139-148; e *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 557 segg.

tutti i commentatori dell'*Eneide*, ha più ragione di esistere dopo quello che è stato dimostrato da due illustri scrittori salentini nonchè esperti conoscitori dei luoghi (1).

La descrizione virgiliana è, del resto, così chiara da non lasciare adito a dubbi. A chi salpa dai più vicini scali di *Butroto* (Butrinto) nell'opposta sponda, ove Enea si era incontrato con Eleno e Andromaca, e dirige la sua rotta a Sud-est verso il golfo di Taranto, la prima terra che gli si profila allo sguardo non può essere che l'estrema punta del Promontorio Japigio. E i primi approdi che gli si aprono propizi non possono essere se non quelli che si allineano sotto il fianco ovest del promontorio. Approdi, come dice Virgilio, battuti da Euro (libeccio), protetti e nello stesso tempo quasi occultati da due alti e spumeggianti scogli (il Meliso e la Ristola), aprentisi lungo la curva dell'ampio seno, i cui fianchi si spingono sempre più allargandosi verso il mare a guisa di

(1) Arditi: Op. cit., p. 21, segg.; e De Giorgi: *Bozzetti*, cit., p. 113-15.

TRICASE – MADONNA SERRA.

(Fot. Dalle Nogare e Armetti)

TRICASE – PANORAMA DELLA MARINA.

UGENTO
LUNGA

(Fot. V.

braccia aperte e tese. In alto, a ridosso del colle, l'antico tempio di Minerva (oggi di S. Maria de finibus terrae) si erge fatidico e suggestivo, e ancora a chi cerca di raggiungerlo dal mare par che si allontani quanto più vicina è la costa.

III.

I Romani ebbero chiara e sicura coscienza dell'utilità di questi piccoli approdi. Della loro ubicazione lontana dai grandi centri, nascosta e quasi protetta dalle fiancheggianti serre, essi si giovarono nelle relazioni col vicino oriente, e continuarono a servirsene tutte le volte che le circostanze e le necessità consigliavano di tener segrete le partenze o gli arrivi. Donde l'appellativo di *secreta* dato ad essi da Lucano (1).

La conquista del Salento non fu per loro molto facile. I *Salentini*, pure esposti continuamente alle infiltrazioni di popoli provenienti dall'opposta sponda, non avevano mai perduta la fisonomia di genti libere e autoctone. Da ciò le lotte combattute contro i Greci di Taranto e di Reggio, da ciò la resistenza opposta agli stessi Romani.

Fu necessario più di mezzo secolo e l'opera di alcuni fra i più rinomati condottieri perché il Salento fosse interamente soggiogato (2). Ma la sua conquista era talmente necessaria ai Romani e così connessa agli sviluppi della loro espansione nel prossimo mare, che ogni resistenza fu infranta e ogni ragione di dissenso divelta dalle radici. Per questo, a colonizzare quell'estremo lembo d'Italia non furono mandati uomini raccogliticci o di ventura, ma *Romani* di puro sangue, militi dedotti dai ranghi stessi delle legioni e preposti al governo e alla difesa delle terre occupate (
Quell'opera di pacificazione e di coesione
i Greci, nonostante la loro lunga permane
non erano riusciti mai a condurre a termi
divenne allora un fatto compiuto e tutta la p
nisola vibrò e palpitò della vita stessa di Ro

I lieti auspici che i sacerdoti e i poeti avev
tratto si avverarono con grande rapidità.
dapprima l'occupazione di Epidamnus (D
razzo) e poi di Lissa, Scutari e di Apollo
(235 a. C.), quando sul promontorio japi
solo da pochi lustri splendevano al sole le aqu
romane; poi dell'Epiro e delle isole vicine,
la campagna contro i pirati, addomesticati
dispersi dalle leggi di Roma. Seguirono,
pochi anni di distanza, la grande vittoria
Flaminino a Cinocefale (197), la prima re
a discrezione di Filippo di Macedonia (19
la sottomissione della lega etolica (189), la sco
fitta di Perseo e la fine del regno di Macedon
(168). Fausti e memorabili eventi, che apriron
ai Romani la via dell'Ellesponto e facilitaron
la loro penetrazione nel continente asiatic
Meno di mezzo secolo, ma una serie inin
terrotta di vittorie, che, dati i tempi e le altr
campagne contemporaneamente sostenute con
tro i Galli e contro Annibale, ha veramente d
prodigioso, e che oggi, mentre l'Italia combatt
l'immane lotta per infrangere le catene che l
tengono rinchiusa nel suo mare, non si pu
rievocare senza concepire le più liete speranze

Merito delle quadrate legioni e dei genial
condottieri, ma anche un po' dei Salentini, ch
durante i primi anni del predominio romano sal
damente si unificarono, eliminando ogni prece
dente dissidio, forgiando il loro carattere e l
loro nuova civiltà.

---

(1) *Pharsalia*, V, 346.

(2) G. Pais: *I Messapi e gli Japigi*, in *Storia della Magna Grecia e della Sicilia*, Torino, 1894, Appendice, n. 1.

(1) L. Maggiulli: *Colonie romane dedotte in T. d'O.* Lecce, 1896, p. 26.

UGENTO – OLIVETO.

(Fot. V. Urro)

Il Capo si Leuca divenne allora, e tale si conservò fino alla traslazione della capitale da Roma a Bisanzio, come un posto avanzato di Roma imperiale verso l'oriente. L'antica via Appia fu prolungata da Brindisi a Vereto, attraverso i territori di Otranto, Castro e Leuca, e da Vereto a Taranto attraverso i territori di Ugento Alezio e Nardò (1). I *secreta litora Leucae* echeggiarono di vita febbrile e si arricchirono di moli e di opere portuali. I massicci blocchi ancora biancheggianti sotto il mobile specchio delle acque nella rada di S. Gregorio, presso Vereto, sono un documento ancora visibile della loro antica efficienza (2).

(1) Questa ramificazione della Via Appia, detta dapprima *Augusta sallentina*, ebbe poi l'appellativo di *Traianea*, dall'Imperatore che la volle restaurata.

(2) Sull'uso frequente di questi scali nell'età romana cfr. E. Pais: *Sibari nella Messapia*, in *Ricerche storiche*, ecc. (cit.), p. 119.

Su questi lidi i naviganti, provenienti dall'Asia e dalle isole ionie o egee, scioglievano spesso i loro voti, sia che salissero – come Enea – il colle ove sorgeva il tempio della figlia di Giove, sia che preferissero, appena giunti, far sosta nell'umile grotta detta *La Porcinara*, oggi ridotta a ovile, ma un dì sacra a divinità grecolatine e incisa di antiche e venerabili memorie. E per questi lidi la tradizione vuole che l'apostolo Pietro sbarcasse, iniziando il suo apostolato in Italia (1).

Nel fermento della vita politica e militare ebbe agio di svilupparsi e potenziarsi anche quella commerciale, ed è fama, attestata anche dagli antichi storici, che tutti gli anni, agl'idi di marzo, fino ai primi secoli medioevali, si fosse tenuta nella rada di Vereto una grande fiera, lontana progenitrice dell'attuale fiera del Levante, ove accorrevano – dice il Tasselli – «genti straniere d'Africa e d'altri luoghi, che adoravano per loro dei li serpenti e li dragoni».

Molti opinano che il suffisso *ano*, di molti nomi locali del mezzogiorno provenga dal latino e che, unito a nomi gentilizi e nel suo significato originario di *appartenente a*, si sia adoperato per designare proprietà di ville, feudi o campi (2). Ora non vi è luogo del mez-

CANALE DEL DIAVOLO. (Fot. V. Urro)

(1) Arditi: Op. cit., pagine 48-52.

(2) Flecchia: *Nomi locali del Napoletano*, ecc., in *Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino*, 1874, p. 79 segg.

UGENTO – PALUDE RU-DENNA.

(Fot. V. Urro

SERRA DI PRESICCE – TORRE DIRUTA.

zogiorno che abbondi di simili derivati quanto il capo di Leuca.

Ma ove i resti della civiltà latina appaiono ancora più chiari e radicati, come forse presso pochi altri paesi d'Italia, è nel dialetto ancora in uso presso il popolo. Chi si trova per caso a percorrere i paesi dell'estremo Salento e si intrattiene a confabulare con qualche popolana circondata da numerosa prole, si sentirà ripetere con materno orgoglio e in perfetto latino: *Isti sunt fili mei*! E non è difficile essere sorpresi da frasi ed esclamazioni come queste: *Justum est, salva veritate, saltem, sine sine*! Il popolino appella ancora col vezzeggiativo di *tata* il padre di famiglia, così com'era appellato ai tempi di Varrone e di Marziale. *Sarcina*, come il bagaglio personale dell'antico legionario, continua a denominarsi il grosso fascio di ramaglie legato coi tralci (*sarmenta*) che porta a spalla la femminetta; *cannizzi* (cannitia) i graticci di canna secca e levigata, accuratamente intrecciati a scacchiera, su cui si disseccano al sole i fichi, e *cista* il paniere dall'ampia bocca, costruito con steli di paglia, disseccati e ammorbiditi, ove una volta, in occasione dei sacrifizi a Cerere o Bacco, si offrivano ai sacerdoti le primizie della stagione. I più vecchi chiamano ancora *cucuma* il vaso di rame o creta ove si bolle l'acqua per fare il decotto di malva o camomilla; *macinula* l'arcolaio; *fiscella* il cestino di giunco ove si spreme la caseina; *mappa* la salvietta; *merula* il merlo; *nottula* la civetta.

Tutti termini, ed altri ancora, sono di pura lingua latina, senza contarne altri in gran numero che hanno subito alterazioni fonetiche o trasposizioni e interpolazioni di lettere, che sono moltissimi.

Tutto ciò attesta i vasti e profondi solchi lasciati da Roma nel Basso Salento; solchi che né le infiltrazioni bizantine né i governi stranieri, succedutisi ininterrottamente dalla caduta dell'Impero Romano alla unificazione e proclamazione del Regno d'Italia, sono mai riusciti a cancellare.

PALUDE SPUNDERATI — LAVORI DI COLMATA.

(Fot. V. Urro)

IV.

Il Fascismo ha trovato il Capo di Leuca intento al lavoro, alieno da utopie collettiviste, avvezzo per antica tradizione alla temperanza e all'autarchia; ma lo ha trovato anche negletto e piuttosto trascurato dai precedenti Governi nazionali. *Ultimo lembo d'Italia e ultimo pensiero dei governanti*: con queste parole soleva essere designato dai suoi stessi vicini. Molte piaghe che nei secoli medievali gli erano state inferte dalle incursioni saracene e dalla feudalità straniera erano ancora da rimarginare. Nessuna cura per le sue coste malariche, per i suoi porti interrati. La sua rete stradale, insufficiente e trasandata. Cessato il periodo dei trastulli elettorali, mai uomo di Stato, e tanto meno se ministro, si degnava scendere nei centri abitati delle serre. Il che non avviene certamente oggi, da quando specialmente Stato e Provincia si sono messi all'opera con ritmo veramente febbrile, guidati e sorretti dall'Ente Autonomo stradale e da quello della Bonifica integrale.

I tempi sono cambiati. Questa parte d'Italia, anch'essa politicamente redenta, non lo era mai stato socialmente ed igienicamente. La sua economia era arretratissima e il tenore di vita delle sue genti miserrimo. Si pensava alle condizioni degli abitanti del Capo di Leuca col cuore stretto, come alla sorte di fratelli diseredati.

Oggi le antiche mulattiere che da Maglie e da Gallipoli conducono a Leuca sono ampie e comode strade, cilindrate o asfaltate. In pochi anni sono state condotte a termine le ultime ramificazioni dell'acquedotto pugliese, non ancora inaugurato, ma la cui romana grandezza è stata sintetizzata nella cascata monumentale e nella colonna terminale donata dal Duce, il cui semplice stile ben si addice alla nuda scabrosità del promontorio. Le zone deserte e malariche di *Rottacapozzi*, dei *Pali* e delle *Mammalie* saranno senza dubbio risanate, e già lungo alcune di esse ferve il lavoro, stride il rumore delle macchine. La litoranea Tricase-Leuca e Leuca-Ugento è anch'essa progettata e in alcuni tratti in via di costruzione, e quando i lavoratori della terra potranno pernottare in quei luoghi senza paura della *pallida dea*, il Capo di Leuca vedrà prosperare le sue ricchezze e rinascere la vita delle sue antiche città morte.

L'ala dei *Gloster* e degli *Spitfire*, annidatasi, secondo il costume inglese, in terra altrui, coll'ipocrita scusa di tutelare i deboli, minaccia in questi giorni quelle terre un dì saccheggiate e terrorizzate dalla scimitarra; ma i nostri *Falchi* e i nostri *Alcioni* sono pronti a sollevarsi per disperderli o atterrarli. In regime fascista non sono più possibili le lente risoluzioni e i tardi e pavidi interventi degli antichi re di Napoli. Nuovi ed efficaci mezzi di difesa sono sorti ed altri ne sorgeranno al posto delle torri dirute. E già la Grecia, superba di solito e baldanzosa, ignara dei vincoli di lingua e di razza che la legano alle terre del più prossimo Salento, immemore dell'antico e generoso asilo ivi trovato nei periodi cruciali della sua storia, ha deposto di buon grado o suo malgrado le armi. Ma la *Giustizia della Storia* grida vendetta anche contro i suoi istigatori. L'estremo Salento, che già durante la precedente guerra mondiale fu oggetto di insolite ma precarie cure, riprende oggi, per non mai più abbandonarlo, il suo posto di vigile scolta di nostra gente, di ponte avanzato d'Italia verso il prossimo Oriente.

ANDREA MANCARELLA

CASE DI ITALIANI ILLUSTRI

FIRENZE – CASA DI DANTE.

Le case dove nacquero, o vissero e lavorarono, o morirono, gl'Italiani illustri, sono, naturalmente, moltissime, ma di poche di esse si conserva ancora il ricordo, anche perché non sempre fu possibile individuarle in modo sicuro. Per esempio, gli studiosi si sono molto affannati per stabilire in quale casa precisamente nacque Dante. Lord Vernon finì con l'apporre, sopra una casetta di Firenze, che gli parve un residuo delle case degli Alighieri, una lapide così concepita: « In questa casa degli Alighieri nacque il divino Poeta ». Ma l'indicazione non parve esatta, e, continuate le ricerche, si finì per concludere che le case degli Alighieri erano state abbattute e poi riedificate sopra nuova pianta. Quindi, il posto era quello, la casa no. Ed allora, una trentina di anni fa, fu deciso di ricostruire, nello stile trecentesco, le case degli Alighieri, in omaggio a padre Dante, che così è ricordato per sempre in quella sua Firenze, dalla quale fu bandito, ma verso la quale il suo spirito si protese fino all'ultimo.

Dante ebbe anche, sui colli di Camerata, una villa detta « Il Garofano », ove passava i mesi estivi: questa villa venne, poi, venduta ai Portinari, della stessa famiglia della sua Beatrice. Altre case abitò Dante nei diversi soggiorni fatti in Italia: a Lucca, ad Agubbio, a Verona, dove fu ospite di Can Grande della Scala, a Mantova, a Venezia, a Roma ed a Ravenna, dove visse in esilio e dove morì. Ma di queste case s'è perduta ogni traccia.

Giovanni Boccaccio, l'amico ed estimatore suo più grande, colui che ne scrisse la vita, ebbe la sua casa in Certaldo, ed ancora la si può vedere con la torre mozza a ridosso, con la vasta sala ove s'accolgono le sue memorie più intime. La casa di Certaldo, ove il Boccaccio visse gli ultimi anni ed ove morì, si trova in un angolo del borgo, non molto lontana dal Palagio del Comune. Da un'ampia porta, per un'erta scaletta, si accede a quelle nude stanze, con pochi seggioloni all'ingiro e una clessidra sul canterano. Quando il Boccaccio vi si ritirò, disse: « Io sono povero e non l'ho mai negato ». Difatti, qui si vede. La casa, divenuta proprietà della gentildonna Carlotta de' Medici Lenzoni, fu da essa lasciata, nel 1849, alla Galleria degli Uffizi con un legato che avrebbe avuto effetto all'estinzione del ramo maschile della sua famiglia. Pochi anni or sono, questo fatto si verificò e gli eredi, ottemperando alla volontà dell'ava, la cedettero al Demanio. La « Pro Certaldo », allora, chiese ed ottenne dal Duce, sempre vigile per le memorie del genio italiano, 50.000 lire per provvedere ai primi lavori di restauro, resi indispensabili dal cattivo stato in cui era ridotto l'immobile. E questi restauri si sono compiuti sotto la sorveglianza del Ministero dell'Educazione Nazionale, cui il Demanio assegnò lo stabile.

La casa di Francesco Petrarca ad Arquà sorge nella « beata solitudo » d'un paese ridente ed agreste, dove il Poeta, sul poco terreno donatogli

CERTALDO – CASA DEL BOCCACCIO. *(Fot. Alinari)*

CERTALDO – CASA DEL BOCCACCIO: LA LOGGETTA. *(Fot. André)*

dai Carrara, si fece costruire una piccola abitazione tre anni prima di morire. Ora Arquà, accanto alla tomba del Petrarca, ci conserva la sua ultima dimora, nella quale egli sognava di passare, ma assai meno brevemente, gli anni della vecchiezza. C'è una sala decorata con illustrazioni del « Canzoniere », e che accoglie, sotto vetrina, codici, manoscritti, libri. Un registro reca le firme dei più illustri visitatori, dal Monti al Byron, dal Mozart al Giusti, fino al Carducci. Dalle finestre della sala da pranzo si gode il paesaggio che tanto piaceva al Poeta, e nel modesto Studio c'è ancora la poltrona ove egli sedette e gli scaffali coi libri. In una stanza si può vedere quello che resta della gattina così cara al Petrarca, imbalsamata dopo la sua morte.

Anche ad Arezzo il Petrarca ebbe una casa, almeno così si crede, non lungi dal Duomo. Piccola pur essa, oggi è scomparsa, ma ne restano le tracce, anche se non bastevoli a una ricostruzione. Comunque, il Petrarca vi dimorò solo da bambino. Un'altra casa del Poeta fu quella di Parma. « Nel mio ritorno a Parma – dice egli

CERTALDO – UNA SALA DELLA CASA DEL BOCCACCIO. *(Fot. Alinari)*

(*Fot. Alinari*)

ARQUÀ – CASA DEL PETRARCA.

stesso – avendo trovata una casa romita e tranquilla, la comperai e in breve tempo la rifeci secondo il mio gusto, così che ancora io stesso me ne meraviglio ». Parma fu chiamata da lui sua seconda Patria e sempre egli la predilesse. L'acquisto della casa risale agli anni migliori della sua gioventù. Oggi la costruzione, già pericolante poco tempo dopo la compera, non esiste più, e la gente di Parma si limita a indicare il luogo ove sorgeva.

La casa ferrarese di Ludovico Ariosto è piccina anch'essa: si direbbe che i Poeti del Trecento e Quattrocento amassero molto l'umiltà delle loro dimore. « Parva domus, magna quies ». Questa palazzina quattrocentesca, a un solo piano, che si deve ricercare in fondo a un'umile via e che passerebbe inosservata per la sua povertà, attesta di quanto poco s'appagasse l'Ariosto e come fosse avvezzo, lui di fantasia tanto accesa, a vivere modestamente. Dal 1533, anno della morte del Poeta, fino al 1933, essa rimase abbandonata, passando da un proprietario all'altro, finché, nel 1933, in occasione del centenario ariostesco, il Comune, che l'aveva riscattata fin dalla seconda metà dell'Ottocento, si decise a restaurarla, restituendole l'aspetto di un'abitazione.

Ora essa è tornata come fu ai tempi in cui l'Ariosto l'abitò. Al pianterreno, cui si accede picchiando al battente d'un portoncino chiuso, si aprono, a destra e a sinistra, due ampie camere. Il corridoio centrale, su cui hanno l'ingresso, sbocca in un giardino che conduce a un orticello. Al primo piano, dove si sale per la scala di legno del tempo, si trova una vasta anticamera rettangolare. È l'unico ambiente capace di tutta la casa. Di qui, per una bassa porta, si entra in una piccola stanza, dalla quale, per altre due porte basse del pari, si passa, a destra e a sinistra, in due camere modeste. E tutto è qui. Tre camerette e un vestibolo sopra; due camere abbasso. In tempi di palazzi magnatizi, con saloni vasti come piazze d'armi e soffitti alti come cattedrali, bisognava avere gusti veramente francescani per vivere contenti in questi bucherelli. E, tuttavia, essi sono così ben divisi, così graziosi nella loro piccolezza, che si capisce la soddisfazione del Poeta.

Torquato Tasso ebbe la sua casa a Bergamo, nella vecchia Via Pignolo, fra otto o dieci austeri palazzi. La casa, ora proprietà Vimercati, ha un alto portale con tre grandi finestre ad arco. Nel cortile è un portico a colonnato e una lapide che dice: « Giovinetto dodicenne soggiornò nell'anno 1556 – qui di nuovo nel 1587 ospitato e festeggiato – trovò in Patria conforto a lunghi affanni ». I ricordi del Tasso non sono, però, in questo Palazzo, bensì nel Palazzo del Museo, ove troviamo i suoi ritratti, la sua maschera riprodotta da quella di Sant'Onofrio, i suoi manoscritti, i suoi libri. E tutti sanno che, a Sorrento ove nacque ed a Roma ove morì, vi sono altri ricordi tassiani. A Sorrento, quando Giuseppe Buonaparte visitò quella casa, vistane la povertà, ne dispose il restauro, decretando pure un monumento al Poeta, che fu, per altro, eretto solo nel 1870. A Roma, a Sant'Onofrio, si conservano, come abbiamo detto, la maschera funebre, assai consunta dal tempo, gli avanzi della lapide sepolcrale primitiva, vari autografi, la sedia e il Crocefisso che si strinse al petto morendo.

In una modesta casetta, oggi divenuta monumento storico veneratissimo, nacque in Genova nel 1435 Cristoforo Colombo. Su questa umile dimora del figlio di un cardatore di lana fu murata una lapide commemorativa.

Raffaello ebbe la sua casa in Urbino, e Tiziano a Pieve di Cadore.

Venendo a tempi più vicini, troviamo una maggiore cura delle case dei grandi. Quella che Napoleone I ebbe a Portoferraio si chiamava la « Casa dei Mulini » e venne nel 1927 riscattata dal Ministero della P. I. per raccogliervi i cimeli napoleonici. La Villa, poi, di San Martino, a qualche chilometro da Portoferraio, fu ugualmente riscattata dal Governo Italiano. Questa villa, che l'Imperatore valutava 200.000 lire, venne costruita sotto la sua direzione, e alla sua

morte acquistata dal cremonese russo principe Demidoff, sposo di Matilde Buonaparte. Egli l'abbellì e ne fece un vero Museo Napoleonico, profondendovi più di due milioni. Disgraziatamente non pensò di donare in vita ogni cosa al Comune di Portoferraio, sicché, lui morto, un nipote, erede delle sue immense sostanze, vendette tutto il contenuto del Museo. La vil-

FERRARA – UNA STANZA DELLA CASA DELL'ARIOSTO.
(Fot. Vecchi e Graziani)

FERRARA – FACCIATA DELLA CASA DELL'ARIOSTO. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

la, poi, passò successivamente ad altri cinque compratori, fra cui Pilade del Buono, che vi spese ancora un milione e mezzo. L'ultimo proprietario fu il banchiere Max Bondi, fallito e morto in miseria a Berlino.

Da un uomo d'arme all'altro. Diremo, quindi, delle case di Giuseppe Garibaldi. Quella nativa di Nizza sorge fra il mare e i monti. Ma Garibaldi vi rimase ben poco, ché, giovanetto ancora, cominciò a girare il mondo, poi a combattere. Più interessante pel ricordo di lui è, dunque, la casa di Caprera, l'isola solitaria ove visse circa 27 anni ed ove morì. Un giorno la tempesta lo gettò contro La Maddalena, che lo aveva ospitato per qualche settimana nel 1849; e allora gli balenò l'idea di comperarsi una parte di Caprera che sorge di fronte ad essa. Lunga 5 chilometri, larga tre, selvaggia e incolta, quest'isola era allora abitata da due sole e povere famiglie di pecorai, e, così solitaria,

CASA ABITATA DAL LEOPARDI A FIRENZE NEL 1828. (*Fot. Biagini*)

così perduta fra cielo e mare, così inondata di luce, piacque all'Eroe. Mancava ogni alloggio, e Garibaldi costruì una casa di suo gusto, fra le rocce grigiastre e il verde delle piante: quattro sole stanze a pianterreno e una terrazza per tetto. Casa originale per l'Italia, ma che ha moltissime sorelle oltre Oceano. Garibaldi se la costruì da sé, con Menotti e gli amici, facendosi guidare da qualcuno del mestiere. E, preso da grande passione pei lavori agricoli, si fece pastore e contadino. Ora Caprera è un santuario sacro ad ogni cuore d'Italiano.

Dalle armi agli altari: ecco la casa di Don Bosco, anzi di San Giovanni Bosco. È un misero casolare che fa parte di un piccolo gruppo di cascine costruite sopra un poggio chiamato «i Becchi» ed appartenenti alla borgata detta di Murialdo, frazione del Comune e della Parrocchia di Castelnuovo d'Asti, in provincia di rino. I genitori di Don Bosco erano contad questa è una casa di contadini, con la esterna di legno, umilissima, che i Sal conservano intatta alla devozione dei fedel

Quante altre case di letterati, artisti, mu custodisce l'Italia! A Parma Niccolò Pag s'era comperata la Villa Gaiana per goder po' di quella pace che non ebbe mai. Non tette neppure chiudervi gli occhi, perché a Nizza. Ma Genova conserva la sua natale in Via Passo di Gatta Mora, ove apposto una lapide. Sulle rive del Garda si l'umile casetta ove nacque Tommaso G e ch'egli stesso ricorda nel suo romanzo «M Visconti». Domenico Guerrazzi nacque a vorno in Via Mulino del Vento e morì in sua villetta di Cecina. La piccola casa ove na Mazzini a Genova è in Via Lomellini, e nel venne acquistata per sottoscrizione popola offerta in dono al Comune, che l'ha in amo custodia: un'apposita biblioteca raccoglie le opere, e in alcune stanze sono riuniti molti getti a lui appartenuti.

Vittorio Alfieri ebbe, ad Asti, un pal proprio, che nel 1903 fu comperato e res rato dal conte Leonetto Ottolenghi e da donato al Municipio. La camera ove nacque grande tragico si conserva intatta, con la mob

GENOVA - CASA NATALE DI NICOLÒ PAGANINI.

CATANIA - CASA DOVE NACQUE VINCENZO BELLINI. *(Fot. Desi)*

co. Nessun ricordo, però, nemmeno nell'angusta camera ove il martire dello Spielberg vide la luce. Ma il marchese Taparelli d'Azeglio, nel 1885, comperò la Casa Cavasso, e, dopo averla restaurata ed abbellita, volle donarla al Comune di Saluzzo perché vi custodisse tutte le memorie del Pellico, da quelle, numerose e commoventi, degli anni di carcere, ai ritratti e ai manoscritti, agli oggetti più intimi, come gli occhiali e le tabacchiere.

Recanati possiede l'avito Palazzo Leopardi, il palazzo magnatizio ove Giacomo visse nelle strettezze imposte dal dissesto paterno, ed ove si sentiva come un leone in gabbia, tanto da fuggirsene via appena gli fu possibile. Ma il palazzo di Recanati conteneva la ricca biblioteca paterna, e fu lì che il fanciullo prodigio si formò la sua fenomenale erudizione. Sicché, pure ostentando disprezzo per la piccolezza della cittadina in cui era nato e costretto a vivere, vi ritornava sempre, fra un viaggio e l'altro, come attratto da un fascino di ricordi, di tradizione, di riconoscenza.

È solo da un ventennio che la casa milanese del Manzoni e la sua villa di Brusuglio sono stati dichiarati monumenti nazionali. La casa di Milano è quella che, in Via Morone, fa angolo con la Piazza Belgioioso, e venne acquistata dal

del tempo, e sopra una parete spicca un grande ritratto dell'Astigiano. In Brienza, provincia di Basilicata, si possono ancora vedere i resti di quella che fu la casa di Mario Pagano. La cittadina, distrutta come Pompei dal terremoto, è un insieme di mura diroccate, travature cadute e calcinacci. E fra questo spettacolo d'una città morta, sorgono le rovine della casa del nostro, rovine su cui spicca una lapide che dice soltanto: «In questa casa nacque Mario Pagano».

A Saluzzo, in un'umile contrada, con un terrazzo che offre al sole una fila di rossi gerani, sorge la casa ove nacque Silvio Pellico. Due lapidi lo ricordano. Poi un portico buio che si apre su un corridoio stretto ma luminoso: saliti alcuni gradini consunti, si giunge alle stanze della famiglia Pelli-

IL CEMBALO DI VINCENZO BELLINI.

(*Fot. Luce*)

PORTOFERRAIO – VILLA DI NAPOLEONE.

Poeta per 106,000 lire il 2 Ottobre 1813. Da allora egli, che contava 28 anni, vi passò tutti gli altri 60 che gli restavano da vivere. Però, se nella Villa di Brusuglio camera e studio sono rimasti come erano al tempo in cui Manzoni l'abitava, a Milano, invece, la stanza da letto è stata ricostituita, più o meno integralmente per mancanza di spazio, al primo piano. Pare che essa fosse in origine al pianterreno, in un ambiente, cioè, più vasto. Nello studio, sulla scrivania del tempo, si vedono tutti i suoi oggetti. E soltanto queste due camere in due piani diversi, collegate da una scaletta interna, ci ricordano il Manzoni a Milano.

PORTOFERRAIO – CAMERA DI NAPOLEONE.

In Piazza San Francesco, a Catania, sorge il Palazzo Gravina. All'ammezzato si vedono due balconcelli coi piccoli ballatoi e le ringhiere di ferro leggermente panciute. È la casa in cui nacque Vincenzo Bellini e in cui visse ininterrottamente fino ai 16 anni, formandovi il suo genio musicale. Eppure questa casa, che avrebbe dovuto essere cara ad ogni cuore d'italiano, rimase nell'oblio fino all'avvento del Fascismo. Poiché, se nel 1836, un anno dopo la morte di Bellini, il Decurionato ne stabiliva l'acquisto e la destinazione a Museo, esso non mantenne mai la promessa, e Florimo, l'amico più caro del Cigno catanese, che aveva offerto tutti i cimeli belliniani perché prendessero posto in questo luogo, nel 1886, viste le cose allo stesso punto di prima, li donò a Michele Scherillo. Sulla casa c'era, sì, una lapide, ma gl'inq lini mutavano sempre, fin ché vi si allogò il Tiro Segno Nazionale. Solo ne 1923 essa fu dichiara monumento nazionale. Ma ci vollero altri 7 anni per ché il Podestà riuscisse sloggiarne il Tiro a Se gno, disponendo il restau ro dell'appartamento e la raccolta dei cimeli bel liniani. Sorse, così, nel 1930, il Museo Belliniano. Le stanze, basse di soffit to, sono in tutto quattro. La prima, ove Bellini nac que, comprende poca ma autentica mobilia, e vi si vedono gli atti di nascita e di morte, oltre a due maschere funebri. Vi sono, poi, le sue posate d'argento, le sue spille, il suo orologio, un piccolo anello d'oro e il fedele bastoncino. La seconda stanza è dedicata ai ricordi amorosi, e vi manca solo il ritratto di Maddalena Fumaroli, quella che fu il suo primo amore. La terza comprende i manoscritti del compositore: lettere e musica. La quarta è riservata ai ricordi funebri.

La casa di Verdi alle Roncole è una stamberga, un tugurio, piccola, bassa, povera. Essa sorge a cento passi dietro la chiesa ed a quattro chilometri da Busseto, di cui Roncole è una frazione. A sinistra della porta d'ingresso s'apre una finestra che illumina una povera stanza: l'albergo di papà Carlo e la bottega di mamma Utini. La cameretta dove Verdi vide la luce è dalla parte opposta, a pianterreno. Essa contiene oggi un tavolino col registro per le firme e una corona di alloro con le bacche d'oro. Ma

il soffitto in travatura e il pavimento di mattoni rossi sconnessi ci richiamano alla povertà di quella nascita, ricordata da due lapidi fattevi apporre dai marchesi Pallavicini.

Altra casa verdiana è quella di Sant'Agata. « È impossibile trovare località più brutta di questa – Verdi stesso scriveva – ma, d'altra parte, è impossibile ch'io trovi per me dove vivere con maggiore libertà ». La villa di Sant'Agata, poco distante da Busseto, circondata da un vasto dominio, s'ingrandì a poco a poco. Essa contiene importanti opere d'arte moderna, mobili intarsiati, oggetti antichi, una ricca biblioteca, autografi, ricordi. Il Maestro dormiva in una stanza a pianterreno. Nelle due stanzette ove Verdi visse nel 1849, al tempo della « Luisa Miller », tutto si trova come lui dispose: il lettuccio, il comodino, la piccola scrivania su cui lavorava seduto, ed anche il Parco ch'egli disegnò e creò è conservato intatto. Fino a poco tempo fa pure la camera occupata da Verdi all'Albergo Milano, nella metropoli lombarda, dove egli morì, fu religiosamente custodita come la lasciò. Poi passò alla Casa di Riposo, che il Maestro volle erigere e sostenere coi diritti d'autore delle sue opere.

CAPRERA - L'ACCESSO ALLA CASA BIANCA, DOVE DIMORÒ GIUSEPPE GARIBALDI.

LA CASA BIANCA, ORA MUSEO GARIBALDI, CON LA PORTA D'INGRESSO E LE FINESTRE DEL TINELLO.

A Torre del Lago si conserva, com'era lui vivente, la casa di Giacomo Puccini, che sorge sul lago di Massarosa. Solo lo studio a pianterreno, ove il Maestro lavorava al pianoforte, sedendo sopra una sedia girevole, che gli permetteva di volgersi subito verso il tavolino e fermare le note delle sue melodie, quello studio, adorno di pitture di Plinio Nomellini e di molti ricordi artistici di ogni genere, è divenuto ora l'asilo del suo estremo riposo. Casa e tomba insieme, questa di Puccini, che non si visita senza una profonda commozione.

Giosuè Carducci ebbe parecchie case, pur non possedendone nessuna, da quella di Valdicastello, ove nacque il 27 luglio 1835, a quella fiorentina di Via dell'Albero, a quella di Pistoia, ove insegnò per poco, a quelle bolognesi di Via del Carbone, di Via Broccaindosso, dove rimase 15 anni, e di Via Manzoni. Ma la casa di Via del Piombo, ch'egli abitò dal 1891 fino alla morte, divenne, per volere della Regina Margherita, sua grande ammiratrice, monumento nazionale e Museo Carducciano. La Regina acquistò stabile e biblioteca, donando tutto alla città di Bologna. Occorse restaurare lo stabile, cominciando dal tetto e dal soffitto cadente; ma ora, affidata alle cure di un discepolo del Carducci, Albano Sorbelli, è in ordine perfetto.

Appena entrati, si vede una stanza che alla famiglia serviva da anticamera, con tre scansie cariche di libri e qualche sedia. A sinistra, il salotto, come lo lasciò la signora Elvira. A destra, la grande sala della Biblioteca e poi lo studio del Poeta, ove campeggiano busti e ritratti suoi e dei maggiori scrittori del mondo. La stanza da letto è di una grezza semplicità:

mento funerario di Leonardo Bistolfi.

La vera casa di Giovanni Pascoli è la villa di Castelvecchio di Barga, di cui, con ferrea tenacia, seppe diventare proprietario. La sognò per buona metà della vita e alla fine ebbe la suprema gioia di poterla acquistare e goderla. Al pianterreno egli s'era fatto costruire uno studiolo, che chiamava il suo tesoro ed il suo orgoglio. Non ebbe, è vero,

CASA DI GIOSUE CARDUCCI A VALDICASTELLO (PIETRASANTA).

un piccolo letto in ferro, con una coperta bianca e un guancialino da bimbo, che la grossa e selvosa testa del Carducci doveva schiacciare di colpo. Un divano, un lavandino a specchiera ovale, una vaschetta a rubinetto, ed è tutto qui. Poi vengono la stanza da lavoro, quella da pranzo, da letto della vedova, piene di ricordi carducciani. Nel giardino sorge il delicato monu-

CASA DOVE GIOSUE CARDUCCI TRASCORSE I SUOI ULTIMI ANNI. *(Fot. La Serenissima)*

conforto di spegnersi in questa villa, perché morì a Bologna; ma qui riposa per sempre. Fu sepolto in un angolo dell'orto, ove sorgeva un salice ed ove gli uccelletti, a lui sì cari, avrebbero potuto svolazzargli intorno. Riposare in una cappellina della villa gli sarebbe parso un lusso, e tuttavia l'avrebbe preferito. E la cappellina si preparò a riceverlo. Ci vollero otto anni per raccogliere le pubbliche oblazioni ne-

CAMERA DOVE MORÌ GIOSUE CARDUCCI. *(Fot. Luce)*

cessarie a farla sorgere, ma, alla fine, col concorso di Leonardo Bistolfi, che donò l'opera sua, la definitiva tomba del Poeta fu pronta, e nell'Aprile del 1920 i suoi resti mortali vi furono accolti. La sorella superstite, Mariù, custodisce oggi casa e tomba che, per volere del Duce, sono stati dichiarati monumenti nazionali.

Anche la casa natale di Pascoli a San Mauro è oggi un piccolo Museo, di cui è conservatore il maestro rurale Giulio Tognacci, che fu suo discepolo. Benché nessuno dei Pascoli vi abiti più, la casa è rimasta come era quando venne al mondo Giovanni.

Molte sono state le dimore dannunziane. Ma tre restano le più note e celebrate: quella di Settignano, ora scomparsa; quella nativa di Pescara e quella di Gardone, ove s'è spento. Queste due ultime sono oggi il sacrario del Poeta-Soldato. La casa natale è a due piani, con le ringhiere in ferro battuto, e vasi di garofani ai davanzali. Ha l'aspetto di una vecchia casa di provincia. Al pianterreno sono le botteghe e all'angolo della piazza la Farmacia. La camera da letto del d'Annunzio è semplice, vasta, con pochi mobili: un gran letto, un armadio, due scaffali pieni di libri, una scrivania ingombra di carte. Pochi anni prima di morire il Poeta potè restaurarla col concorso dello Stato. Le botteghe a terreno vennero chiuse, la facciata principale fu rivolta verso la piazzetta dei fiori. Di qui si accede a un portichetto che dà sul cortile, ove si trovano il pozzo e la scala esterna.

Nell'interno tutto è ricostruito come ai tempi in cui vide la luce il Poeta. I parati delle camere sono a fiorettatura azzurra, come si usava nella seconda metà dell'Ottocento, e i mobili consistono in canterani, tavolini, sedie imbottite, ecc. Un salotto, tappezzato di rasone celeste, composto di canapè, poltrone e tende della stessa stoffa, sigilla il tono degli ambienti. Al secondo piano è disposto il Museo con le edizioni rare delle sue opere, i suoi autografi, le sue lettere. Due sale sono riservate ai costumi di Pescara, della Majella, di Aquila ed a quei prodotti dell'artigianato abruzzese che il Poeta ebbe tanto cari.

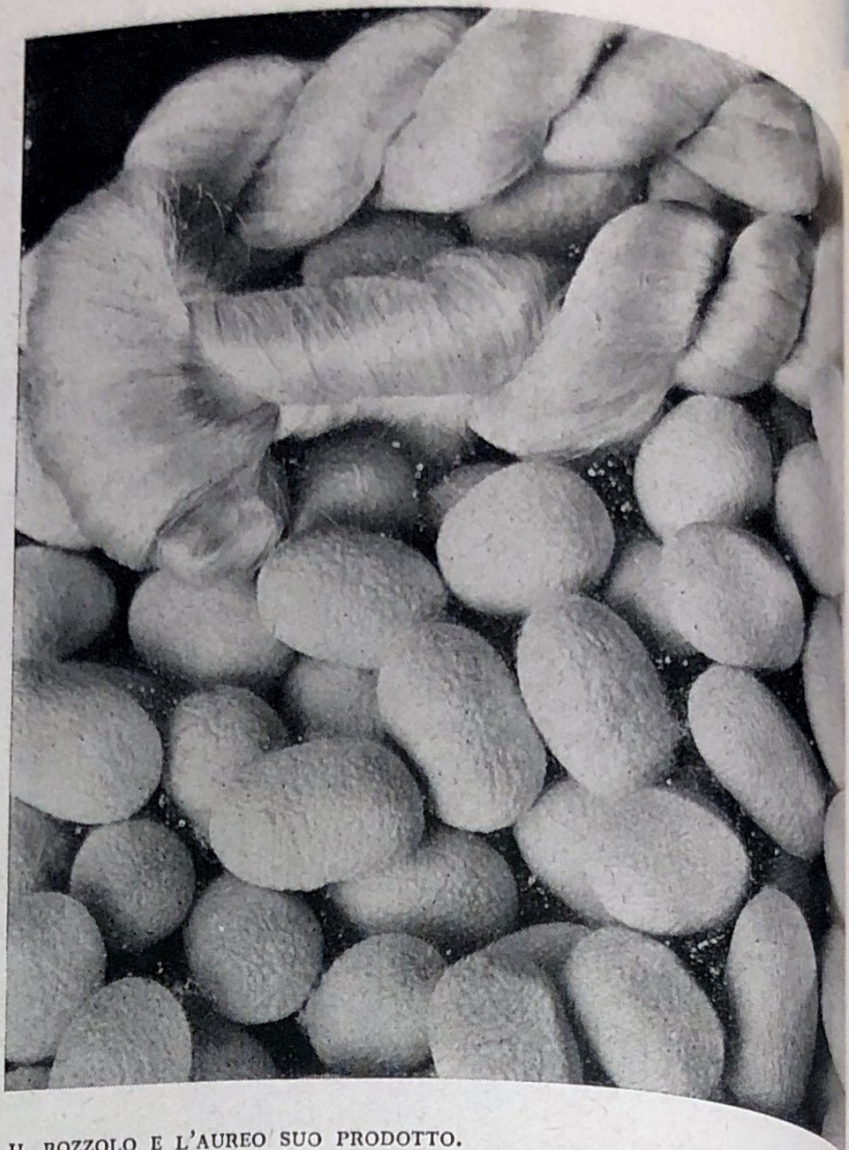
Della casa di Gardone Riviera, nota col nome di Vittoriale degli Italiani, ove il Poeta si spense, diremo solo che raccoglie tutti i ricordi di guerra del Poeta Soldato e tutte le sue memorie letterarie. In speciali arche sono inumate le salme di alcuni eroici legionari fiumani, e in mezzo ad esse sta per sorgere la tomba definitiva del Poeta, temporaneamente sepolto in piedi, more marinaro, sulla nave Puglia, tomba che completerà e consacrerà definitivamente questa specie di Mausoleo dell'eroismo e del genio italiano.

Al Vittoriale gl'Italiani si recheranno in pellegrinaggio di venerazione e d'amore, oggi, domani, sempre, finchè la patria e la poesia avranno culto nei loro cuori.

ARTURO LANCELLOTTI

IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI, A GARDONE, DOVE MORÌ G. D'ANNUNZIO. (*Fot. Stefani*)

PANORAMI AUTARCHICI

L'INDUSTRIA DELLA SETA IN ITALIA

IL BOZZOLO E L'AUREO SUO PRODOTTO.

(*Fot. L. Colombo*)

Materia prima, maestranze, macchinario, tutto quanto serve a produrre la nostra seta esiste o si fabbrica in Italia. Tutti lo sanno. A che pro, dunque, parlare di autarchia dell'industria serica, se questa tradizionale attività del nostro Paese è stata sempre autarchica al cento per cento? Questa facile obiezione spunterà sulle labbra di più di un lettore.

L'amico lettore ha ragione, e tuttavia anche per la seta si può porre, ed anzi è stato posto concretamente, un problema autarchico. Se è vero che la nostra produzione serica è ottenuta interamente con materie, lavoro e strumenti nazionali, non è meno vero che il valore autarchico di un'industria non consiste solo nel suo grado di autosufficienza, ma deve anche misurarsi dalla sua capacità di procurare, mediante l'esportazione, il maggior possibile apporto alla bilancia commerciale del Paese. Ora, è noto che la seta ha sempre costituito un'importantissima partita della nostra esportazione, tanto da rappresentare, in anni ormai lontani ma non dimenticati, un quarto e fin quasi un terzo del complessivo valore delle merci spedite dall'Italia oltre confine; ed è altrettanto noto che i nove decimi della nostra produzione serica sono sempre stati esportati. Oggi, rimanendo pur sempre nel gruppo di testa delle nostre esportazioni, la seta che si vende all'estero è molto ridotta in quantità rispetto a quei massimi: ma essa può e deve aumentare, risalendo al livello del glorioso passato. Ecco l'aspetto propriamente autarchico della italianissima industria della seta.

Precisiamo che, quando si parla di industria serica, si vuole specialmente intendere quel complesso di attività che s'inizia con l'allevamento del filugello, segue con la raccolta dei bozzoli e sbocca nella trattura dell'aureo filamento; attività che da una parte si connette a quella – strettamente agricola – della coltivazione del gelso, e dall'altra, alla torcitura e poi alla tessitura. Siccome, tuttavia, il gelso si coltiva quasi esclusivamente per alimentare il baco da seta (l'uso della corteccia per ricavarne fibre artificiali non pagherebbe certo da solo la spesa di coltivazione), anche la gelsicoltura è considerata una parte integrante della industria serica, la quale, quindi, come complesso economico, abbraccia la gelsi-bachicoltura e la trattura.

Qui ci occuperemo delle recenti vicende di questa attività, accennando solo di sfuggita alla tessitura serica, che oggi alimenta largamente i suoi telai anche con fibre artificiali, e quindi è meno connessa di un tempo all'industria filandiera.

La nostra industria serica, che già sotto un'apparente floridezza mostrava sintomi di regresso e di decadenza sin dagli ultimi anni del decennio 1921-1930, in cui, dopo la flessione del pe-

TESTA DEL MASCHIO DELLA FARFALLA DEL BACO DA SETA (INGRANDITA), CON LE ANTENNE A PETTINE. LE FARFALLE MISURANO IN MEDIA DA CM. 2,5 A 3, NON SANNO QUASI VOLARE E I LORO ORGANI BOCCALI E DIGESTIVI SONO ATROFIZZATI.

riodo immediatamente anteriore e successivo alla guerra mondiale, essa aveva quasi raggiunto i massimi toccati nei primi anni del secolo, precipitò in una vertiginosa caduta nel quinquennio 1931-1935. Da 50 milioni di kg. nel 1929-30, la raccolta dei bozzoli cadde a 35 milioni nel 1931; rimasta pressoché invariata nei tre anni successivi, crollò nel 1935 a 17 milioni di kg., appena 1/3 della raccolta del 1929-30. Di conseguenza, la produzione di seta greggia, dalla media di circa 5 milioni di kg. all'anno nel quinquennio 1926-1930 (massimo 5,5 milioni nel 1928), si ridusse ad appena 1,7 milioni di kg. nel 1935. Di fronte a tale fortissima restrizione nella disponibilità di materia prima, e non potendosi ricorrere all'acquisto di bozzoli esteri se non nella lievissima misura consentita dai provvedimenti di difesa della bachicoltura nostrana, le industrie della trattura e della torcitura si trovarono costrette a ridurre fortemente l'attività dei loro impianti. Nel 1935, su circa 50 mila bacinelle esistenti furono attive soltanto 16 mila; e di 1.350.000 fusi di ritorcitura, meno di 900.000 ebbero lavoro. Anche la tessitura, malgrado le sue possibilità di lavorare fibre diverse dalla seta, ridusse notevolmente la sua produzione.

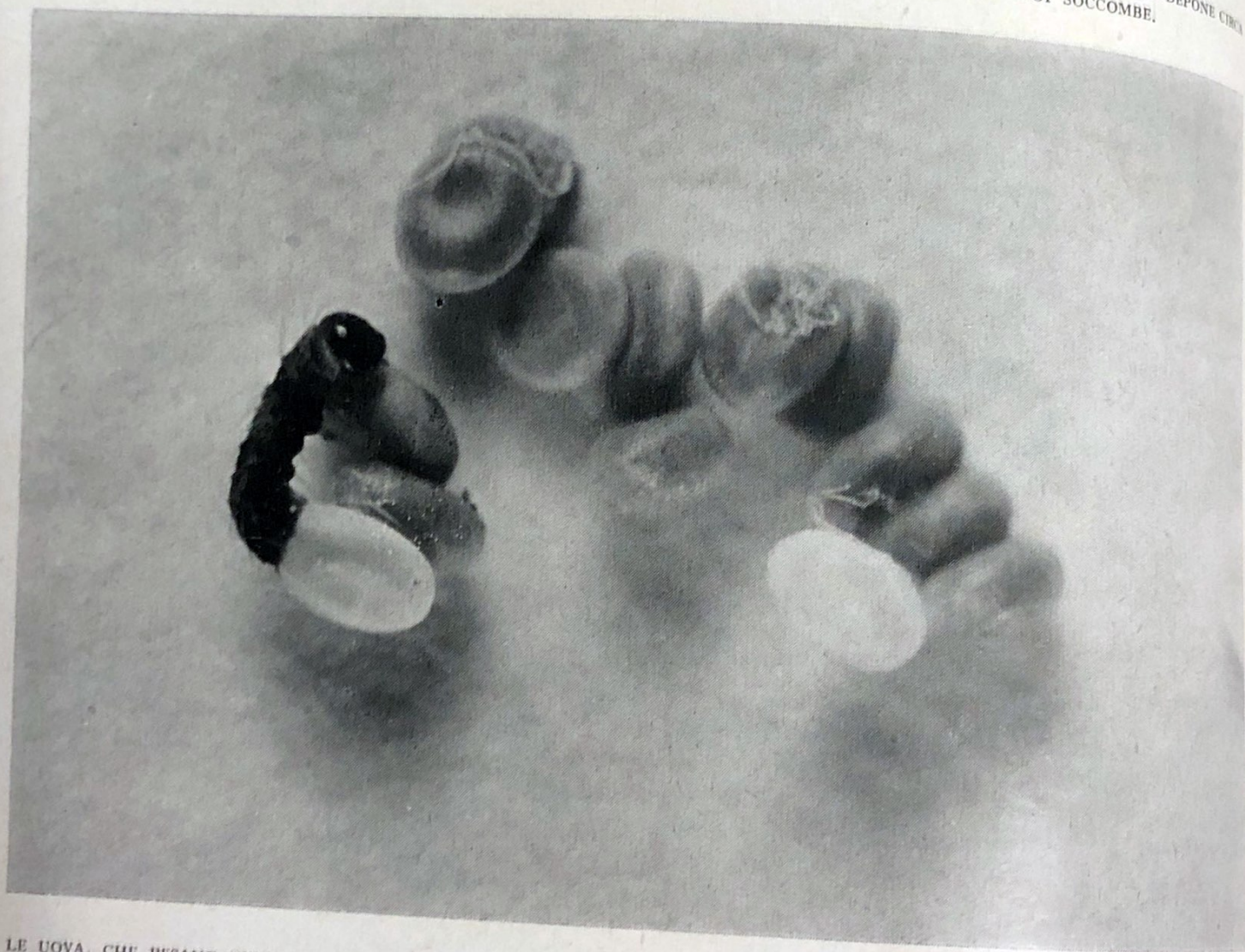
A completare il quadro, veramente disastroso, della nostra industria serica in quel periodo, aggiungasi l'abbattimento di gelsi verificatosi su larga scala durante quegli anni di crisi (dai 100 milioni di piante nel 1929, il nostro patrimonio gelsicolo appare oggi ridotto a soli 87 milioni, non ostante le nuove piantagioni attivamente promosse dall'Ente Nazionale Serico e da altre organizzazioni), con la conseguente riduzione del raccolto di foglia da 15 milioni di q.li in media nel quinquennio 1926-1930 a meno di 10 milioni di q.li nel 1935.

Quali le cause di tutto ciò? La più grave fu il tracollo dei prezzi della seta sui mercati mondiali, tracollo da considerarsi, a sua volta, come un aspetto particolare della grande crisi mondiale iniziatasi con le giornate nere di Wall Street dell'ottobre 1929. Gli Stati Uniti sono i principali acquirenti di seta greggia, ed una forte contrazione della loro domanda, come quella che si verificò in seguito alla crisi, doveva necessariamente determinare forti ribassi nei prezzi; ribassi che furono resi tanto maggiori dal fatto che il Giappone, il più grande produttore di seta greggia che da solo provvedeva e provvede ai 9/10 della importazione americana, per ridurre al minimo le ripercussioni della crisi sulle sue esportazioni di seta, vitalissima sua fonte di ricchezza, nel settembre 1931 svalutò lo yen sulla scia della sterlina. Gli effetti di una tale politica di *dumping* valutario sulla esportazione italiana, relativamente modesta, non potevano non esser deleteri. E siccome, d'altra parte, la

esportazione assorbe circa i 9/10 della nostra produzione serica, si comprende come, di fronte al forzato ridursi dei prezzi, la nostra industria non potesse trovare scampo, e come la sua attività dovesse restringersi ad un minimo. Per farci una giusta idea della gravità del fenomeno, ricorderemo che i prezzi delle sete gregge sul mercato mondiale, da una media di 290-300 lire il kg. nel decennio 1921-30, crollarono a meno di 40 lire nel 1933-34. Poi i prezzi risalirono, ma non tanto da elevare la media sopra alle 60 lire per il quinquennio 1931-35. Dopo il 1935 si sono avuti sensibili miglioramenti, senza tuttavia raggiungere più i livelli del decennio fortunato.

Il prezzo della seta non poteva non ripercuotersi sul prezzo dei bozzoli, e la riduzione di quest'ultimo, a sua volta, doveva determinare le già ricordate diminuzioni nella loro produzione. 15 lire il kg. in media erano stati pagati i bozzoli del raccolto 1929; nel 1930 il prezzo risultò dimezzato a L. 7,20; si ridusse a L. 5 nel 1931 e a 4 nel 1932; risalì a L. 4,90 nel 1933, per ripiombare a poco più di 2 lire nel 1934.

L'esportazione serica, naturalmente, risentì in pieno della duplice riduzione – quella quantitativa e quella di valore – della produzione. Da quasi 6 milioni di kg. della media 1925-1929, l'esportazione di seta tratta si ridusse a poco più di 2 milioni; quanto al valore, dai 3 miliardi di

UN GIORNO DOPO L'ACCOPPIAMENTO LA FEMMINA DEPONE CIRCA 400-500 UOVA, E POI SOCCOMBE.

LE UOVA, CHE PESANO CIRCA UN GRAMMO OGNI 1300-1500, APPENA DEPOSTE HANNO UN COLORE GIALLO PALLIDO, MA DOPO IL PRIMO SVILUPPO DELL'EMBRIONE PRENDONO UN TONO GRIGIO-PIOMBO. LA LUNGHEZZA DEI GIOVANI BACHI È DI CIRCA 3 MM.

lire e più del 1925 si cadde al minimo di 195 milioni nel 1935. Mentre prima rappresentava più di un quarto del valore totale della esportazione italiana, costituendo di gran lunga la più importante delle partite attive della nostra bilancia commerciale, si ridusse a una cifra quindici volte minore!

Senza dubbio, la crisi mondiale ebbe decisiva influenza nel rovinoso andamento della nostra industria serica. E nessuno che voglia considerare la materia obiettivamente potrà accagionare la nostra industria per aver subìto gli effetti di cause estranee ad ogni sua possibilità di controllo. Con altrettanta obiettività, però, si deve riconoscere che se l'industria serica, quando scoppiò la crisi, si fosse trovata più agguerrita, meglio attrezzata tecnicamente, commercialmente e finanziariamente, se avesse dato ascolto, insomma, alle autorevoli voci che da molti anni la spronavano a rinnovarsi e a irrobustirsi, essa avrebbe forse potuto trovare in sé medesima quella forza di resistenza che dovette poi in gran parte esserle somministrata da provvidenze di governo e da iniziative dell'organizzazione sindacale; e pur risentendo fatalmente dell'urto di quei fattori esterni, essa avrebbe potuto trarre dalla stessa congiuntura sfavorevole un mezzo di selezione e di progresso.

Per giudicare della opportunità dei moniti ai quali abbiamo sopra accennato (ricorderemo, come più noto e autorevole, quello che emerse dalla famosa inchiesta serica Luzzatti-Cavasola, condotta con lungo studio dal 1907 al 1910) occorre aver presenti le condizioni della nostra industria serica e le caratteristiche peculiari del mercato della seta.

La caratteristica principale di questo mercato è la estrema e rapida variabilità dei prezzi delle sete, dovuta al fatto che la seta è un prodotto di lusso, a domanda molto elastica. Nei periodi di prosperità dei paesi acquirenti aumenta molto la richiesta e quindi il prezzo; nei periodi di depressione, domanda e prezzo calano fortemente. Di riflesso, l'industria serica assume caratteri di speculazione, aggravati dalla lunga durata del ciclo di produzione e dalla forte incidenza del costo della materia prima – il bozzolo – sul costo totale della seta greggia (circa l'80%). Aggiungasi la specifica destinazione della coltura del gelso, che è in se stessa un atto di fede nel buon esito dell'allevamento dei bachi, e la specifica destinazione delle filande. Quando il prezzo della seta scende sotto i limiti del costo, il gelsicoltore non può arrestare la produzione della foglia, né l'allevatore di bachi la produzione dei bozzoli; e il filandiere, se anche rallenta il suo ritmo di lavoro, lo fa in pura perdita, senza possibilità di compensarsi con la produzione di altre fibre. L'effetto del basso prezzo della seta si fa sentire, invece, nel ciclo successivo, in quanto è allora che il contadino riduce la coltura del gelso o destina una maggior proporzione di foglia a nutrimento del bestiame, mette al covo una minor quantità di seme-bachi e raccoglie meno bozzoli. Ma non per questo migliora necessariamente la situazione, perché, quando si tratta di una produzione come la nostra, che non domina – per la sua quantità relativamente esigua – il mercato mondiale, può ben accadere che il prezzo della seta continui a calare, nonostante le riduzioni apportate alla nostra produzione. In tal caso, allevatori e filandieri vedono aggravate, anziché alleviate, le proprie difficoltà, perché il ricavo della loro attività decresce in ragione composta del diminuito prezzo unitario e della minore quantità prodotta. Questo è accaduto nel periodo di crisi sopra descritto.

Una situazione naturalmente tanto precaria è resa ancor più critica dalla struttura dell'industria. Da una parte abbiamo un allevamento di bachi esercitato prevalentemente con metodi primitivi da una miriade di famiglie contadine, con rendimenti che si mantengono molto inferiori ai massimi possibili; dall'altra, un'industria filandiera pure frazionata fra troppo numerose e troppo piccole aziende, sprovviste di forte capacità finanziaria e in gran parte tecnicamente arretrate. Si contano ancora circa 700 filande, esercitate da oltre 600 ditte, con un complesso di 46 mila bacinelle. La maggior parte delle nostre filande contano appena da 80 a 100 bacinelle. Poche ne hanno 300, quasi sempre distribuite fra vari stabilimenti. Si pensi che, invece, in Giappone è frequente il caso di aziende con duemila o tremila bacinelle.

Da una siffatta struttura industriale derivano alti costi e prodotti che, pur presentando caratteri pregiati, mancano di alcune qualità reputate essenziali dal maggior mercato compratore – gli Stati Uniti – quali la regolarità del filato, l'unità e costanza dei tipi. La tradizionale capacità della mano d'opera, il coraggio e la tenacia degli industriali non potevano bastare, e non sono bastati, a proteggere dai duri colpi la nostra industria serica.

Occorre ancora rilevare che la nostra produzione di bozzoli, anche negli anni di punta, è stata sempre inferiore alla capacità di lavoro delle filande. A tale deficienza si suppliva in parte con importazione di bozzoli dall'estero. Negli anni di depressione questa deficienza si fece sentire maggiormente. Mentre si assisteva al ribasso dei prezzi dei bozzoli, peggiorava ulteriormente la situazione delle filande, costrette a lavorare solo per una frazione decrescente della loro capacità.

Si comprende, dunque, che il quadro dell'industria serica italiana intorno al 1935 fosse quello di un'industria in rovina. D'altronde, quando si pensa che l'attività sericola (gelsibachicoltura) interessa oltre mezzo milione di persone, che l'industria della trattura e quella della torcitura serica occupano una maestranza di oltre 115 mila individui, e che il valore del pro-

BACHI DOPO LA PRIMA MUTA, SPARSI SU FOGLIE DI GELSO BIANCO, CHE È IL LORO CIBO. ESSI SONO DI COLORE MOLTO PIÙ CHIARO DEI BACHI APPENA USCITI DALL'UOVO.

UN BACO ADULTO, DI CIRCA 8 CM. DI LUNGHEZZA, CHE IN 35-40 GIORNI, DOPO IL SUCCEDERSI DI 4 MUTE, HA AUMENTATO IL PESO DI 7000/9000 VOLTE QUELLO CHE AVEVA ALL'ATTO DI SCATURIRE DALL'UOVO.

QUESTA FOTOGRAFIA RAPPRESENTA LA TESTA, MOLTO INGRANDITA, DI UN BACO ADULTO IN ATTO DI NUTRIRSI.

dotto seta si fa ascendere a parecchie centinaia di milioni di lire, si intuisce come, anche a prescindere da ogni altra considerazione, non fosse possibile abbandonare questa attività al suo destino e si rendesse necessario tentare tutto il possibile per risollevarne le sorti. Iniziative a tale scopo erano già state avviate fin da molti anni addietro, ma esse, buone – anzi ottime – in sè, dovevano fatalmente risultare inefficaci, sia perchè molte cause della depressione erano fuori di ogni possibilità di controllo da parte nostra, sia perchè questi provvedimenti miravano solo a correggere taluni dei manchevoli aspetti della struttura produttiva. Ricorderemo come principali fra questi provvedimenti la istituzione dell'Ente nazionale serico nel 1926, la severa legislazione introdotta fin dai primi anni del dopoguerra sulla confezione del seme bachi, la difesa legislativa del nome «seta» dalla concorrenza delle fibre artificiali. Come misura di immediato sollievo, va ricordata la politica di facilitazioni all'esportazione serica, iniziata dal Governo nel 1933.

Ma solo adottando un sistema organico di provvidenze, sorrette dalla volonterosa comprensione delle stesse categorie interessate, e – bisogna francamente riconoscerlo – favorite anche da sensibili miglioramenti nella situazione del mercato mondiale, si poteva ricondurre l'industria, se non alla prosperità, almeno su basi vitali. Gli obiettivi essenziali da raggiungere erano: *a*) assicurare, mediante una garanzia di ricavo del prezzo dei bozzoli, la continuazione dell'attività sericola (arrestare, cioè, la tendenza, che andava assumendo una gravità impressionante, all'abbattimento dei gelsi e all'abbandono della bachicoltura); *b*) assicurare, mediante garanzia di ricavo di un prezzo rimuneratore, la continuazione dell'industria della trattura e della torcitura, gravemente compromesse dal rarefarsi dei bozzoli e dal crollo dei prezzi sul mercato mondiale; *c*) provvedere, al riparo di queste difese indispensabili, a una severa riorganizzazione dell'industria in ogni sua fase, per migliorarne la capacità tecnico-economica e conferirle un maggior potere di resistenza spontanea alle vicende del mercato mondiale.

Il sistema di difesa ha potuto essere finalmente realizzato, grazie alle sollecitudini del Governo, che nel suo Capo ha sempre avuto un convinto credente nella vitalità intrinseca dell'industria serica, anche quando pareva condannata a scomparire, un tenace assertore della necessità di aiutarla a superare la crisi e un fautore dell'opera di fiancheggiamento svolta con intelligente disciplina dall'organizzazione di categoria. Il complesso di provvidenze e di iniziative adottate da una decina d'anni, molte delle

IL BACO TESSE INTORNO A SÈ IL BOZZOLO. SOPRA: UN BACO CHE STA FILANDO IL BOZZOLO. SOTTO: UN BOZZOLO COMPIUTO.

NEL BOZZOLO, IL BACO, DOPO ALCUNI GIORNI, SI TRASFORMA IN CRISALIDE, ANELLO DI CONGIUNZIONE TRA IL BACO E LA FARFALLA.

quali oggi in vigore e in corso di sviluppo mediante i perfezionamenti suggeriti dall'esperienza, è assai vasto. Tenteremo di darne una succinta idea, esponendo per somme linee quanto è stato fatto per ognuno dei rami dell'industria serica.

In ordine di tempo, il primo provvedimento a favore della sericoltura fu la già ricordata istituzione dell'Ente nazionale serico nel dicembre 1926, con lo scopo precipuo di promuovere l'incremento della bachicoltura, agevolare studi e ricerche per il progresso dell'industria, raccogliere informazioni sull'andamento dei mercati serici mondiali, provvedere alla tutela legale del nome « seta », e in genere, di vegliare alla disciplina della produzione e del commercio della seta. Per iniziativa dell'Ente serico, nel 1929 fu attuata per la prima volta una larga distribuzione gratuita di piantine di gelso, e a partire dal 1931-1932 furono banditi concorsi annui per l'impianto di gelsi. L'opera svolta dall'Ente serico è stata integrata da facilitazioni e disposizioni governative (esenzioni temporanee da aumenti di imposta sui terreni per miglioramenti introdotti nelle colture, divieti prefettizi di abbattimento dei gelsi vivi e della potatura invernale dei rami inferiori a tre anni di età).

La preparazione del seme bachi, già regolata da un decreto che risale al 1918, è stata sottoposta a norme sempre più severe, emanate nel periodo 1930-34. Grazie ad esse, la confezione è ora consentita solo a ditte autorizzate, nella quan-tità determinata da apposita Commissione n-minata dal Ministero dell'Agricoltura. La pr-parazione dev'essere fatta col sistema cellular e la vendita è riservata ai soli stabilimenti aut-rizzati alla produzione. La produzione di sem bachi è stata anche, a varie riprese, incoraggia da sovvenzioni governative per indennizzare par-zialmente gli allevatori del mancato colloca-mento di larghe frazioni della produzione, du-rante il periodo di crisi.

Mediante concessioni di premi fu dato sol-lievo anche alla bachicoltura nelle stagioni 1932, 1933 e 1935. Dal 1936 ha avuto inizio la disci-plina totale del mercato, con la istituzione degl ammassi collettivi obbligatori per i bozzoli e la determinazione di un prezzo minimo d L. 5,50 al kg. per i bozzoli a fresco. La disci-plina è stata mantenuta negli anni successivi nei quali i prezzi hanno continuato a migliorare finché nella primavera del 1940, per decisione del Capo del Governo, il prezzo dei bozzoli è stato portato a L. 15 il kg., ossia al livello no-minale del 1929, con un aumento di 4 lire e più sul prezzo del 1939. Per il corrente anno 1941 il prezzo dei bozzoli è mantenuto a L. 15 il kg., ammettendo però la possibilità di far be-neficiare i produttori di eventuali plusvalenze nella esportazione di seta tratta e lavorata.

DOPO CIRCA 3 SETTIMANE, COMPIUTA LA METAMORFOSI IN FARFALLA, QUESTA ESCE DAL BOZZOLO.

Nel campo della bachicoltura, che è il più importante e delicato, oltre gli accennati provvedimenti di governo si sono manifestate iniziative assai opportune, ad opera della organizzazione sindacale. Nel maggio 1935 la Federazione nazionale fascista degli industriali della seta, accogliendo il voto degli industriali filandieri, fondava l'Ufficio serico italiano, allo scopo di distribuire razionalmente ed equamente i bozzoli raccolti negli ammassi sociali. Con questa istituzione si rimediava all'inconveniente presentato dalla sempre relativamente scarsa produzione di bozzoli in confronto al fabbisogno delle filande, che a sua volta era la causa maggiore dell'esagerato carattere speculativo del mercato dei bozzoli. La provvista dei bozzoli veniva dallo stesso Ufficio contingentata tra le filande, in ragione di un tanto per bacinella. Nè in materia potrebbero dimenticarsi le iniziative per la propaganda di incremento e di miglioramento della bachicoltura, attuate dalle organizzazioni agricole e da quelle industriali, nonchè dal Partito e dall'Opera nazionale Dopolavoro, con gare a premio fra aziende, scuole, massaie rurali.

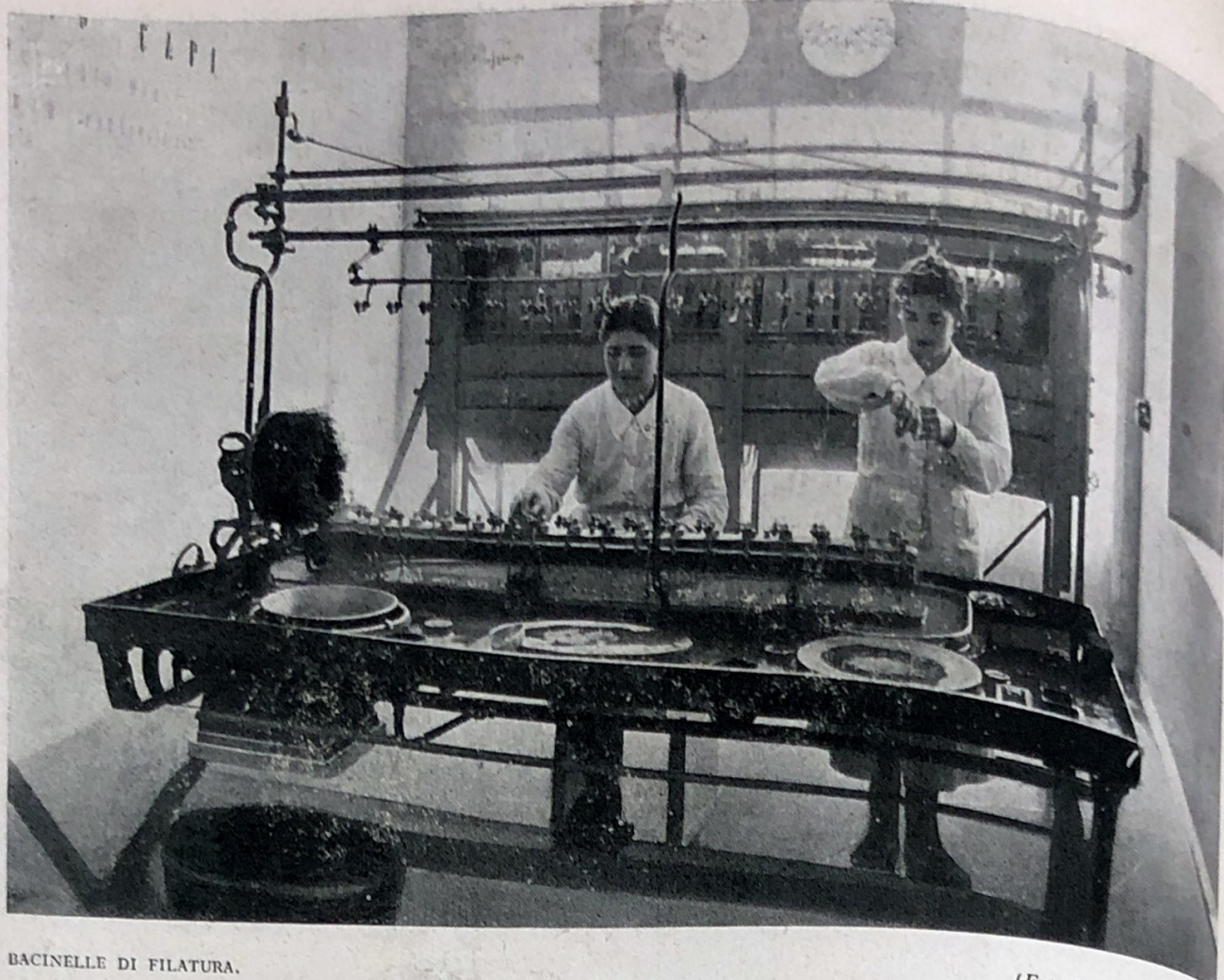
Quanto all'industria della trattura, l'azione di sostegno si è concretata nell'essenziale provvedimento di garantire un ricavo minimo rimuneratore, o quanto meno un notevole compenso delle perdite subite nella produzione, per le vendite sul mercato estero, le quali rappresentano, come si è più volte ricordato, circa i 9/10 in media delle vendite totali. A tale scopo, il Governo ha attuato dal 1933 una politica di premi alla esportazione, stabiliti dapprima in una cifra fissa per kg., e poi, dal 1935, in un contributo variabile in senso inverso al variare del livello dei prezzi mondiali, in modo da assicurare agli esportatori un ricavo minimo fisso.

La legislazione per la difesa del nome «seta» contro la concorrenza di altre fibre, e la propaganda per un maggior uso di seta all'interno del Paese completano il quadro dell'azione intrapresa nel settore del prodotto finito.

Allo stato attuale, l'industria serica si presenta in una fase che può definirsi di ripresa. Grazie alle provvidenze ricordate – e ad altre che i limiti imposti a questo articolo non ci consentono di menzionare – la produzione ha potuto sensibilmente migliorare in confronto al periodo di massima depressione. Nel 1939 si raccolsero 28 milioni di kg. di bozzoli, equivalenti a 2,8-3 milioni di kg. di seta tratta; nel 1940 il raccolto è salito a oltre 35 milioni di kg. e si ha ragione di prevedere che il raccolto della corrente stagione non sarà inferiore a quello dello scorso anno. Siamo ancora sotto al livello di 50 milioni di kg. degli anni prosperi, che si vorrebbe veder raggiunto e anche superato: tuttavia, una gran parte del terreno perduto è stata riacquistata. Per effetto della stessa selezione operata dalla crisi in ogni settore, dalla gelsicoltura all'allevamento dei bachi, alla filatura, la produzione si presenta ora alquanto migliorata economicamente. I competenti sostengono che, nonostante la riduzione del patrimonio gelsicolo già rilevata, sia ora possibile allevare una crescente quantità di bozzoli, grazie a un migliore utilizzo della foglia, e che ciò possa conseguirsi con ridotte quantità di seme-bachi, a patto di saper meglio curare l'allevamento. La possibilità di questi sviluppi è dimostrata dai risultati già ottenuti dall'allevamento in alcune zone di produzione più intensa – specialmente nel Veneto – dove il rendimento per oncia di seme è molto superiore alla media.

Minori progressi si registrano nella filatura, dove permane sostanzialmente l'estremo frazionamento dell'industria fra piccole unità, che abbiamo visto essere una delle maggiori cause delle precarie condizioni in cui questo ramo dell'industria è venuto a trovarsi negli ultimi anni. Ma questa naturalmente debole struttura appare sorretta, ora, da una volontà e capacità di coesione attiva e manifesta attraverso l'opera dell'organizzazione di categoria, che ha portato i suoi frutti col miglioramento del sistema di acquisto sui mercati dei bozzoli, e con intese per la difesa e lo sviluppo della esportazione.

Dal concorde operare dei due ordini di miglioramenti, quelli avvenuti nella gelsi-bachicoltura e nella filatura, possono risultare, ed anzi sono già evidenti, benèfici effetti sul livello dei costi, con dirette ripercussioni sulla capacità esportatrice della industria serica. Infatti, le vendite all'estero di seta tratta sono salite da 195 milioni di lire nel 1935 a 313 milioni nel 1938, e sono ancora certo migliorate nel 1939 e nel primo semestre 1940, sebbene non sia dato conoscere le cifre esatte. L'entrata in guerra dell'Italia ha forzatamente arrestato quel promettente sviluppo: e l'industria è ora costretta, suo malgrado, a segnare il passo. A parte la particolare situazione presente, dobbiamo poi sempre riconoscere che la possibilità di una ripresa veramente notevole della nostra esportazione serica non dipende soltanto dai nostri sforzi e progressi, ma molto anche dall'andamento del mercato mondiale; e ciò perché, com'è noto, l'Italia esporta meno di un decimo della totale esportazione mondiale di seta greggia. I miglioramenti degli ultimi anni nella nostra esportazione di seta sono in gran parte dovuti alla rallentata produzione giapponese in seguito alla guerra con la Cina, e all'accresciuta domanda americana.

Questa constatazione deve necessariamente condurci a conclusioni pessimistiche sul futuro della nostra industria serica, o possiamo invece serbare fede nella sua rinascita, già tanto bene avviata? Secondo noi, sono ugualmente lontani dal vero tanto gli ottimisti quanto i pessimisti, tanto coloro che pensano risolti i problemi della seta con gli ammassi obbligatori, il prezzo fisso dei bozzoli e i premi all'esportazione, quanto

BACINELLE DI FILATURA. (Fot. A. Cartoni, Milano)

gli altri che, dal distacco incolmabile fra i salari giapponesi e i nostri, deducono la fatale incapacità della nostra industria a competere con la sua maggior rivale.

Prezzo politico dei bozzoli e facilitazioni all'esportazione della seta greggia sono concepibili come aiuti temporanei, necessari a salvare l'industria in supremo pericolo e a permetterle di superare la crisi. La crisi, però, sarà veramente vinta solo quando l'industria potrà vivere di vita propria, senza aiuti esterni. Altrimenti sarà sempre un'attività stentata e, in fondo, parassitaria. In termini molto schematici, il problema si traduce nella necessità di ridurre di tanto i costi dell'industria (considerata in tutte le sue fasi) da consentirle un ricavo netto ai prezzi del mercato mondiale. È ciò possibile? E cioè: ha l'industria serica italiana in sé medesima la capacità potenziale di ridurre quanto occorre i suoi costi? L'argomento è molto controverso. Indubbiamente vi sono ancora cospicui margini di progresso da compiere in ogni fase della produzione. Molto può ancora migliorare la gelsicoltura e aumentare il rendimento qualitativo e quantitativo della bachicoltura. Anche senza pensare a riforme ardite, come sarebbero, ad esempio, quella di un grande sviluppo della gelsicoltura a ceppaia (e cioè ad arbusto, anziché ad albero) e quella dell'allevamento «industriale» o «su larga scala» dei bachi, la produzione di foglia di gelso e la sua utilizzazione possono crescere, a detta di alcuni autorevoli competenti, fino a livelli economicamente sufficienti, coi sistemi attuali di coltivazione e di allevamento, e del pari può crescere a livello sufficiente l'allevamento dei bachi, con una più intensa e regolare messa al covo del seme-bachi producibile dagli impianti esistenti. La cifra dei 50 milioni di kg. di bozzoli all'anno potrebbe essere raggiunta e anche notevolmente superata, e da questo aumento deriverebbe, secondo l'opinione di tali studiosi, quella riduzione del costo dei bozzoli che è una delle premesse cardinali della ripresa dell'industria su basi vitali.

Meno favorevoli appaiono le prospettive del settore propriamente industriale, e cioè della filatura. Qui i progressi sono stati minori, e qui è veramente il punto nevralgico della situazione. Anche se favorita dai minori costi della materia prima, risultanti dalla realizzazione del programma di miglioramento e di sviluppo della sericoltura sopra delineato, l'industria della filatura non potrà mettersi in grado di resistere alla concorrenza estera sul mercato mondiale se non a patto di una severa riorganizzazione, che riesca ad eliminare le imprese meno efficienti, gli impianti antiquati, e rafforzi – mediante accordi e fusioni – il nucleo sano dell'industria. A tal prezzo potranno ottenersi quegli ulteriori miglioramenti nel livello dei costi e quella salda struttura tecnica, commerciale e finanziaria che è indispensabile tanto ad un maggiore smercio

di seta all'interno del paese (che una propaganda, per quanto sagace ed intensa, da sola non saprebbe assicurare), quanto una più solida e penetrante affermazione sul mercato mondiale.

Tenuto conto di questa necessaria riorganizzazione e della conseguente riduzione degli impianti di filatura, non si può negare fondamento alla opinione di altri studiosi (non meno autorevoli di coloro che propugnano il massimo sviluppo possibile della produzione di bozzoli), i quali ritengono invece che sia miglior programma, per la nostra industria, adattarsi a una produzione di bozzoli non superiore ai 35-40 milioni di kg., volgere tutti gli sforzi al miglioramento della qualità tanto dei bozzoli, quanto della seta, e praticare una graduale eliminazione delle aziende di filatura meno efficienti, così da ridurre l'impianto filandiero a 20-25 mila bacinelle. Si deve riconoscere che questo piano appare più economico, ossia più atto a ristabilire l'equilibrio nella produzione di seta e di bozzoli, e a ricondurre i prezzi a un livello naturale, di quanto non lo sia l'altro, di forzare, cioè, al massimo la produzione dei bozzoli, conservando tutta l'attuale attrezzatura filandiera.

Per ciò che particolarmente si riferisce alla esportazione, sarà anche necessario mantenere e rafforzare le misure di sostegno già in vigore, mirando però a mutarne gradualmente la natura, in modo che, col progredire della riorganizzazione auspicata, si trasformino da provvedimenti esterni di carattere governativo – il cui costo ricade sul pubblico bilancio e sul consumo interno – in una disciplina sempre più limitata,

SALA DI TESSITURA DI UN NOSTRO STABILIMENTO.

(*Arch. Fot. della C.T.I.*)

nell'àmbito e nella spesa, alla categoria esportatrice. In special modo si raccomanderà una sempre migliore organizzazione commerciale, e il sempre più perfetto adattamento della produzione – anche nelle sue caratteristiche esteriori – alle esigenze dei mercati di sbocco. Non va dimenticato che alla decadenza della nostra esportazione serica concorse il non aver voluto la nostra industria piegarsi a questa ovvia necessità, mentre i concorrenti giapponesi prontamente vi si adattarono, riuscendo con ciò quasi ad escludere dal mercato americano la seta italiana, malgrado la sua superiorità intrinseca, riconosciuta dalla stessa clientela.

Se queste direttive, da tempo autorevolmente bandite, troveranno applicazione (e trascorso il periodo eccezionale che attraversiamo, gettate le basi di una nuova economia mondiale, certamente lo potranno come non mai prima, per essere state assicurate tutte le condizioni essenziali dalle provvidenze sopra ricordate), la esportazione serica italiana potrà riprendere le proporzioni di un tempo. E tanto meglio lo potrà se, ponendo mente al fatto che il mercato mondiale è pur sempre fatalmente sottratto al nostro controllo, l'industria orienterà la produzione verso le qualità di maggior pregio, che formano una sua specialità quasi esclusiva e sono quindi molto meno esposte ai colpi della concorrenza.

Quando sarà raggiunto questo sviluppo, l'industria serica italiana avrà compiutamente realizzato tutte le possibilità autarchiche di cui in potenza dispone.

CARLO PAGNI

TESSUTO SERICO DI ITALIANA FATTURA.

(Fot. E. Secco D'Aragona, Milano)

VITA DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

UNA NOVITÀ NEL PROGRAMMA DELLA C. T. I. PER L'ANNO 1942-XX

A TUTTI I SOCI LA PREGHIERA DI LEGGERE!

Nel programma della C.T.I. per il 1942, pubblicato nel nostro fascicolo di ottobre e riassunto in quello di novembre, annunziammo che il *premio speciale* spettante ai Soci annuali e ai Vitalizi a quota aggiornata – oltre al dono consistente nella seconda parte della monografia *Roma* (Collezione « Attraverso l'Italia »), – sarebbe consistito nell'Atlantino « La nostra guerra 1940-41 ».

L'incalzante ritmo degli eventi, soprattutto nel campo militare – che desta ammirazione involontaria persino fra i nostri stessi nemici – e il vertiginoso evolversi della situazione generale ci hanno, però, indotti a considerare se la pubblicazione da noi annunciata non implicasse, insieme al pregio indiscutibile della immediata attualità, anche il corrispondente pericolo di una precarietà, che nello spazio di pochi mesi, forse di settimane, ne facesse, almeno in parte, un documento di interesse soltanto retrospettivo.

Confermati in questo presupposto dal parere di superiori Autorità, con le quali non abbiamo mai cessato di tenerci in relazione e che sono in possesso dei più sicuri elementi di giudizio, abbiamo deciso di soprassedere alla pubblicazione dell'Atlantino che – in uno stadio ulteriore del grande conflitto, se non a guerra felicemente conclusa, – potrà assumere aspetto di opera organica, completa, di valore permanente.

In seguito a questa decisione, abbiamo sostituito al premio dell'Atlantino una raccolta di Carte particolarmente importanti in quest'ora che segnerà per secoli il destino della nostra Italia.

È naturale che il pensiero dei Dirigenti la C.T.I. si volga ora particolarmente all'immenso Paese che le truppe germaniche, italiane, finlandesi, ungheresi, slovacche e romene, nonché le formazioni volontarie spagnole, olandesi, norvegesi, belghe, ed anche francesi, stanno liberando dalla barbarie rossa per aprirlo alla civiltà europea: l'U.R.S.S., lo sconfinato territorio che dal Baltico e dal M. Nero si spinge fino al Pacifico, coprendo, con i suoi 21 milioni di kmq., una superficie più che doppia di quella dell'Europa tutta. Abbiamo così pensato di offrire ai nostri Soci tre Carte, di cui due sono dedicate alla *Russia europea con la regione del Caucaso*, e alla *Russia asiatica*, rispettivamente alla scala: 7.500.000 e 15.000.000, di un'ampiezza, cioè, sufficiente a poter seguire su di esse tutte le vittoriose tappe degli eserciti alleati.

Annesso a ciascuna Carta, un breve testo illustra le due regioni nelle loro caratteristiche fisiche, antropiche ed economiche più salienti. Testo necessariamente succinto, ma che, pur nella sua brevità, riesce a dare un'idea chiara dei diversissimi aspetti di quel Paese. Non bisogna, infatti, dimenticare che la Russia, pur nella sua apparente uniformità, comprende le desolate tundre ghiacciate e la misteriosa « taiga » (la più grande foresta del mondo); le « terre nere » dall'inesauribile fertilità e le steppe sterminate

dove vagano da millenni, con le loro gregge, i pastori nomadi. Terra dagli estremi freddi nella Siberia orientale e dai torridi calori nei deserti infuocati, che si deprime nel M. Caspio a —26° sotto il livello del mare, che nel lago Baikal vanta la maggiore criptodepressione del mondo e che si eleva, col Picco Stalin, presso il Pamir, « tetto del mondo », ad oltre 7000 m. Terra in cui le statistiche ufficiali riconoscono circa 200 gruppi etnici: mosaico di razze, di popoli, di lingue, di dialetti.

E che dire delle risorse economiche? È certo questo il lato più interessante dell'immenso Paese, veramente privilegiato, perché in esso allignano tutte le piante utili all'uomo e nelle profondità del suo suolo sono racchiusi quasi tutti i minerali finora conosciuti. Superfluo ricordare la sua ricchezza in petrolio, per la quale occupa il secondo posto nel mondo, dopo gli Stati Uniti d'America.

A queste due Carte, che non potranno non riuscire gradite ai nostri Soci soprattutto per la loro palpitante attualità, la C.T.I. ha voluto aggiungerne una terza: la *Carta degli Oceani*, nella quale l'Oceano Pacifico ha il posto d'onore, affinché sia possibile considerare e valutare senza discontinuità un campo d'azione in cui potranno svolgersi prossimamente eventi di suprema importanza. Anche questa Carta è illustrata da un testo che riepiloga, nelle cifre essenziali, la consistenza dei maggiori Imperi che si sono formati sulle sponde di questi mari.

Le tre Carte di cui abbiamo dato un'idea sono – come si è detto – concesse gratuitamente – oltre che ai Vitalizi a quota aggiornata – ai Soci annuali che rinnovino l'associazione per il 1942. Provvedano, dunque, senza indugio all'invio della quota in L. 22,70 (Estero L. 32,70) e aggiungano l'importo dell'abbonamento a *Le Vie d'Italia*: L. 23 (Estero L. 41), se versato entro il 31 dicembre p. v. e L. 26 (Estero L. 44) se versato dopo tale data. Come si vede, il prezzo dell'abbonamento è rimasto invariato, non ostante gli aumenti del prezzo della carta e di tutti i servizi inerenti alla redazione e alla stampa della Rivista.

I Soci sanno con quale diligenza, e talora previggenza, *Le Vie d'Italia*, organo ufficiale della C.T.I., seguono ed illustrano, con la parola di autorevoli scrittori e con l'immagine, gli avvenimenti in corso, da cui dipende il nostro destino di domani, e con quale intelligente amore continuano a presentare l'Italia a gli Italiani nel suo volto, nelle sue risorse e nei suoi fasti.

Ricordiamo e raccomandiamo, infine, ai nostri Amici anche la Rivista *Le Vie del Mondo*, che in fascicoli mensili, copiosamente e superbamente illustrati, divulga gli aspetti, i costumi, la storia e la civiltà dei vari Paesi del Globo, le esigenze, le aspirazioni dei loro popoli, le glorie italiane e romane nel mondo.

L'abbonamento a *Le Vie del Mondo* costa L. 51.50 (Estero L. 76.50) e quello cumulativo a *Le Vie d'Italia* e *Le Vie del Mondo* L. 72 (Estero L. 110) se inviato entro il 31 dicembre, e L. 75 (Estero L. 114) se versato successivamente.

Ai Soci vitalizi ricordiamo che – terminato l'invio del secondo volume della monografia « ROMA » a tutti coloro che sono in regola con la quota di L. 357 (cioè agli iscritti dopo il 1° gennaio 1938, e a quelli che hanno conguagliato o che stanno conguagliando a rate la vecchia quota) – il volume viene ora immediatamente spedito:

a tutti quei Vitalizi a vecchia quota che provvedono al suo conguaglio, anche a rate e dopo il versamento della prima rata;

a tutti i Vitalizi a vecchia quota che, a rimborso delle maggiori spese richieste dalla preparazione anticipata del volume, ci trasmettono il piccolo indennizzo di L. 5 (l'invio di questa tenue somma non è obbligatorio, poiché al Vitalizio cui non interessa l'offerta di spedizione anticipata, il volume sarà ugualmente spedito nel 1942, senza che egli debba effettuare alcun versamento supplementare).

Le tre Carte costituenti il *Premio speciale* potranno essere richieste anche dai Soci vitalizi a vecchia quota, previo invio della somma di L. 10 (L. 11,50 desiderando la spedizione in piego raccomandato e L. 13 se per l'estero).

A tutti i Soci, infine, facciamo noto che – non potendo loro concedere anche per il 1942 la facoltà di scegliere la pubblicazione-premio – per non privarli della possibilità di acquistare talune nostre edizioni mediante il versamento di L. 10 (L. 11,50 desiderando la spedizione in piego raccomandato e L. 13 se per l'estero), mettiamo a loro disposizione le seguenti 14 pubblicazioni:

CARTE:

1. Mediterraneo al 3.000.000 (cm. 100 × 140).
2. Europa Settentrionale al 3.000.000 (centimetri 100 × 140).
3. Europa Centrale e Orientale al 3.000.000 (centimetri 100 × 140).
4. Dal Mare del Nord al Mediterraneo al 1.500.000 (cm. 100 × 140).
5. Tunisia al 500.000 (cm. 100 × 140).
6. Grecia al 500.000 (cm. 100 × 140).
7. Egeo e Anatolia Occidentale al 500.000 (centimetri 100 × 140).
8. Penisola Balcanica al 1.500.000 (cm. 100 × 140).
   Questa Carta verrà pubblicata non appena saranno resi noti i confini definitivi degli Stati Balcanici.
9. Planisfero politico al 25.000.000 (cm. 135 × 80).
10. Africa all'8.000.000 (cm. 100 × 110).

GUIDA BREVE D'ITALIA:

11. Vol. I. « Italia Settentrionale ».
12. Vol. II. « Roma e l'Italia Centrale ».
13. Vol. III. « Italia Merid. e Insulare - Libia ».

ANNUARIO GENERALE:

14. Annuario Generale 1938 (ristampa aggiornata 1940-XVIII).

UN ATTO DA SEGNALARE!

In Africa Orientale, nel settore di Gondar, estremo baluardo della nostra fiera resistenza, si batte da leoni un pugno di nostri fratelli, a cui tutto il mondo tributa la propria ammirazione.

Da alcuni mesi il nemico si accanisce inutilmente contro questi prodi e li esorta ad arrendersi con l'onore delle armi, ad evitare il supremo sacrificio al loro eroico valore; ma ad ogni invito risponde un nuovo scatto offensivo che costa sangue agli avversari e ne delude le speranze. Fame e sete che non si possono sempre saziare; feriti per cui mancano talora farmachi e fa-

sciature; degenti in ospedaletti da campo fatti segno alle codarde offese dell'arma aerea nemica; nulla piega la tempra di quell'acciaio umano.

Gli strenui difensori degli ultimi spalti dell'Impero, che appartengono già alla leggenda, non hanno altra via e altro mezzo di comunicazione con la Patria lontana se non la radiotelegrafia. E per radiotelegrafo è pervenuta da Gondar alla Consociazione la quota di Socio vitalizio fondatore della sede *di un Centurione della Milizia, Luigi Ferrari da Vigevano. La nostalgia della Patria, nell'ora della dedizione, gli ispirò certo l'idea di aderire – nella forma più completa – ad un Istituto che ha per fine supremo di far conoscere l'Italia agli Italiani e di alimentarne il culto nel mondo. Perciò questo atto, altissima testimonianza di stima al nostro Sodalizio, non potrà non suscitare un senso di commossa e profonda compiacenza in ogni cuore fedele alla nostra grande famiglia.*

TELEGRAMMA

LC CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA MILANO -

247 LC GONDAR 1694 23 7 18 VISTATO

TRASMESSO TELEGRAFICAMENTE QUOTA SOCIO VITALIZIO FONDATORE SEDE FERRARI LUIGI DI DANIELE CORSO NOVARA 62 VIGEVANO CENTURIONE FERRARI DISTRETTO -

SCHEDARIO

Fatevi correntisti postali.

La "Campagna del mezzo milione".

Comunichiamo i nomi dei fortunati Propagandisti ai quali è toccata in sorte una copia dell'*Atlante Fisico-Economico d'Italia* nell'estrazione del premio straordinario stabilito dal paragrafo 5 del regolamento per la «Campagna del mezzo milione»; regolamento che viene spedito a chiunque ne faccia richiesta inviando biglietto da visita con le iniziali «C. M. M.».

Tra i possessori dei «Buoni Premio» compresi fra i n. 6201 e 6250, la sorte ha favorito il Ten. Teodoro Eugenio di Meo, Console Militare della C.T.I. per la Scuola Alpina della R.G.F., in Predazzo (numero estratto: 6206). Tra i possessori dei «Buoni Premio» compresi fra il n. 6251 e 6300, il vincitore è risultato il dott. prof. Antonio Locantore, Console Scolastico della C.T.I. per il R. Istituto Magistrale «E. Gianturco» di Potenza (numero estratto: 6277).

SOCI VITALIZI ALL'ORDINE DEL GIORNO PER IL CONGUAGLIO DELLE LORO VECCHIE QUOTE

Continuiamo la pubblicazione dei nomi dei Soci vitalizi che nel 1941-XIX-XX hanno conguagliato la quota sottoscritta al momento della loro adesione al Sodalizio con l'attuale di L. 350. Il simpatico plebiscito prosegue tutt'ora con lusinghiera alacrità.

L'integrazione ha carattere volontario. Il conguaglio si può fare a rate, mediante versamenti non inferiori alle L. 20 ciascuno e in un periodo non superiore ad un anno. Il premio speciale concesso per il 1942 ai Vitalizi a quota 350 verrà pure assegnato a coloro che effettueranno il conguaglio a rate, subito dopo il versamento della prima rata, e la speciale tessera di benemerenza sarà inviata a conguaglio completato.

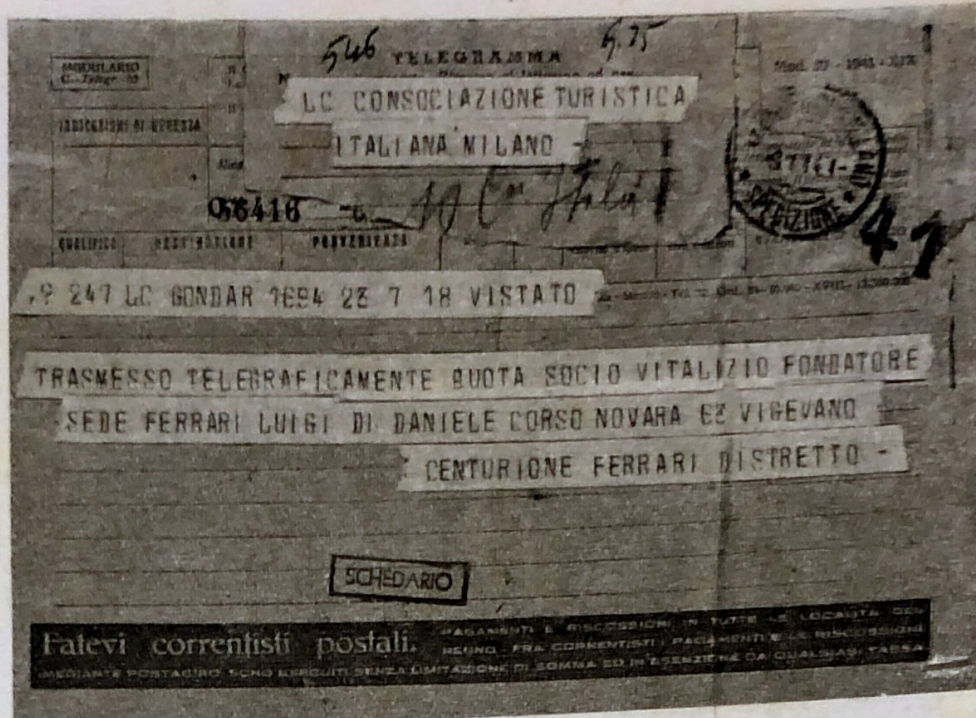
La somma necessaria all'allineamento della quota – compreso l'importo dell'imposta sulle entrate – è di L. 204 per i Vitalizi iscritti fino al 31 dicembre 1941; L. 153 per quelli iscritti dal 1° gennaio 1932 a tutto il 31 dicembre 1935; L. 102 per quelli iscritti dal 1° gennaio 1936 al 31 dicembre 1937.

Guercini dr. cav. G. – Gualtieri.
Gamerra cap. G. P. – Venaria Reale.
Grilli col. dott. ing. cav. Oscar – Firenze.
Giraudo Domenico – Novara.
Gondoni Dedè – Roma.
Giacchetti Pietro – Ancona.
Giorgis Ecc. mons. comm. Giovanni – Fiesole.
Gerra rag. Luigi – Roma.
Gaino A. – Console C.T.I. – Melazzo.
Giranzani Enrico – Legnano.
Ghezzi Silvio – Milano.

Inverardi geom. Giovanni – Novara.
Invernizzi Battista – Laorca.
Ivancich Romualdo – Visinada.

Jori Ireneo – Reggio Emilia.

Lupetti Aug. – Castelnuovo Garf.
Lucarelli prof. Alessandro – Console Scol. C.T.I. – Arezzo.
Leoni Orsenigo dott. Ser. – Cantù.
Lago Corinna – Napoli.
Lombardi Armando – Caserta.
Longoni rag. cav. Oreste – Milano.
Laruccia Domenico – Conversano.
Lanza cav. Michele – Torino.
Lari maresc. Primo – Taranto.
Lombardi Stronati Gianni – Jesi.

Migliorini Francesco – Milano.
Magoni Giuseppe – Brescia.
Miliani comm. Giuseppe – Bologna.
Martinis Peppino – Ovaro.
Mazzucato Antonio – Padova.
Malorgio Eliseo – Ventimiglia.
Mensione S. Ten. Dario – Bologna.
Massimi sac. dott. Gius. – Roma.
Morsiani Vesit – Milano-Musocco.
Mazzoleni cent. Antonio – Valona.
Moriconi prof. dr. A. – S. Domenico di Fiesole.
Maggioni don G. – Almé con Villa.
Mastronardi dott. comm. V. – Craco.
Mara Ercole – Busto Arsizio.
Malavasi dott. cav. Italo – Console C.T.I. – Copparo.
Mazza col. cav. uff. Alberto – Modena.
Molinero Umberto – Milano.

Morelli Alfonso – Terni.
Mallardo cav. uff. G. – Roma.
Meneghelli dr. P. Luigi – Vercelli.
Mazzetti dott. prof. M. – Cuasso al M.
Manno dr. ing. cav. Carlo – Roma.

Nucci Roberto – Vinadio.
Negri Maria – Voghera.
Nava Libero – Milano.
Nicolosi Angelo – Fidenza.
Nepi Asbite Ezio – Roma.
Nucci cav. Alarico – Lizzano in Belvedere.

Opera Nazionale «Piccoli di Padre Beccaro» – Milano.

Pezzullo Sossio – Eboli.
Prandi Adolfo – Cassina de' Pecchi.
Piizzi Vito Nicola – Bari.
Parlatoni Armando – Ascoli Piceno.
Portalupi dott. Silvio – Bergamasco.
Pellizzer dr. Luigi – Udine.
Palazzi dr. Tommaso – Bruna di Castel Ritaldi.
Pellizzari Arturo – Verona.
Pollono dott. Celestino – Alice Castello.
Pasella Mariotti avv. A. – Cagliari.
Petretto prof. dott. L. – L'Aquila.
Piergiovanni Aldo – Torino.
Papazian Onnik – Milano.
Perotti cav. Giocondo – Cuneo.
Paci Telemaco – Laveno Mombello.
Palamara rag. Attilio – Mantova.
Passetti Carlo – Rozzano Milanese.
Pagani Francesco – Montorso.
Poggio Guglielmo – Milano.
Pighetti avv. comm. Guido – Genova.
Penna cap. Corrado – Cuneo.
Pivano don cav. Antonio – Cossato.
Picconi dott. Alberto – Ancona.
Palermo prof. dr. E. – S. Benedetto del Tronto.
Perinelli Giuseppe – Acuto.
Poggi sen. prof. gr. uff. T. – Pistoia.
Padoan Linda – Castel Vittorio.

Razzauti Roberto – Livorno.
Ruggeri maresc. M. – Sulmona.
Ratti Gianfranco – Milano.
Rizzo Busetta cav. G. – Pantelleria.
Rocco Vincenzo – Pozzuoli.
Remuzzi cav. uff. Vitt. – Bergamo.
Ravazzoli Carlo – Milano.
Ronga dr. Giulio – Pegli.

Speranza magg. Antonio – Salerno.
Scrivante dr. comm. Luigi – Roma.
Speri Lionella – Negarine.
Sardella rag. Giovanni – Mistretta.
Solaro rag. dott. Mario – Napoli.
Serafin Tiziano – Castellina.
Scuero Bruno – Torino.
Scarpata Pasquale – Siracusa.
Saredo Parodi dott. S. – Genova.
Susinno Candido – Catania.
Schirru Flavio – Milano.
Saglimbene cap. Giorgio – Catania.
Stoccada dott. Fabio – Suzzara.
Serino Saverio – Posta Mil. 121-A.
Sacchettino Umberto – Milano.

Tacchino gr. uff. Carlo – Console C.T.I. – Novi Ligure.
Tatilon Edoardo – Milano.
Tedeschi Achille – Milano.

Ulisse Corradino – Milano.

Valentini Al. – Milano-Bovisa.
Veniani Giuseppe – Gavirate.
Vimercati Giulio – Besana Brianza.
Vecchi dott. prof. cav. Mario – S. Prospero.
Valvasori co. ten. col. cav. Antonio Camillo – Milano.
Vergani Antonio – Seregno.

Zanoletti geom. Angelo – Cosenza.
Zappa Silvio – San Pier d'Arena.
Zanoccoli Giovanni – Prato.

LUGLIO

Acquistapace dott. ing. C. – Seregno.
Antonelli maresc. Alfeo – Iesi.
Attolini Aldo – Gazoldo Ippoliti.
Amoriello Francesco – Corizza.
Albanese dott. prof. L. – Torino.
Arzano comm. Giovanni – Milano.
Albertini dott. Gerolamo – Como.
Arnaboldi Luigi – Como.

Bossi avv. cav. Oreste – Milano.
Bellinazzi dr. R. M. – Orgiano.
Bandini Sergio – Lugo.
Bevilacqua Giovanni – Milano.
Bianchi O. – Sesto S. Giovanni.
Biblioteca Magistrale del Circolo Didattico – Scuola «D. Alighieri» – Voghera.
Barbujani prof. P. Egidio – Trieste.
Billi Gino – Reggio Emilia.
Battaglia maresc. Cosimo – Roma.
Bianchi Vincenzo – Milano.
Bruss rag. cav. Luigi – Fiume.
Belloni dott. ing. Pasquale – Milano.
Bigai dott. A. – Motta di Livenza.
Bruttomesso T. – Poiana Maggiore.
Barzizza cav. Pippo – Torino.
Baborsky Aldo – Fiume.
Beghelli dr. ing. Luigi – Treviso.
Banco di Roma – Filiale di Roma.
Bricca Pietro – Torino.
Brovetto Massimo – Prato Toscana.
Bersan Walter – S. Pietro Incariano.
Bracci Eliseo – Camerino.

Cateni dott. Pietro – Firenze.
Circolo Ufficiali – R. Aeroporto «L. Spagnolo» – Augusta.
Consonni Angelo – Milano.
Caprioglio G. – Venezia-Mestre.
Corziatto Federico – Nole Canavese.
Cerpelli dr. ing. comm. Attilio – Pietrasanta.
Colletti rag. Cesare – Bolzano.
Carabelli dr. ing. cav. uff. Mario – Milano.
Canepa Dante – Genova.
Canepa dott. ing. Vittorio – Biella.
Cosi Vittorio – Patu.
Caglieri rag. Alfonso – Firenze.
Convento Padri Francescani – Rovereto.
Coletti bar. Giuseppe – Roma.
Chiarini Aldo – S. Sofia.
Chiola comm. Antonio – Loreto Aprutino.
Collu cav. Luigi – Isili.
Cati Luigi – Cavalese.
Crespi ten. col. rag. comm. Luigi – Bologna.
Canavesi Luigi – Roma.
Cristini col. cav. Luigi – Roma.
Campagnolo Mario – Cagliari.

De Santis cap. cav. S. – Treviso.
D'Arminio Monforte ten. col. cav. Antonio – Console Mil. C.T.I. – Posta Militare 58 T.
D'Amico dott. Giovanni – Bergamo.
De Capitani Dossi A. – Monza.
Dubini Ettore – Milano.
Della Gherardesca co. comm. Gaddo – Firenze.
De Martini Maria L. – Rivara Can.
De Marchis Alfredo – Roma.
Dopolavoro «E. Marelli e C. S. A.» – Sesto S. Giovanni.
Davini Antonietta – Napoli.
Distaso Mario – Cagliari.
De Biase magg. cav. A. – Milano.
Di Matteo Francesco – Bari.
De Turris Antonio – Trieste.
Della Casa dott. prof. Luciano – Cons. Scol. C.T.I. – Susa.
De Lorenzi dott. Mario – Milano.
De Monaco don Arminio – Teano.
Di Bernardo Carlo – Verona.
Defferrari prof. dott. A. – Roma.
Damascelli rag. D. – Bari.
De Vellis Mario – Milano.
Di Stefano dott. rag. Salvatore – Firenze.
De Giorgi Angelo – Milano.

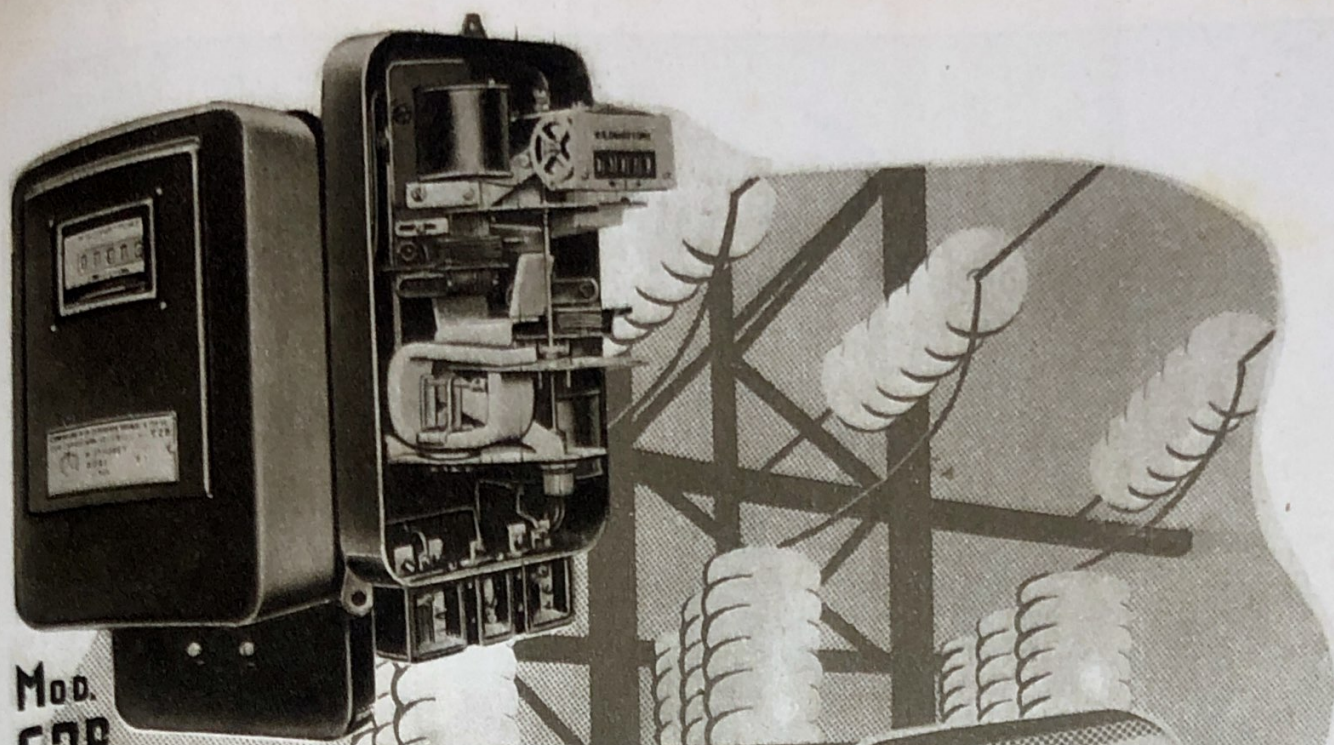
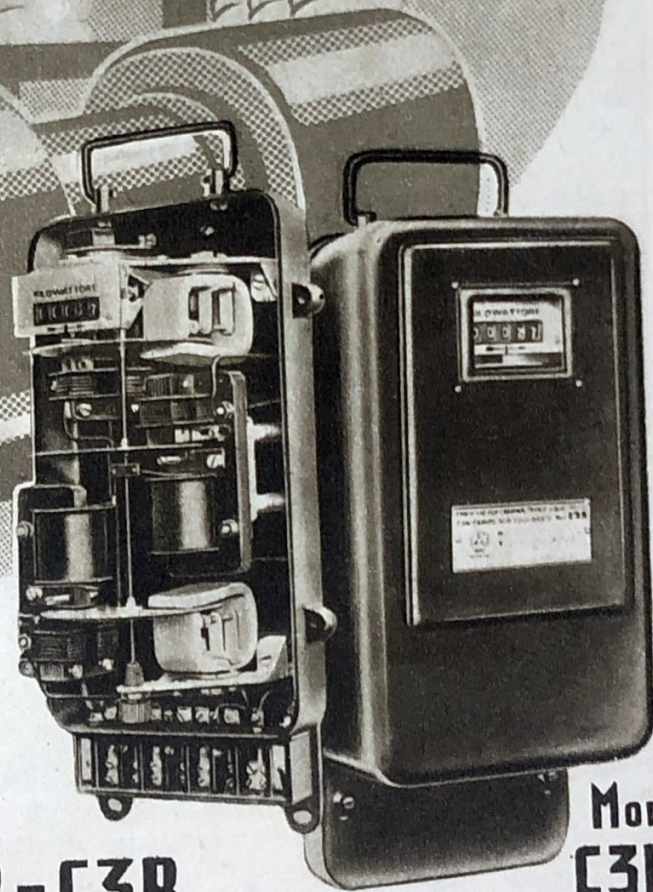
Faldi Franco – Roma.
Fissore dott. Gaspare A. – Torino.
Frangipane maresc. A. – Bologna.
Fazio col. dott. cav. Fil. – Alassio.
Fiorucci C. – S. Daniele del Friuli.
Fichera dott. Mario – Console C. T. I. – Arnara.
Ferrari Gino – Gonzaga.
Fusini dott. ing. G. – Genova.
Frascari Leila – Brescia.
Fredas avv. prof. Pietro – Milano.
Fobelli David – Chivasso.
Farina comm. Ernesto – Trento.
Fenaroli maresc. B. – Treviso.
Franco cap. Mario Armando – Fagnano Castello.
Francescatti prof. dr. ing. cav. P. – Bolzano.

Giampietro magg. dott. ing. cav. M. – Siena.
Gamberale Giuseppe – Avezzano.
Gherzi col. comm. Luigi – Novara.
Grassi Maria – Lodi.
Giannotti Giuliano – Lucca.
Gregorio maresc. Giuseppe – Piedimonte d'Alife.
Genta Filippo – Calianetto.
Giustachini dott. cav. G. – Desenzano del G.
Gastel dott. Carlo – Saronno.
Gobbato Benedetto – Milano.
Giannotti Nello – Barga.
Giangrande Paolo – Milano.

Imbesi Antonio – Pozzallo.

Jon ten. col. cav. G. – Tarvisio.

Lorenzoni Flavio – Mollaro.
Longoni Mario – Alassio.
Lanfrit cav. Vincenzo – Console C.T.I. – Spilimbergo.
Lorenzati Dina – Barge.
La Pesa maresc. Pasquale – Palo del Colle.
Liberati dott. F. – Tortoreto.
Lauro dott. Giorgio – Cagliari.
Luria dott. ing. Alfredo – Milano.
Luchetti dr. Francesco – Corridonia.
Lubrano Aniello – Milano.
Locatelli cav. Gianni – Milano.

(Continua)

C.G.S. ISTRUMENTI DI MISURA S.A
MONZA - VIA MARSALA 16

Cortina d'Ampezzo

IL PARADISO DEGLI SPORT INVERNALI

Il clima, il suggestivo paesaggio dolomitico, l'imponente attrezzatura ricettiva ed il facile e comodo accesso favoriscono in modo speciale Cortina chiamata a buon diritto "la regina delle Dolomiti"

Informazioni: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI BELLUNO
AZIENDA DI SOGGIORNO E TURISMO E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI

AUTOMOBILISMO

Autovetture nel Limbo.

La nostra avvertenza sul nuovo regime automobilistico senza benzina (vedi il precedente fascicolo della Rivista) invitava gli automobilisti – già provveduti di licenza speciale a benzina ed ora autorizzati alla trasformazione a metano – ad informarsi sulla disponibilità delle bombole e del gas, prima di eseguire la trasformazione: orbene, la nostra nota ha avuto un'autorevole conferma. Infatti, molti Consigli Provinciali delle Corporazioni, nella stessa lettera con la quale partecipavano all'interessato l'accoglimento della sua domanda di trasformazione, avvertivano espressamente che l'Ente non assumeva alcuna responsabilità per le due forniture. Il dubbio implicito in questa avvertenza circa la disponibilità del gas e delle bombole per tutte le trasformazioni autorizzate, è stato poi implicitamente ribadito dalla proroga di dieci giorni concessa alla circolazione a benzina.

Questo complesso di circostanze ha reso perplessi non pochi automobilisti autorizzati ad usare metano, i quali, malgrado la stretta necessità dell'auto (per ipotesi, le licenze a benzina vigenti in ottobre, e più ancora le autorizzazioni alla trasformazione in succedaneo superstiti al nuovo vaglio, non possono che corrispondere a dimostratissime e impellenti necessità di pubblico interesse), si sono astenuti finora dal far modificare la vettura per alimentarla a gas compresso, in attesa di più rassicuranti notizie sulla convenienza della non indifferente spesa necessaria.

Ora, però, si affaccia un quesito: il C.P.C. ha autorizzato i richiedenti a presentarsi all'Ispettorato Motorizzazione Civile (ex-Circolo Ferroviario), per il collaudo della vettura trasformata e per ritirare la nuova licenza, che l'Ente distribuirà appunto in questa occasione. Questa lettera di autorizzazione, che non indica termini di tempo, sarà valida per un tempo indefinito? In altre parole, queste vetture, trattenute nel limbo, potranno essere presentate all'Ispettorato per il collaudo in qualunque momento successivo (quando, cioè, il titolare si sarà convinto di non fare spesa vana, o si sarà accorto dell'inanità dei suoi tentativi di fare a meno dell'auto) e seguiteranno a trovar pronta la licenza speciale? La domanda ha avuto, in qualche nostro contatto con gli enti interessati, risposte contraddittorie: sarebbe bene che la questione venisse ufficialmente chiarita – possibilmente in senso affermativo, o con un termine assai lungo – perché non capiti ai ritardatari, tra qualche settimana o qualche mese, di sopportare le spese di trasformazione, per poi vedersi rifiutare il collaudo, nel presupposto di una tacita rinuncia alla licenza.

Ed a proposito di vetture trasformate, ci permettiamo ancora di esprimere un voto, che sappiamo largamente condiviso, che le nuove licenze a succedaneo, in sostituzione della benzina, abbiano una certa stabilità. Si tratta, come abbiamo ricordato, di spese sensibili (parecchie migliaia di lire), che la ridottissima circolazione consentita non permette di ammortizzare rapidamente: e per la bilancia nazionale si tratta d'immobilizzare materiali metallici preziosi per altri usi. Non si vorrebbe che, sostenuto il duplice sacrificio economico, una prossima revisione generale, parziale o individuale delle licenze, od una decimazione percentuale, od un ritiro a sanzione di infrazioni meno che gravissime, rendessero definitivamente inutile il sacrificio sopportato, il quale, oltre alla spesa ed alle incertezze di utenza, comporta pure non indifferente opera personale per la fornitura, le formalità di collaudo, l'addestramento all'uso del metano o del gassogeno con relativi accorgimenti e malizie, ecc. Sarebbe gradito, insomma, che non si ripetesse l'episodio della primavera scorsa a danno degli stessi succedanei, liberamente collaudati nel marzo e falcidiati in aprile con una severa revisione delle licenze, sicché molte trasformazioni che costarono da 10 a 15 mila lire servirono per qualche settimana: il tempo d'imparare l'uso dei nuovi apparecchi, che ora arrugginiscono in rimessa.

Nessuno pretende, date le circostanze, una garanzia assoluta di poter circolare col succedaneo sino al ripristino della normalità: si spera però che le eventuali eccezioni o limitazioni siano riservate ai casi di inderogabili necessità sopraggiunte, e non preesistenti o prevedibili o altrimenti superabili. Si auspica, inoltre, che la sanzione per gli eventuali abusi di utenza constatati una volta tanto consista nella *sospensione* della licenza e non nel suo definitivo ritiro, il quale – e ciò è più che evidente – colpendo l'interessato, colpirebbe anche, con l'immobilizzo del mezzo, l'economia collettiva e le attività d'interesse pubblico connesse alla regolare circolazione del sanzionato.

a. f.

L'automobilismo continentale e l'isolamento inglese.

Con la recente adozione della circolazione a mano destra anche in Ungheria – ormai applicata, dopo qualche rinvio, per tutti i mezzi e in tutti i casi, in città e fuori –, tutta l'Europa continentale, senza eccezioni, si trova unificata nella mano di circolazione. L'importante risultato non è che un episodio, o – per meglio dire – un punto di partenza per un ulteriore processo unificatore della disciplina stradale in genere e automobilistica in ispecie: processo che per ora è in elaborazione tra gli enti responsabili, i tecnici e gli alti funzionari italiani e tedeschi, nella ricerca di basi comuni, almeno per i principi generali e gli equipaggiamenti tecnici, delle due legislazioni, ma che naturalmente è destinato ad estendersi, sia come materia, sia come area territoriale. È ovvio, infatti, che, anche a prescindere da ogni pur facile previsione sulla futura prevalenza dell'Asse nel nuovo ordine europeo, sarà interesse di ogni singola nazione incanalarsi, quanto a norme stradali e automobilistiche, nella traccia delle due grandi Nazioni vittoriose e regolatrici della massima parte della produzione e del movimento automobilistici.

Conformemente alla posizione negativa assunta verso la politica continentale, la sola Nazione in cui l'automobilismo seguiterà a fare vita a sé è l'Inghilterra, dove naturalmente si continua a circolare a mano sinistra, e dove anche nelle costruzioni motoristiche rimane in vigore il caratteristico e caotico sistema metrico non decimale. Leggiamo, a questo proposito, che neppure gli stretti contatti della produzione bellica con l'America (la quale, per le costruzioni automobilistiche, ha ormai quasi sostituito al proprio sistema metrico quello decimale) ha persuaso l'Inghilterra a seguir le regole del buon senso universale, tanto che sono all'ordine del giorno equivoci e contrattempi di forniture tra i due alleati anglosassoni, proprio a causa di questa persistenza inglese nelle sue vecchie misure. Buon pro le facciano...

L'acetilene: vedere e non toccare...

Il notevole favore incontrato all'estero, in questo periodo di emergenza, dal gas di carburo come succedaneo del carburante liquido (segnatamente in Francia e in Svizzera), ha destato in qualche lettore un certo stupore per l'assoluto ostracismo dato in Italia a questo sistema di alimentazione dei comuni motori a scoppio. Particolarmente il comm. F. A., «sperduto agricoltore nell'estremo lembo del Molise» e Console della C.T.I. per la sua zona, ci rivolge una calda e patriottica lettera perché si richiami ancora la pubblica attenzione italiana su questa soluzione che da molti anni lo appassiona, affermando che «in Italia possiamo produrre quanto carburo di calcio vogliamo», e che è evidente come gli studi condotti all'estero in questo periodo abbiano avviato il problema ad una seria e definitiva soluzione, buona anche per il periodo di pace. Il dott. F. O. di Ancona, dal canto suo, mette in rilievo tutto un ciclo di esperienze nel quale il nostro Paese rimarrà alla finestra, spettatore del progresso degli altri; e osserva che, se anche il carburo di calcio è soggetto alla servitù del non autarchico carbone, esso è autarchico, come produzione dell'Asse, per l'abbondanza italiana di roccia di calcare e tedesca di carbone; e conclude che debbono esserci altre ragioni perché,

in fatto di acetilene, dobbiamo limitarci a « vedere e non toccare... ».

Pensiamo che entrambi i punti di vista vadano riveduti e corretti. Che in Italia si possa produrre carburo di calcio a profusione, come opina il comm. F. A., è inesatto dal punto di vista autarchico. Per ogni kg. di carburo, atto a produrre circa 300 litri di gas acetilene, e circa 4500 calorie, occorrono 950 grammi di ossido di calcio (calcare preventivamente « calcinato »), 650 gr. di carbone, e circa 4 chilovattore di energia elettrica, per non contare una non indifferente quantità di elettrodi da forno e di refrattari. Anche calcolando a zero, sulla bilancia autarchica, la roccia calcarea, si vede subito che il bilancio economico, per un Paese povero di carbone, non è molto brillante, in rapporto alle calorie sfruttabili nel motore (e non trascurando che circa il 10% di queste calorie si dissipano nella reazione dell'acqua sul carburo per la formazione dell'acetilene, la quale genera appunto del calore non ricuperabile). In conclusione, dovremmo destinare alla produzione del carburo un'aliquota non trascurabile del carbone che importiamo dalla Germania, e che sarebbe naturalmente meglio utilizzato in altri usi più redditizî e meno sostituibili. Per questa sola ragione il gas di carburo fu escluso a suo tempo dal novero dei carburanti autarchici ufficialmente riconosciuti, analogamente – tanto per fare un esempio – all'alcole, indubbiamente più autarchico del carburo di calcio, ma anch'esso prezioso per altri usi di primordiale necessità bellica e insufficiente a fornire dei superi per la regolare produzione di « carburante nazionale » ad uso civile.

È ovvio che questa trascuranza nell'alimentazione dei motori ad acetilene ci metta in condizioni d'inferiorità, sotto il punto di vista dell'esperienza tecnica, rispetto ai Paesi che se ne avvalgono abitualmente: ma anche questo è apparso un male tollerabile, in quanto è forse ottimistico pensare che l'alimentazione ad acetilene sia destinata a permanere con fortuna anche dopo la guerra. I suoi difetti pratici, da noi già ricordati, non la cedono a quelli economici: si tratta pur sempre di una soluzione di emergenza, giustificabile nei Paesi che non dispongono di metano naturale. Quest'ultimo, specialità italiana, sostituisce molto vantaggiosamente l'acetilene, non solo sotto il profilo autarchico-economico, ma anche sotto quello tecnico-pratico: e a differenza del gas di carburo, possiede indubbiamente ottimi numeri per la sua utilizzazione permanente.

Non è, dunque, il caso d'invidiare l'attrezzatura franco-elvetica per la carburazione ad acetilene, quando queste Nazioni, a ben maggior ragione, invidiano la nostra attrezzatura a metano.

" Convenzioni e problemi automobilistici internazionali ".

« Convenzioni e problemi automobilistici internazionali » formano oggetto di un accurato studio di Luigi Manfredi Terzi, recentemente pubblicato (*pagg. 168, con 3 tav. f. t., presso l'A., Palazzo Martinengo, Salò*). Delle convenzioni, riferite in Appendice nei loro testi integrali, il giovane Autore espone in termini molto chiari il contenuto sostanziale, avendo cura di illustrare la portata pratica dei risultati sinora conseguiti mediante accordi internazionali conclusi in un abbastanza lungo periodo di anni,

ma limitati alla circolazione all'estero in generale, ai documenti all'uopo necessari, alle segnalazioni a mezzo di cartelli stradali ed al regime delle automobili estere. Dei problemi automobilistici, l'Autore si occupa per additare gli argomenti che meritano di essere tenuti in particolare considerazione nella vasta opera di rielaborazione di tutta quanta la materia attinente alla circolazione degli autoveicoli, e prevista per un avvenire non lontano, ai fini di una unificazione internazionale.

Lo studio traccia, con particolare competenza, il quadro nell'attuale disciplina degli autoveicoli nazionali per la circolazione all'estero e degli autoveicoli stranieri per la circolazione in Italia, auspicando una graduale, ma completa, organica ed uniforme regolamentazione internazionale che si estenda a tutti i campi delle complesse norme circolatorie, dell'assistenza automobilistica, delle dogane e persino (questione questa sulla quale – allo stato degli atti – è lecito avanzare ogni riserva) dell'assicurazione obbligatoria per responsabilità civile, verso terzi danneggiati dalla circolazione di automezzi. Tutto ciò allo scopo di creare le condizioni necessarie ad incoraggiare ed agevolare nel dopoguerra comunicazioni, contatti, scambi e movimento turistico tra i Paesi della nuova Europa.

COMUNICAZIONI

Biglietti combinabili internazionali.

Col 1° gennaio 1942 sarà temporaneamente sospeso il servizio dei biglietti combinabili internazionali, in considerazione della situazione generale e del quasi cessato traffico turistico, a cui questo tipo di biglietti è particolarmente destinato. Occorre tener presente che, in questi ultimi tempi, le amministrazioni ferroviarie di alcuni paesi, come l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Bulgaria, la Spagna ed altri, già avevano sospeso o si erano dichiarati propensi a sospendere per loro conto tale servizio, dimodoché questo sarebbe venuto a ridursi alla Francia non occupata, all'Italia e alla Svizzera. Questo servizio, in alcuni anni buoni, ha dato, per le nostre ferrovie, ottimi risultati: nel 1937 si è venduto in Italia e all'estero un complesso di più di 5 milioni di lire di tagliandi relativi ai percorsi italiani

In mancanza dei biglietti combinabili internazionali, i viaggiatori potranno combinare i loro viaggi con i tagliandi di agenzia: le principali agenzie viaggiatori ed uffici di viaggio sono provvisti di tagliandi, tanto per i percorsi italiani, quanto per i percorsi esteri.

La ripresa dei servizi diretti per trasporti di merci con la Serbia e la Bulgaria.

Il Bollettino Commerciale delle Ferrovie dello Stato del 22 ottobre pubblica le norme per la ripresa di questi servizi attraverso il nuovo territorio croato. I trasporti sono inoltrati per i transiti provvisori italo-croati di Metlika-Bubnjaref-Plase Crikvenica, croato-serbi di Zemun-Beograd e, nel caso di trasporti diretti in Bulgaria,

ancora per il transito serbo-bulgaro di Bela Palanka-Grdelica. Sono ammessi soltanto i trasporti a piccola velocità, sia a carro, sia in piccole partite, nonché a grande velocità a carro; non sono ammessi assegni, né spese anticipate, né la dichiarazione d'interesse alla riconsegna, e non sono osservati i termini di resa. Per i trasporti in partenza dall'Italia, se diretti in Serbia, le tasse di trasporto italiane e croate debbono essere pagate dal mittente, se diretti in Bulgaria le tasse di trasporto italiane, croate e serbe debbono essere pagate dal mittente: quelle relative al percorso dell'ultima amministrazione ferroviaria debbono essere pagate dal destinatario.

Concessioni per i viaggi dei congiunti di militari degenti per ferite di guerra, o per congelamento, o per malattie, o conseguentemente deceduti.

Le F. S. hanno pubblicato nel Bollettino Commerciale del 22 ottobre il testo aggiornato e completato delle varie norme finora emanate per questi viaggi. Viene precisato che la concessione è accordata per viaggi di andata-ritorno, al luogo dove si trova il congiunto, alle seguenti categorie di persone: genitori, moglie, vedova, figli, fratelli e sorelle. Nella denominazione di militare è compreso il personale mobilitato del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica, della R. Guardia di Finanza, della M.V.S.N. e sue specialità, il personale mobilitato al seguito delle forze armate appartenenti al Sovrano Ordine di Malta, alla C.R.I. e alla Croce Azzurra, e ai volontari riconosciuti, nonché agli altri assimilati ed aggregati alle dette forze armate. La concessione è accordata per non più di due persone di famiglia del militare. È però ammesso un secondo viaggio nel caso di successivo aggravamento o decesso del militare. Per i viaggi in 3ª classe dei congiunti *indigenti* è concessa la gratuità nel caso di visite a militari gravemente feriti o gravementi ammalati o di sopravvenuto decesso: in tutti gli altri casi, quando trattasi di congiunti non indigenti, oppure, anche essendo indigenti, si tratti di visite a militari ammalati per ferite o malattie non gravi o per congelamento, è concessa la riduzione del 50%.

Servizi postali con le Isole dell'Egeo.

Sono ammesse soltanto le lettere (non contenenti merci) e le cartoline di corrispondenza epistolare dirette a militari e a civili colà residenti.

Altri oggetti di corrispondenza non hanno corso e vengono restituiti ai mittenti.

Attivazione di servizi con la Croazia.

È ammesso, a destinazione della Croazia, anche l'invio dei manoscritti, dei campioni e delle stampe non periodiche spedite direttamente dagli editori, sia in via ordinaria che raccomandata.

Pacchi per i lavoratori italiani in Germania.

È consentita l'accettazione dei pacchi contenenti generi alimentari o effetti personali indirizzati ai lavoratori italiani in Germania, dietro presentazione, quale documento valutario, di apposito modello esport B, rilasciato dalle Unioni Provinciali dei lavoratori dell'Agricoltura o dell'Industria, e da allegarsi al bollettino di spedizione.

Corrispondenze per i prigionieri di guerra.

Le lettere destinate a soldati italiani caduti prigionieri di guerra in Libia e nell'Africa Orientale italiana, qualora non sia ancora conosciuto l'indirizzo del campo di concentramento a cui siano stati assegnati, vanno indirizzate come segue: grado, cognome, nome, paternità del prigioniero, seguiti dalla formula: Prisoners of war Postal Section, Middle East, Egypt.

Lettere per la Libia e per l'Egeo.

Allo scopo di ridurre il carico dei trasporti postali a destinazione della Libia e dell'Egeo, l'Amministrazione delle Poste e Telegrafi raccomanda che le lettere comuni o aeree, sia ordinarie che raccomandate, dirette alle predette località, siano stese su carta tipo posta aerea, in modo che il peso dei singoli invii non superi i 5 grammi. L'Amministrazione non può garantire il rapido inoltro delle corrispondenze di peso superiore.

Servizio vaglia con la Dalmazia.

È stato attivato lo scambio dei vaglia ordinari fra gli uffici della Dalmazia e quelli del Regno.

Il limite di L. 5000 è autorizzato, però, soltanto per i vaglia scambiati tra gli uffici del Regno abilitati ad effettuare operazioni a denaro fino a detto limite, ed i seguenti uffici principali della Dalmazia. *Provincia di Zara:* Bencovazzo, Chistagne, Maddalena, Nona, Obrovazzo, Oltre, Scardona, Sebenico, Stretto, Zara Vecchia, Zemonico. *Provincia di Spalato:* Blatta di Curzola, Castelvecchio, Comisa, Curzola, Lissa, Salona, Spalato Centro, Trau, Vallegrande. *Provincia di Cattaro:* Castelnuovo di Cattaro, Cattaro, Genovizzo, Risano, Teodo, Zelenica.

FRA I LIBRI

"Paesi di attualità".

È questo il titolo di una collezione di monografie geografiche pubblicata dall'editore Cremonese, sotto la direzione del prof. Elio Migliorini, il quale è anche autore di due delle prime quattro monografie – *La Siria* e *La Tunisia*. – Una delle altre, dettata da Luigi Giannitrapani, dell'Università di Firenze, si riferisce alla *Savoia* e l'ultima, del prof. Umberto Toschi, all'*Egitto*; tutti Paesi, come si vede la cui sorte è legata all'esito della guerra in corso. In circa 80 pagine in 8°, ciascuno di questi volumetti, che si vende a L. 7, delinea la posizione geografica del Paese, si sofferma a renderne le caratteristiche fisiche e a rievocarne le vicende storiche, per poi prenderne in considerazione il fattore demografico e la struttura economica, descriverne le regioni e le città principali e trarre, infine, da tutto ciò elementi per esporre le possibilità che esso offre alla intraprendenza e al lavoro degli Italiani.

"Itinerari elbani".

Si tratta di una « guida storica, panoramica, turistica », di cui è autore Sandro Foresi, da molti anni e in molti volumi fervido e appassionato illustratore della sua ferrigna Isola d'Elba. In 150 pagine in-8°, con 16 tavole fuori testo, il libro, stampato dalla Tipografia Popolare di Portoferraio e messo in vendita a L. 20, rievoca le vicende storiche dell'isola, chiamata dal Duce « sentinella avanzata dell'Impero », e accompagna il lettore nella visita da Piombino a Portoferraio e adiacenze, ai luoghi che sono meta più frequente ai turisti, come S. Martino, la passeggiata a Bagnaia, Procchio, Marina di Campo, Marciano Marina, Porto Longone, l'isola di Montecristo, ecc. Lo stile fresco e agile rende facile e gradita la lettura di questo libro, che sa darvi un'idea dell'isola toscana, delle sue bellezze naturali, delle sue ricchezze minerarie, dei ricordi medicei e napoleonici di cui si vanta.

"Il Cervo europeo".

L'Editoriale Olimpia di Firenze pubblica con questo titolo un bel volume illustratissimo di 400 pagine in-8° grande (L. 45), dovuto a Guido Castelli, già noto fra gli studiosi di scienze naturali per il suo precedente lavoro su *L'Orso bruno nella Venezia Tridentina*. Materia del suo nuovo libro è lo studio delle origini del cervo, della sua diffusione in Europa, delle sue sedi, abitudini di vita, alimentazione, trasmigrazione, prolificazione, con particolare riferimento al cervo che vive nella regione trentina e col nobilissimo fine di lanciare un allarme a difesa di questa eletta e rarissima specie animale, che minaccia di scomparire per sempre.

Storia dell'Artiglieria italiana.

È uscito il VII volume della monumentale *Storia dell'Artiglieria italiana*, del generale Carlo Montù, edita dalla « Rivista di Artiglieria e Genio », con prefazione del Duce; e si annunzia la prossima pubblicazione dell'VIII volume che, insieme con questo, esaurirà – specialmente dal punto di vista tecnico – tutta la vasta materia relativa all'Artiglieria italiana considerata nel periodo compreso fra il 1870 e il 1914, cioè nel mezzo secolo, o quasi, in cui si prepararono gli uomini e i materiali che ebbero parte nella grande guerra.

Risulta, fra l'altro, da questa esposizione documentata che, se pur non fummo primi a ideare e costruire i materiali più moderni, fummo, però, gli antesignani delle nuove teorie e i primissimi a sperimentarne le pratiche applicazioni, ad opera di uomini che fecero scuola anche all'estero.

Questo volume rievoca la storia del Supremo Consesso d'Artiglieria e svolge la materia tecnica relativa ai progressi dell'arma nel periodo sopra indicato, con un metodo di carattere quasi divulgativo, che cerca di ridurre al minimo le formule, per rendere l'esposizione accessi-

bile anche a lettori indòtti di alta matematica. Circa 300 figure, raccolte con diligenti e laboriose ricerche, illustrano e adornano questo volume di 1100 pagine in 8°, documentando il mirabile sviluppo e i perfezionamenti subìti dall'artiglieria italiana, riproducendo le sembianze degli uomini migliori che la servirono e la onorarono, dimostrando con disegni schematici la struttura e il funzionamento dei più delicati organi dell'arma.

Il Duce giudicò quest'opera « un grande viatico, che infiammerà d'orgoglio e d'entusiasmo tutti gli artiglieri d'Italia ».

Il VII volume è in vendita, come i precedenti, al prezzo di L. 45. Per gli Ufficiali in S.P.E., per gli Ufficiali in congedo e per i Soci dell'Ass. Arma Artiglieria per il tramite delle rispettive Sezioni: L. 120 per 4 volumi; L. 32 per ogni volume separato.

Per i privati: L. 150 per pagamento anticipato di 4 volumi, L. 40 per pagamento anticipato di ogni volume separato. Ai sopraddetti prezzi debbono aggiungersi le spese postali di L. 2 per ciascun volume. Indirizzare le richieste alla « Rivista di Artiglieria e Genio », via S. Marco 8, Roma.

PEARL S. BUCK – *Altri Dei*. Pag. 401. Ed. A. Mondadori, Milano 1941-XIX. L. 18.

ANTONIO BELTRAMELLI – *Le novelle*. Pag. 1235. Ed. A. Mondadori, Milano 1941-XIX. L. 45.

Agenda dell'Italiano. L'edizione 1942 contiene nella prima parte tutte le notizie della vita pubblica italiana. La seconda parte comprende invece l'Agenda vera e propria per prendere appunti giorno per giorno e con annotazioni storiche, politiche, amministrative, commerciali e tributarie. Casa Editr. Colombo, Tip. della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Roma (via Campo Marzio 74), pagg. 280. Prezzo L. 15, ridotto a L. 13,50 per i Soci della C.T.I.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
CORSO ITALIA, 10 – MILANO

QUOTA D'ASSOCIAZIONE

Soci Annuali	L. **22,70**	(più L. 2 tassa di ammiss.)	(Estero L. **32,70**)
Soci Quinquennali	L. **112,50**		(Estero L. **163,50**)
Soci Vitalizi	L. **357,—**		(Estero L. **510,—**)
Soci Vitalizi Fondatori della Sede	L. **460,—**		(Estero L. **612,—**)

Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

Statistica dei Soci al 31 Ottobre 1941-XX

Soci annuali che avevano pagato la quota al 31 Ottobre 1941		N. **140.445**
Nuovi Soci annuali		» **22.764**
Soci vitalizi inscritti al 31 dicembre 1940	N. **262.950**	
Nuovi Soci vitalizi	» **5.479**	
Soci vitalizi in corso di pagamento rateale	» **5.238**	
		» **273.667**
		N. **436.876**

ABBONAMENTO ALLE RIVISTE DELLA C. T. I.

Abbonamento a **Le Vie d'Italia:**
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **26,–** Estero L. **46,–**
Semestr. L. **13,–** Estero L. **23,–**

Abbon. annuo cumulativo a **Le Vie d'Italia** *e* **Le Vie del Mondo:**
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **75,–** Estero L. **114,–**

INDICE GENERALE DELL'ANNO 1941

Attività della C. T. I.

Roma . . . . pag. 41
Il destino dei viandanti al microscopio dei giuristi 409
Roma – Parte seconda 745
Un nome e una fede: Piambello 782
Il Duce approva l'attività della C.T.I. e traccia le direttive per il programma del nuovo biennio 872a
Il programma della C.T.I. per il 1942 . . 1119

Agricoltura - Industria - Autarchia.

Animali da pelliccia 84
L'impianto idroelettrico in caverna a Bressanone 214
La colonizzazione del latifondo siciliano . . 335
Le Opere e i Giorni 1197
L'industria della seta in Italia 1346

Attraverso l'Italia.

Il lago d'Idro 182
L'eremo di Camaldoli 304
Notte serena per le vie d'Italia 344
Petrarca e ciel di Lombardia 439
Gli ultimi discendenti di Scanderbeg il Castriota 468
Fra il Lago e il Monte della Sibilla . . . 529
Cento, città dalla vita comoda 538
Un piccolo lago, un piccolo fiume 557
Mazzorbo, l'isola silenziosa 568
Dalmazia nostra 635
Zara la Santa 660
Lubiana, capoluogo della novantanovesima provincia d'Italia 671
L'Italia vittoriosa riapproda alle Isole Ionie 681
Il Mugnone, fiume senza poesia e senza pace 770
Tappe della Vittoria nel Mare Nostro . . . 787
San Colombano al Lambro e i suoi pingui colli 900
Tra i pastori della Maiella 937
Arni 1001
Perasto fedelissima regia gonfaloniera . . . 1014
La Marca gioiosa vista dal Girifalco . . . 1026
La Verna 1042
Positano 1056
Immagini dell'Aquila 1107
Altofonte, chiare fresche e dolci acque... . 1152
Le Cinque Terre 1210
Storia, poesia e leggenda del Metauro . . . 1312
Il Capo di Leuca e la sua storia antica . . 1324

Edifici monumentali - Musei - Arte - Scavi.

La Torre dei Venti 174
Caccia grossa preistorica in Italia 200
Il monastero di S. Salvatore in Brescia . . 206
Il «Giudizio Universale» di Michelangelo Buonarroti 314
Fasti di monumenti sepolcrali aquileiensi . 316
Vestigia e monumenti veneziani a Candia . 350
La Galleria Layard 456
Un artista urbinate del '500 a Senigallia . . 578
Iginio Ugo Tarchetti 763
L'arte del peltro 803
La casa del Mantegna a Mantova 890
Il R. Museo di Etnografia italiana e la sua rinascita 908
I dipinti di Giulio Quaglia nella Cattedrale di Lubiana 932
Libarna 947
Un popolo di ceramisti 1049
Antonio Fontanesi nella sua scuola di Torino 1124
L'Italia nei poeti latini del Rinascimento germanico 1222
Leopardi a Pisa 1227
Primitivi spagnoli nella Pinacoteca di Cagliari 1232
Case di Italiani illustri 1336

Impero - Albania - Colonie - Possedimenti.

Quando un lembo di Somalia si chiamava «Somaliland» 71
Le terre del Cavallo Baio 220

La nostra guerra - Storia.

Come si va cambiando il volto dell'Europa 59
La nuova Italia 169
L'ammiraglio Nelson e i martiri della Repubblica Partenopea 444
Adriatico Orientale 633
Alba di un'èra 873
Guerra sul fronte sud 1097
Vittorio Emanuele II, Cavour, La Marmora, e la guerra di Crimea del 1854-55 . . . 1293

Varie.

Vita privata delle ostriche 98
Padre Guido Alfani nei ricordi di un vecchio amico 192
Lavori pubblici nell'Italia in guerra 297
Giuseppe Verdi a quarant'anni dalla sua morte 322
L'Ente Nazionale per l'Educazione Marinara 324
Nella selva del mito nordico-germanico . . 413
I Falchi della Montagna Nera 420
Petrarca e ciel di Lombardia 439
Arbitrii del costume 548
Il patrimonio alberghiero dell'Alto Adige . 748
Iginio Ugo Tarchetti 763
Milano, porto di mare un secolo fa 875
Discendenza di Sigfrido e di Brunilde . . 920
I viaggi nel Cosmo 1036
Le prime traversate aeree delle Alpi . . . 1134
I civettai della Maremma toscana 1146
Sport popolari 1242
Carbone e carbonai 1251
L'autocircolazione italiana dal 1° novembre . 1259

Notiziario.

La nostra guerra: pag. 5, 141, 269, 381, 493, 605, 717, 845, 973, 1069, 1165, 1376.
L'Italia al lavoro: pag. 154, 279, 388, 727, 854.
Turismo, pag. 16, 239, 365, 477, 591, 701, 815, 956, 981, 1077, 1173.
Echi dal mondo: pag. 113, 248, 275, 390, 503, 611, 734, 850.
Itinerari gastronomici: pag. 24, 258, 621, 829, 957.
Ciclo-moto-turismo: pag. 27.
Comunicazioni: pag. 31, 261, 373, 485, 598, 709, 838, 966, 994, 1086, 1181, 1366.
Turismo nautico: pag. 837.

Automobilismo: pag. 125, 252, 282, 397, 509, 614, 833, 961, 986, 1078, 1177, 1363.
Varie: pag. 32, 132, 156, 290, 402, 514, 627, 738, 862, 995 1089, 1182.
Concorsi fotografici de « Le Vie d'Italia »: pag. 112,
Tra i libri: pag. 135, 263, 375, 406, 711, 839, 968, 997 1093, 1190, 1368.

Vita della C. T. I.

Il 26° « Premio a scelta » per i Soci della C.T.I.: la « Carta della Grecia al 500.000 » – Il problema delle strenne – Come si conservano e si rilegano i fascicoli de « Le Vie d'Italia » – Facilitazioni ai Soci della C.T.I. . . . . pag. 105
Il compiacimento del Sovrano per i volumi dedicati a « Roma » della collezione « Attraverso l'Italia » – L'elogio del Segretario del Partito all'attività svolta dalla C.T.I. – Carte geografiche in continuo mutamento – « Saper camminare » . 233
Concorso a premi 1939-40 fra i presentatori di Soci vitalizi e annuali e fra i Soci da essi presentati – Roma 361
Un altissimo riconoscimento – Come si può ricevere in anticipo il secondo volume di « Roma » – Propagandisti d'eccezione – Un esempio da imitare – Il « Centro di Studi Giuridici sulla Circolazione Stradale » 473
Il 27° e 28° « Premio a scelta » per i Soci della C. T. I.: la « Carta dell'Egeo e dell'Anatolia Occidentale », la « Guida della Grecia » – Il testamento spirituale di un Caduto 585
La « Guida della Venezia Giulia e della Dalmazia » – Avete belle fotografie del Lazio? 697
In memoria di un Amico della C.T.I.: Giovanni Andrea Perco – Prima del 31 luglio! – Le nuove Tessere e i nuovi Distintivi – Importante! 809
Per poter ricevere subito il 2° volume di « Roma » 953
Verbale di scrutinio 1064
Le nuove Tessere – Come si conservano e si rilegano i fascicoli de « Le Vie d'Italia » 1160
Il programma della C.T.I. per il 1942 – Le Carte che si possono usare in questo periodo – Sconti ai Soci della C.T.I. per l'abbonamento a Giornali e Riviste 1191
Una novità nel programma della C. T. I. per l'anno 1942-XX – Un atto da segnalare!... . 1359
La « Campagna del mezzo milione »: pag. 107, 363, 474, 698, 810, 953, 1192, 1359.
Albo d'onore della C.T.I.: pag. 234, 474, 587, 608, 720, 845, 1064, 1160, 1165, 1376.
Soci Vitalizi all'ordine del giorno per il conguaglio delle loro vecchie quote: pag. 108, 364, 588, 698, 811, 953, 1160, 1193, 1359.

In copertina:

Gennaio: Roma – L'Abazia delle Tre Fontane (Aldo Raimondi).
Febbraio: Il Tempio di Nettuno, a Paestum (Mario Avallone).
Marzo: Trieste – Il castello di Miramare (Aldo Raimondi).
Aprile: Le Grotte di Catullo, a Sirmione (Giannino Grossi).
Maggio: Bergamo – Porta laterale della Chiesa di S. Maria Maggiore (Edoardo Guazzoni).
Giugno: Maderno – La Chiesa di S. Andrea (Giannino Grossi).
Luglio: La Chiesa di S. Agostino, a Narni (Edoardo Guazzoni).
Agosto: Mantova – La Basilica di S. Andrea (Giannino Grossi).
Settembre: Venezia – Il ponte di Rialto (Annibale Scaroni).
Ottobre: Il Monte Bianco visto da Cormaiore (Giannino Grossi).
Novembre: Ischia – La Pineta (Alberto Micciché).
Dicembre: Abbazia (Clemente Tafuri).

Autori.

Al. Far. (A. Farinelli) . pag. 1259
Alvaro C. 468
Amadei E. 174
Anelli F. 809
Astori B. 875
Bargellini P. 770
Bernardi M. 1124
Biagini E. 1146
Bianchi I. 681, 787
Bobich G. 420
Bonardi I. 182
Bongiovanni G. 957
Brusin G. 316
Buzzi P. 439
Calzini R. 314
Cappellini A. 16
Caraci G. 671
Carini G. 239
Ceccherini G. 748
Cini D. 578
Cipollato A. 350
Cozzani E. 41, 322, 660, 782, 873, 1001, 1210
Crespi A. 548
Daglio A. 947
Degli Uberti R. 837
Dei Gaslini M. 220
Delogu R. 1232
Domenichini I. 1251
Donner Flori E. 1134
Fabietti E. 444
Farinelli A. 409
Fiorani Gallotta P. L. . . . 900
Francini Bruni A. 192
Gadda C. E. 335
Gaifas E. jr. 821
Garoglio P. G. 279, 402, 514, 738, 862, 1089.
Genovesi P. 890
Gessi L. 538, 829
Giorgieri Contri C. . . 344, 557
Giovannetti E. 1026
Lancellotti A. 1336
Leonardi P. 200
Linati C. 1242
Loschi M. A. 84
Maggioli U. 98
Mambelli A. 365
Manacorda G. 413, 1222
Mancarella A. 1324
Marchesini C. G. 701
Marcozzi P. 1049
Melani G. 803
Micciché A. 1056
Milano E. C. 635
Pagni C. 1346
Panazza G. 206
Parenti M. 763
Pellegrini L. 1097
Peretti Griva D. R. 986
Pian 214
Poggiali C. 71, 920
Puccini M. 1312
Quarti G. A. 568, 1014
Quivis (L. Bottazzi) . 19, 727, 820
Samengo O. 24, 258
Saponaro M. 304, 745, 1042, 1227
Serafini R. 324
Silvestri G. 621
Solmi A. 169
Spellanzon C. 1393
Tajani F. 1036
Titta Rosa G. . . 529, 1107, 1197
Tomasini S. 477
Toschi P. 908
Tosti A. 59
Tucci Nuvoloni G. 932
Ventimiglia S. G. 1152
Zorzi E. 456

Indirizzare la corrispondenza impersonalmente alla Consociazione Turistica Italiana
Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direzione e Amministrazione: Consociazione Turistica Italiana - Milano, Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Rizzoli & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano, Piazza Carlo Erba, 6

PREZZO DEL FASCICOLO L. 2,50